

"CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO"
Istituto Nazionale per il Commercio con l'Estero, Roma, 30-31/I/1981

- (1) Banfi, Rodolfo: "Intervento per il convegno"
- (2) Battiston, Celso: "Intervento per il convegno"
- (3) Carbonetti, Franco: "Intervento per il convegno"
- (4) Carli, Guido: "Intervento per il convegno"
- (5) Commissione Commercio Estero dell'Unione Italiana delle Camere di Commercio: "Centri regionali del commercio estero delle camere di commercio e politica regionale di sviluppo"
- (6) Forlani, Arnaldo: "Intervento per il convegno"
- (7) Germozzi, Manlio: "Intervento per il convegno"
- (8) Grandi: "Intervento per il convegno"
- (9) Lobianco, Arcangelo: "Intervento per il convegno"
- (10) Manca, Enrico: "Intervento per il convegno"
- (11) Mariani, Bruno: "Intervento per il convegno"
- (12) Mengozzi, Dario: "Intervento per il convegno"
- (13) Merloni, Vittorio: "Intervento per il convegno"
- (14) Ministro: "Intervento per il convegno"
- (15) Onida, Fabrizio: "Intervento per il convegno"
- (16) Orlando, Giuseppe: "Intervento per il convegno"
- (17) Pandolfi, Filippo Maria: "Intervento per il convegno"
- (18) Peggio, Eugenio: "Intervento per il convegno"
- (19) Prandini, Onelio: "Intervento per il convegno"
- (20) Prodi, Romano: "Evoluzione del commercio internazionale e ruolo dell'Italia"
- (21) Rambaudi, Bruno: "Intervento per il convegno"
- (22) Ratti, Giuseppe: "Intervento per il convegno"
- (23) Rodriguez, Fernando: "L'aeromercie nel commercio estero italiano"
- (24) Sala, Aldo: "Le società di ingegneria: potenzialità e prospettive nel quadro delle esportazioni italiane"
- (25) Di San Marco, Cao: "Intervento per il convegno"
- (26) Serra, Giandomenico: "Intervento per il convegno"
- (27) Sette, Pietro: "Intervento per il convegno"
- (28) Spinella, Giuseppe: "Intervento per il convegno"
- (29) Triulzi, Umberto/Marchesi, Giampiero: "La necessità di servizi di assistenza e informazione per la promozione dell'export nelle medie e piccole imprese"
- (30) Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura: "I movimenti valutari per le esportazioni, per singole regioni"

1

Conferenza Nazionale sul Commercio Estero

Roma - 30/31 gennaio 1981

Relazione del dott. Rodolfo Banfi
- Presidente di Mediocredito centrale -

L'attuale sistema dei crediti all'esportazione:
i problemi di maggior rilievo.

1. Le esportazioni di merci e lavoro italiano, che attraverso il Mcc la legge vuole agevolare, riguardano quelle a pagamento differito che si possono individuare nell'area delle esportazioni di beni strumentali e di beni cosiddetti durevoli.

E' bene sottolineare che ci si riferisce quindi ad una parte minore ma non modesta delle esportazioni globali italiane (circa 1/3) e che la fornitura agevolata considerata dal nostro Istituto è di circa 1/3 dell'agevolabile globale.

Per il prossimo triennio si prevede ad esempio che, a fronte di 93.000 miliardi di esportazioni di beni di investimento + prezzi ecc., Mediocredito dovrebbe agevolare forniture per 28.000 miliardi, corrispondenti al 30% del totale delle esportazioni agevolabili, con un credito capitale dilazionato pari a 22.000 miliardi di cui 15.600 per operazioni assicurate e collegate al plafond SACE e 6.400 per smobilizzi pro-soluto e triangolari, non collegate al plafond SACE.

Il fabbisogno di contributi per operazioni da accogliere nel 1981-82-83, in linea con le previsioni precedenti sulle esportazioni di beni strumentali agevolabili ammonterebbe a circa 8.000 miliardi, onere come si può vedere non del tutto trascurabile e che, ripetiamo, contribuisce allo sviluppo non solo di una percentuale elevata delle esportazioni del nostro paese ma anche di quella parte che meglio si addice all'acquisizione, al mantenimento e allo sviluppo delle quote di mercato.

Riguardo al triennio precedente, periodo in cui la legge 227 ha cominciato ad operare ed esplicitare tutta la sua potenzialità, presentiamo qualche dato che meglio sottolinea l'operatività della legge e di Mediocredito centrale chiamato a gestirla.

Le domande per crediti all'esportazione accolte nel 1978 sono state 429; nel 1979, 846 e nel 1980 sono passate a 1024.

Le forniture agevolate, di conseguenza, sono state 2.856 miliardi nel 1978; 4.231 miliardi nel 1979 e 4.732 nel 1980 con incrementi rispetto al 1978, pari al 48% nel 1979 e al 66% nel 1980. Le operazioni con provvista in lire sono state pari a 427, 638 e 594 rispettivamente nel 1978, '79 e '80 e pari a 2.202 miliardi, 2.847 e 2.210 sempre per i tre anni considerati (come credito capitale dilazionato). Quelle con provvista in valuta sono passate come numero da 2 operazioni effettuate nel 1978 a 208 nel 1979 e 430 nel 1980 con i seguenti importi: 99 miliardi, 454 miliardi e 1.150 miliardi.

L'evoluzione delle operazioni in valuta va ascritta a due ordini di motivi: in primo luogo esse sono state introdotte ^{a pieno regime} solo recentemente con la legge 227, allineando l'Italia agli altri paesi concorrenti e, per qualche tipo di operazione, portando il nostro paese ai livelli più avanzati (ad es. le operazioni triangolari sono previste solo dall'Inghilterra e dalla Italia); inoltre, in questo ultimo anno vi è stata una obiettiva difficoltà di provvista in lire da parte degli istituti di credito speciale, per cui si è avuta una espansione relativa delle operazioni in valuta rispetto alle operazioni in lire.

Riguardo alla risposta che Mediocredito ha dato ai nuovi compiti che gli sono stati assegnati basta leggere qualche dato sui tempi di istruttoria e di erogazione.

Per le operazioni in lire, prestiti e triangolari non vi sono arretrati di lavoro; le istruttorie si perfezionano fra un Consiglio di amministrazione ed un altro, cioè entro sette/dieci giorni.

Riguardo agli smobilizzi, che comprendono circa il 10% degli importi, si registra un ritardo di istruttoria di $2\frac{1}{2}$ mesi ~~che si conta di ridurre a livelli fisiologici entro i prossimi mesi.~~ Si osserva, però, che trattasi di operazioni già scontate, a cui deve aggiungersi il contributo di agevolazione dell'Istituto.

Per le erogazioni, i tempi per l'accredito risultano molto contenuti (una settimana) e, relativamente alle "triangolari", immediati.

I motivi dei ritardi nel disbrigo delle pratiche per il loro completamento presso Mcc sono oggi quindi dovuti, principalmente, alla non ancora compiuta assimilazione delle metodologie tecniche da parte degli intermediari creditizi e degli esportatori stessi. E' un fenomeno comprensibile che peraltro è mia impressione si vada riducendo. Ed è per questo motivo che Mcc ha, lo scorso anno, comunicato all'ABI, alla Confindustria e alla Confapi la propria disponibilità a fornire agli operatori interessati ogni informazione sulle pratiche dagli stessi inoltrate. Si tratta di un lavoro di collaborazione, indispensabile per dare al sistema la necessaria efficienza e scorrevolezza, lavoro destinato ad ampliarsi e che ^{richiede} ~~l'apertura di~~ un notevole sforzo per l'Istituto ed eventualmente anche uffici di rappresentanza.

2. Il sostegno delle esportazioni, non dimentichiamo, è reso indispensabile dalla crescente spinta a forme sempre più raffinate di protezionismo in sede internazionale. Il nostro paese è tenuto, se vuole esportare, ad adeguare le sue tecniche di sostegno a quelle dei paesi concorrenti che in quest' area hanno una tradizione ben più consolidata.

D'altra parte un grosso problema è costituito dall'accordo fra i maggiori paesi esportatori chiamato "consensus". Esso vincola i paesi firmatari a concedere dilazioni di pagamento a tassi non inferiori a quelli fissati dall'accordo.

All'inizio, nel 1976, questi tassi, differenziati fra loro per fasce di paesi acquirenti a seconda del loro livello di reddito, riflettevano di fatto i livelli dei tassi di interesse sul mercato americano.

Successivamente, i tassi sul dollaro hanno raggiunto punte molto elevate mentre i tassi del consensus sono rimasti pressochè costanti.

Il costo delle dilazioni dei crediti è quindi cresciuto in funzione della forbice fra tasso di mercato e tasso di consensus con un appesantimento per l'Erario veramente notevole. Si calcola che l'attuale onere, per operazioni agli attuali tassi di mercato, è di circa il 35% come percentuale di contributi sul credito capitale dilazionato.*

D'altro canto va sottolineato che le regole del consensus riguardano i tassi dei crediti dilazionati e non altro e lasciano aperte notevoli possibilità per interventi di altra natura come i crediti finanziari ^{d'aiuto} o altre forme raffinate di aiuto.

Molti paesi, a cominciare dalla Francia, effettuano - ad esempio - dei crediti misti, cioè dei crediti finanziari legati, anche dell'ordine del 50%, a tassi inferiori al consensus e coprono il restante 50% con crediti alle condizioni di consensus, abbassando in questo modo il tasso medio dell'operazione a livelli inferiori al consensus stesso.

Un ulteriore risvolto di un'operazione mista è anche quello di fornire il contante all'importatore per pagare l'anticipo necessario a concludere l'operazione.

Inoltre, poichè il credito di aiuto ha generalmente una durata superiore al credito commerciale, normalmente con i crediti misti si ottiene anche un allungamento delle durate dei crediti.

Quindi, attraverso i crediti misti, certi parametri come tassi, durate e percentuali d'anticipo per contanti, fissati

* Ciò rende sempre più indispensabile la prosecuzione dell'opera, peraltro non facile, di revisione e razionalizzazione del consensus.

nei limiti massimi dal consensus, ridivengono variabili, governabili al di fuori delle regole del consensus.

E' ovvio che se queste operazioni si allargano, non si può restare indifferenti e diviene assolutamente necessario adeguare le nostre possibilità di intervento a quelle della concorrenza, naturalmente nei casi in cui risulti opportuno un maggiore onere finanziario.

3. La legge 227 ha apportato un'importante innovazione rispetto alla precedente normativa in materia di agevolazione alle esportazioni per quanto concerne le modalità di assegnazione dei mezzi finanziari a Mediocredito centrale. Per evitare quel procedere discontinuo caratteristico del periodo precedente si è stabilito che i mezzi vengano assegnati al Mediocredito centrale con legge di bilancio e correlati al plafond assicurativo della SACE.

Questa innovazione, che ha segnato un netto miglioramento rispetto alla precedente legge, non impedisce che il Mediocredito centrale venga a trovarsi egualmente in situazione di carenza di mezzi necessari per far fronte alla domanda di agevolazione. Ciò essenzialmente per due ragioni, scaturenti dalle innovazioni stesse della legge.

Innanzitutto, da un punto di vista formale, quanto stabilisce l'art.25 della legge 227, e cioè l'assegnazione di mezzi agevolativi tramite legge di bilancio (che è annuale), mal si accorda con il fatto che l'Istituto, nell'accogliere le domande di agevolazione, assume di norma impegni pluriennali e questo, ovviamente, a prescindere dalle valutazioni sulla possibilità, d'ordine costituzionale, di procedere ad assegnazioni di nuovi mezzi con la legge di bilancio (v.art.81,3° comma, Cost.). La continuità dell'attività dell'Istituto è stata perciò assicurata soprattutto grazie alla legge finanziaria che, a differenza della legge di approvazione del bilancio, può assegnare fondi anche per gli esercizi futuri.

4. La seconda ragione, non meno importante, è che il collegamento fra il plafond assicurativo della SACE e la domanda di agevolazione al Mediocredito centrale non è automatico in quanto esistono delle operazioni di credito all'esportazione per le quali non viene richiesta la garanzia assicurativa.

Queste operazioni, che nell'ultimo anno sono andate sempre crescendo di importanza rispetto alla complessiva attività di agevolazione a favore delle esportazioni da parte dell'Istituto, sono rappresentate dai finanziamenti nella forma di smobilizzo sull'estero di titoli pro-soluto e di finanziamenti concessi da banche estere.

Per consentire quindi al Mediocredito centrale di far fronte, senza dannose interruzioni, alla domanda di agevolazione a favore delle esportazioni emerge sempre più la necessità, ai fini della determinazione dei mezzi da assegnare all'Istituto, di integrare il riferimento al "plafond" della SACE con altri elementi utili per l'individuazione del volume previsto delle operazioni non assicurate, costituiti dalla tempestiva conoscenza, da parte Mcc, dei programmi dei grandi "gruppi" esportatori e/o di quelli dei maggiori intermediari creditizi sia nazionali che esteri.

Vale la pena di sottolineare che il problema della disponibilità dei mezzi agevolativi si è fatto scottante proprio a partire dalla seconda metà dell'anno scorso e ha certamente contribuito - assieme alla già accennata difficoltà per la raccolta in lire da parte degli ICS - a frenare la conclusione dei contratti di fornitura, abbassando il ritmo di crescita dell'intervento di Mcc. Inoltre - ed è questa una grave preoccupazione - sul versante della raccolta in divisa, la carenza di disponibilità (per quanto riguarda le cosiddette "triangolari") potrebbe raffreddare il sempre maggior interesse dimostrato in questo periodo dal sistema bancario internazionale per questo genere di operazioni. La formula adottata da Mcc,

quelle dell' ~~accoglimento~~ delle operazioni con riserva dei fondi, non può evidentemente valere nei casi in cui il finanziatore è un pool di banche estere e il finanziato, l'importatore straniero. A proposito delle operazioni estero su estero, merita per inciso di rilevare che, oltre a sollevare SACE dall'impegno assicurativo, le stesse offrono anche il vantaggio del trasferimento del rischio di cambio.

5. E' noto infatti che il rischio di cambio nelle operazioni di esportazione a pagamento differito si presenta tutte le volte che il pagamento dilazionato, da parte dell'estero, viene effettuato in una valuta diversa da quella del finanziamento.

Il rischio si pone, ovviamente, sia per l'operatore sia per l'Istituto di credito che lo finanzia. Anche questo può non desiderare di restare in condizioni di rischio di cambio, il che avviene sempre quando resta creditore in valuta avendo erogato il finanziamento con provvista in lire.

Occorre tuttavia sottolineare l'importanza che le operazioni fatturate in valuta e finanziate in lire possono rivestire riguardo all'indebitamento sull'estero dell'Italia.

Gli introiti valutari, derivanti dalle esportazioni finanziate con provvista in lire, possono infatti consentire di compensare, sia dal lato dei flussi che da quello dei rischi di cambio, gli esborsi valutari connessi con il pagamento di eventuali prestiti contratti dall'Italia per fronteggiare andamenti negativi della bilancia dei pagamenti.

6. Fra le operazioni con provvista in valuta, lo smobilizzo all'estero costituisce, in particolare nella forma dello sconto pro-soluto, la quota più rilevante e in continua crescita, almeno come numero di domande, sia pervenute che accolte dall'Istituto, anche se non come importo.

Lo smobilizzo all'estero è una forma di finanziamento particolarmente interessante per le imprese minori e proprio il basso livello degli importi medi delle operazioni di questo tipo costituisce un'ulteriore conferma dell'ampio utilizzo che tali imprese ne fanno.

Le imprese di minori dimensioni possono infatti utilizzare questo strumento con relativa facilità tramite le aziende di credito ordinario di cui già sono clienti. Inoltre, in particolare nel caso dello sconto pro-soluto, esse vengono sollevate da qualsiasi rischio, sia di cambio, come già detto, che commerciale o politico relativamente al buon fine dell'operazione di esportazione, rischio che viene trasferito all'acquirente finale estero dei titoli smobilizzati.

Un altro, non trascurabile vantaggio del ricorso agli smobilizzi pro-soluto è dato dal fatto che tali operazioni non aumentano l'indebitamento dell'impresa che così si finanzia, nè richiedono che essa fornisca garanzie, cosicchè essa mantiene una maggiore capacità di credito per i propri programmi di sviluppo e/o di innovazione della propria struttura produttiva e commerciale.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, tali operazioni non risultano necessariamente più onerose di altre forme di finanziamento, nè per il soggetto che ricorre allo smobilizzo nè, in definitiva, per il bilancio dello Stato come spesa per contributi agevolativi. Ciò avviene perchè, da un lato, le imprese sono spinte, proprio dal fatto che il costo dello smobilizzo è direttamente e strettamente connesso al grado di rischio ceduto, ad operare una selezione a monte in relazione ai mercati di sbocco, alle valute di fatturazione e alla qualità (solvibilità) del debitore/avallante in modo da aumentare la commerciabilità dei titoli in loro possesso e, dall'altro,

a causa della minore durata media di questo tipo di operazioni.

A proposito delle piccole e medie imprese, mi sia consentita una rapida divagazione. Le piccole e medie imprese esportano, principalmente, in direzione di mercati altamente industrializzati e per una quota, a sua volta assai rilevante, verso i Paesi del MEC. Sotto quest'ultimo profilo, non sono quindi agevolabili in virtù dei vigenti accordi comunitari (Trattato di Roma, art.92 e ss.). Inoltre, in base alla "discriminazione territoriale" operata dal D.P.R. 902/76 - fra ^{Settentrione} ~~Centro-Nord~~ e Mezzogiorno, fra aree industrializzate e aree arretrate o insufficientemente sviluppate - le piccole e medie imprese del Settentrione non vengono agevolate per il grado di sviluppo raggiunto e quelle del Meridione per l'impossibilità tecnico-giuridica derivata dalla competenza esclusiva della CASMEZ nella gestione delle provvidenze. In questa prospettiva - e tenuto conto anche della prossima entrata in funzione dei Mediocrediti regionali della Puglia e dell'Abruzzo - mi pare meriterebbe di verificare se non sia il caso di eliminare l'uno e l'altro vincolo per sostituirlo con due priorità di base: quella della quota di prodotto esportato e/o quella del risparmio energetico.

7. Occorre comunque tener presente, e ciò costituisce un ulteriore motivo che non consente meccanici collegamenti tra la fissazione del plafond assicurativo annuale e l'ammontare di fondi da assegnare al Mediocredito centrale per l'agevolazione del finanziamento dei crediti all'esportazione, l'estrema difficoltà di prevedere al fabbisogno di contributi, che è strettamente legato all'andamento dei tassi di interesse internazionali e interni e, nel caso di operazioni finanziate in valuta, anche dei tassi di cambio.

Ciò vale sia per le operazioni a tasso variabile, che rappresentano gli importi più elevati e per le quali le previsioni devono farsi per un periodo di più anni, ma anche per le

operazioni a tasso fisso, dati i mutamenti repentini e di ampia portata che possono verificarsi nel giro di pochissimi mesi, come l'esperienza anche recente insegna.

E' per questo che il Consiglio di amministrazione di Mediocredito ha deciso di variare, per le operazioni con raccolta in divisa a tasso variabile, il termine di confronto, costituito dal costo delle lire (tasso di riferimento bimestrale del Ministero del Tesoro), maggiorandolo di 3,5 punti percentuali, mentre in precedenza tale maggiorazione era solo di 2 punti percentuali.

8. Fin qui, ho esposto la problematica di Mcc nelle sue grandi linee e in un'ottica di "servizio" che si mantiene nei limiti dell'esperienza aziendale. Mi si consenta, ora, di alzare un poco il tiro.

A mio avviso, l'attività di Mcc - e contemporaneamente di ICE e SACE, nonché dell'intero sistema - trarrebbe un qualche giovamento se si potesse stabilire un rapporto organico con i Ministeri competenti per quanto attiene la definizione, in fase preliminare, delle linee generali della politica del commercio estero. Dico "in fase preliminare" perchè non si tratta di prevaricare sui compiti affidati al CIPES dalla L. 227 ma, al contrario, di agevolarne l'espletamento conferendo, da parte del Mcc e degli altri enti, tutto quell'insieme di esperienze che possono contribuire alla formulazione sempre più accurata di una "mappa critica" dell'interscambio con l'estero. Credo infatti che sia opportuno definire i punti forti e i punti deboli del mercato internazionale, seguirne l'evoluzione e mettere a punto programmi d'intervento accuratamente articolati, sull'esempio di quanto già fanno - e con grande successo - altri Paesi, nostri concorrenti. Si tratta, in altri termini, di

dare un contributo alla formulazione delle strategie per la esportazione (e, direi anche, per l'importazione).

Questo tipo di rapporto avrebbe d'altra parte, per gli Enti interessati, l'indubbio vantaggio di poter conoscere tempestivamente gli orientamenti del Governo e predisporre in anticipo i propri strumenti di intervento.

Al riguardo, penso a incontri periodici fra i Ministri competenti e i Presidenti degli Enti, incontri - se del caso - allargati agli istituti di credito più impegnati nelle operazioni di finanziamento. Così come, per la fase successiva del coordinamento e dell'esecuzione, vedrei assai utile incontri, pure periodici, a livello di capi dei servizi, aventi lo scopo di sgomberare il terreno, in sede operativa, delle difficoltà tecnico-burocratiche che non di rado insorgono e di suggerire quelle variazioni procedurali che aiutano ad accentuare la scorrevolezza del sistema.

E qui mi sembra opportuno riprendere un'idea - di dettaglio ma assai interessante sul piano operativo - cui tempo addietro fece cenno il Ministro Manca: allargare a Mcc la facoltà di emettere autorizzazioni valutarie in tutti quei casi in cui non si verifica l'intervento della SACE.

Concludendo, debbo ritornare sulla questione dei mezzi finanziari a disposizione di Mcc: la certezza della loro disponibilità dà certezza agli operatori e agli intermediari creditizi nella fase conclusiva della realizzazione dei contratti. Aggiungo anche che, nella situazione attuale di difficoltà per gli ICS di adeguare la propria raccolta in lire all'espansione degli impieghi, un aumento della facoltà di intervento di Mcc nella forma del sconto e dell'anticipazione appare più che augurabile. E ciò è fattibile solo a condizione che si provveda a un congruo aumento del fondo di dotazione dell'Istituto già impegnato per oltre l'80% per questo genere d'intervento. Da notare che per questa via si ridurrebbe pro quota il trasferimento one way dei mezzi.

Qualora non si potesse addivenire ad una tale soluzione, per motivi di ordine generale in termini di spesa, si potrebbe allora pensare ad un diverso assetto patrimoniale dell'Istituto, in modo da conseguire gli stessi risultati ma senza ulteriori aggravii per l'Erario.

ALLEGATI STATISTICI

Presentazione delle tabelle

La tabella 1 sintetizza le operazioni accolte, suddividendole fra crediti fornitori e crediti finanziari, e fornendo anche gli importi relativi a credito capitale dilazionato e forniture corrispondenti.

Si nota, nel generale incremento del credito all'esportazione, una diminuzione, dal 1979 al 1980, dell'importo medio del c.c.d. (e delle forniture) per i crediti fornitori. Ad un aumento del numero delle operazioni accolte corrisponde infatti un decremento degli altri due valori decremento ampiamente compensato, tuttavia, dall'aumento dei valori relativi ai crediti finanziari.

Si nota anche l'incremento decrescente nel tempo del totale delle operazioni accolte e dei valori ad esse relativi.

Nella tabella 2 viene illustrata la suddivisione fra operazioni con provvista in lire ed operazioni con provvista in valuta. Si può notare l'elevato sviluppo di queste ultime, che nel 1980 hanno coperto più del 40% del numero totale delle operazioni accolte (430 operazioni su 1.024), e quasi il 35% del totale del c.c.d. (1.150 miliardi su 3.360), e la diminuzione assoluta delle operazioni con provvista in lire e del c.c.d. ad esse relativo dal 1979 al 1980 (638 operazioni accolte per un c.c.d. di 2.847 miliardi nel 1979 contro 594 operazioni accolte, con un c.c.d. di 2.210 miliardi nel 1980, con un decremento del 7% nel numero delle operazioni accolte, e del 22% nel c.c.d.).

La tabella 3 contiene un ulteriore approfondimento di alcuni dati contenuti nella tabella precedente. Essa illustra, per il 1980, la suddivisione delle operazioni con provvista in valuta in smobilizzi pro-soluto, smobilizzi pro-solvendo e prestiti e operazioni triangolari. Da notare l'elevato importo medio relativo a questa ultima categoria di operazioni (circa 15 miliardi per operazione). La tabella 3 fornisce inoltre altri dati riguardo agli impegni di spesa assunti, ed i rapporti tra impegni di spesa e c.c.d..

La tabella 4 è un approfondimento della tabella 1: essa fornisce una serie storica semestrale delle operazioni accolte. Da essa è importante rilevare il fenomeno del decremento assoluto delle operazioni accolte nell'ultimo semestre del 1980 rispetto ai due semestri precedenti, come numero, ed ai quattro precedenti (e cioè superiore solo ai valori del 1° semestre 1978) come importo relativo al credito capitale accolto.

TABELLA 1

OPERAZIONI ACCOLTE PER TIPO DI CREDITO

(miliardi di lire)

Periodi	Domande accolte (numero)			Forniture			Credito capitale dilazionato		
	Cred.forn.	Cred.finan.	Totale	Cred.forn.	Cred.finan.	Totale	Cred.forn.	Cred.finan.	Totale
1978	373	56	429	1.786	1.070	2.856	1.411	890	2.301
1979	788	58	846	2.671	1.560	4.231	1.920	1.381	3.301
1980	951	73	1.024	2.654	2.078	4.732	1.603	1.757	3.360

TABELLA 2

RIPARTIZIONE OPERAZIONI CON PROVVISTA IN LIRE E IN VALUTA

(miliardi di lire)

Anni	Operazioni con provv. in LIRE		Operazioni con provv. in VALUTA		Totale operazioni accolte	
	Numero	Importo C.C.D.	Numero	Importo C.C.D.	Numero	Importo C.C.D.
1978	427	2.202	2	99	429	2.301
1979	638	2.847	208	454	846	3.301
1980	594	2.210	430	1.150	1.024	3.360

TABELLA 3

ANNO 1980-FINANZIAMENTI ACCOLTI E IMPEGNO DI SPESA
(miliardi di lire)

TIPO DI OPERAZIONI	Numero Operazioni	C.C.D.	IMPEGNO DI SPESA		% IMPEGNO SPESA/C.C.D.
			Per contributi agli interessi	Per rif.mento in c/cap.	
Operazioni con provvista in lire	594	2.210	759,5	4,2	34,4
Operazioni con provvista in valu ta	430	1.150	415,1	-	36,1
di cui:					
smobilizzi pro-solu to	312	332	61,9	-	18,7
smobilizzi pro-sol- vendo	65	30	5,1	-	16,7
prestiti e triango- lari	53	788	348,1	-	44,2
TOTALE	1.024	3.360	1.174,6	4,2	35,0

TABELLA 4

SERIE STORICA SEMESTRALE (Domande, forniture, credito capitale accolto)

(miliardi di lire)

PERIODO	NUMERO DOMANDE ACCOLTE	FORNITURE	CREDITO CAPITALE ACCOLTO		
			CREDITI FORNITORI	CREDITI FINANZIARI	TOTALE
I Semestre 1978	210	1.262	735	258	993
II Semestre 1978	219	1.594	676	632	1.308
I Semestre 1979	243	1.658	816	530	1.346
II Semestre 1979	603	2.573	1.104	851	1.955
I Semestre 1980	552	3.080	860	1.207	2.067
II Semestre 1980	472	1.652	743	550	1.293

2

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA FEDEREXPORT CELSO BATTISTON

AL CONVEGNO PER IL COMMERCIO CON L'ESTERO

Roma, 30 gennaio 1981

Come imprenditore e rappresentante di imprenditori, considero la Conferenza promossa dal Ministro Manca una occasione importante per cercare di individuare i vincoli e i condizionamenti che frenano le capacità espansive delle nostre correnti di esportazione e per proporre quindi, tutti insieme, le terapie più idonee.

E' in questa ottica che, quale presidente della Federexport, intendo fornire un contributo concreto al dibattito attirando l'attenzione sul fenomeno consortile e su un problema ad esso collegato, la cui soluzione varrà certamente a moltiplicare le potenzialità esportative del sistema, acquisendo all'esportazione un numero consistente di piccole e medie aziende.

E' su queste aziende, d'altra parte, che bisogna puntare per incrementare il nostro export in tempi brevi. Pur rappresentando in termini di fatturato circa il 50% della produzione industriale vendibile, esse concorrono all'esportazione per valori che non superano il 25%. Costituiscono perciò il naturale serbatoio per una politica che sia promozionale nel vero senso della parola.

La Federexport conta oggi oltre 100 consorzi export, nei quali confluiscono più di 5000 piccole e medie imprese per un complesso di oltre 300 mila dipendenti. Le indicazioni fornite dai consorzi fanno stimare in circa 10 mila miliardi il volume di esportazioni realizzato nel 1980 dalle imprese facenti capo al "sistema" Federexport.

Questa grossa realtà organizzativa si è costituita in un tempo relativamente breve - poco più di 6 anni - partendo da un nucleo iniziale di 16 consorzi, cui aderivano appena un migliaio di aziende. Ma la crescita non è stata solo un fenomeno quantitativo.

I consorzi - e con essi la Federexport - rappresentano oggi un punto di riferimento preciso per quanti, piccoli o piccolissimi imprenditori, siano intenzionati a realizzare una presenza sui mercati stranieri, non come un'"avventura" da correre con rischi più o meno calcolati, ma come una scelta meditata e con precisi supporti organizzativi.

Nati circa 15 anni fa prevalentemente come organismi polisettoriali, fra aziende caratterizzate dalla sola comune localizzazione geografica, i consorzi sono oggi evoluti verso forme più incisive e complesse, quali i consorzi integrati o monosettoriali, in grado di svolgere ruoli non solo di carattere promozionale ma anche di vendita, sino a raggiungere le tipologie sofisticate delle "trading companies".

Questi consorzi non solo esportano direttamente o aiutano le aziende ad esportare, assicurando loro servizi operativi altrimenti non facilmente ottenibili soprattutto per le imprese più piccole (mi riferisco ai servizi di ricerca di mercato, di assistenza in occasione di manifestazioni fieristiche e a cento altre forme di intervento), ma svolgono soprattutto un insostituibile ruolo di formazione all'esportazione che negli ultimi anni ha trasformato in esportatori centinaia e centinaia di imprenditori che, senza l'intervento dei consorzi, avrebbero probabilmente continuato a rappresentare solo una risorsa potenziale per le nostre correnti di esportazione.

Per avere un'idea quantitativamente più precisa del volume di attività promozionali svolte in un anno dai consorzi che fanno capo alla Federexport, basti pensare che nel 1979, anno cui si riferiscono gli ultimi dati disponibili, erano state attuate dai 78 consorzi allora associati ben 244 ricerche di mercato; era stata assicurata la partecipazione a 215 manifestazioni fieristiche; si erano realizzate 137 missioni operative cui avevano partecipato nel complesso oltre 1000 operatori; erano state organizzate 125 azioni pubblicitarie all'estero per la promozione dei settori industriali rappresentati. E tutto ciò, con un impegno finanziario complessivo inferiore ai 5 miliardi di lire. Un terzo circa di questo importo - per l'esattezza poco più di 1,6 miliardi - era rappresentato dal contributo pubblico assicurato a fronte della cosiddetta legge Minnocci.

Un intervento, quello a carico del bilancio dello Stato, con una produttività tra le più alte in assoluto. I dati forniti dai consorzi ed elaborati dalla Federexport attestano infatti che una lira investita in attività promozionali da un consorzio produce mediamente 1000 lire di nuove esportazioni: come dire, un rapporto di produttività da 1 a 1000 che non ha probabilmente eguali al mondo.

E' per questa ragione che i consorzi export considerano con viva preoccupazione - è questo il problema cui avevo accennato all'inizio del mio intervento - il ritardo nell'approvazione della nuova normativa che dovrà sostituire la legge Minnocci, la cui operatività è venuta a cessare con la fine del 1980.

Il disegno di legge presentato al riguardo dal sen. de' Cocci sin dal dicembre 1979 ha incontrato nel suo iter impreviste difficoltà.

La discussione è tuttora aperta presso la Commissione Industria del Senato, anche se sembra si sia determinata tra i gruppi politici una intesa che lascia bene sperare per una sollecita approvazione del provvedimento.

Ciò dovrebbe consentire l'avvio in tempi brevi dell'esame anche da parte della Camera, in modo da ottenere entro la fine dell'anno l'approvazione definitiva del disegno di legge. Ne conseguirebbe la disponibilità, senza soluzioni di continuità rispetto al passato, di un flusso importante di risorse senza le quali l'azione promozionale dei consorzi sarebbe fatalmente costretta a rallentare ed a ridursi talora anche in misura sensibile.

E', questa, un'ipotesi che mi auguro nessuno debba mai prendere in considerazione. Le conseguenze, infatti, per l'esportazione italiana sarebbero gravissime e forse irreparabili. Di certo, si rischierebbe di perdere quanto, nel volgere di pochi anni, si è riusciti a costruire in Italia e all'estero per valorizzare e dare concretezza alle immense potenzialità esportative di migliaia di piccole e medie imprese.

3

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento del Dott. Franco CARBONETTI

Roma 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

Dr. CARBONETTI -

Sono grato all'onorevole Palleschi di avermi dato la possibilità di compiere un intervento che definirei "of the records" in quanto non era previsto e, come vedete, non mi accompagno neanche con un documento di lettura.

Questo mio intervento non vuole essere necessariamente polemico, ma certamente critico o, meglio ancora, forse, di meditazione su alcune cose che abbiamo sentito ieri da importanti oratori, particolarmente dal professor Prodi e dal professor Carli.

Mi soffermerò su alcuni punti essenziali : il professor Prodi, ieri, parlando della nostra organizzazione di vendita all'estero diceva giustamente che i mercati della Comunità Economica Europea dovrebbero essere considerati dei mercati interni, e diceva altresì che è essenziale creare una rete di vendita.

Evidentemente, le osservazioni del professor Prodi andrebbero, a mio giudizio, integrate con due fatti: primo, intanto il fatto della considerazione del mercato europeo come mercato interno, evidentemente è una considerazione vera in principio, direi è

una considerazione di ordine accademico, però, come io stesso ho potuto provare quando mi sono occupato di organizzazione di vendita in Europa, non é certamente facile, dopo questa asserzione di principio, entrare in concreto in certi mercati.

Ma c'è poi un'altra considerazione che mi pare ancora più importante: se noi riflettiamo sui tassi di sviluppo dei mercati europei, non c'è alcun dubbio che questi tassi di sviluppo sono certamente inferiori a quelli dei mercati extra-europei, almeno di alcuni di essi - e dirò quali - anche se é vero che per quanto riguarda gran parte di questi mercati extra-europei, i punti di partenza in base ai quali si valutano le percentuali, sono evidentemente inferiori e, quindi, i tassi sono solo apparentemente superiori, ma l'aumento volumetrico di questa economia é certamente ancora inferiore di quella dei paesi altamente industrializzati.

Ma é vero, però, che su questi mercati, a mio giudizio, si deve puntare, su questi mercati che genericamente possiamo considerare lontani, e mi riferisco a quanto giustamente osservava il dottor Deserti, circa la necessità di proiettarsi su questi mercati, e vorrei fare una distinzione: esistono due mer-

cati di estremo interesse, nei quali ci si può proiettare, sono alcuni dei mercati petroliferi - non é una scoperta che il mercato petrolifero rappresenta un enorme potenziale di vendita in quanto questi paesi realizzano dei superi nella loro bilancia dei pagamenti che gli consente praticamente mezzi illimitati che , anzi, non riescono neppure ad utilizzare.

Ma ce ne sono altri, forse meno importanti, ad esempio dell'Arabia Saudita, ad esempio della Libia, ad esempio del Kwait che rivestono un altrettanto e forse maggiore interesse: sembrano solo apparentemente minori.

Quando io mi occupavo, come responsabile dell'Africa all'ENI, ad esempio, già dal periodo della guerra di indipendenza, compii un'azione promozionale nei confronti dell'Angola che é un paese petrolifero il quale, intorno al 1985 produrrà sui dodici milioni di tonnellate di grezzo; cito un caso.

Gli altri mercati, ad esempio, che si trovano in America Latina, sempre petroliferi, sono il Messico, dove é stata fatta una lodevole azione promozionale da parte del Ministero del Commercio Estero, attraverso la visita compiuta nel giugno scorso dall'onorevole Manca, cito l'Equador e cito il Perù che, da

importatore che era di grezzo, é diventato esportatore.

Evidentemente, l'esportazione in una situazione cartellistica mondiale del grezzo da parte dei paesi petroliferi, consente la possibilità di creare ad libitum delle disponibilità, perché esistendo un cartello i prezzi tendono, ovviamente, ad essere fissati - ed é bene metterselo in testa, perché non é soltanto un fenomeno di scarsità di petrolio, ma é anche un fenomeno di ordine politico: il cartello gli consente in sostanza di puntare sempre più verso l'alto.

Conseguentemente questi paesi rivestono un grande interesse perché hanno certamente delle disponibilità di pagamento.

La seconda importante categoria che pure va tenuta presente é quella dei grandi esportatori di prodotti alimentari, e per fare una elencazione dal nord al sud dell'America, potremmo citare il Canada e all'estremo cono sud l'Argentina, potremmo citare l'Australia, potremmo citare la Nuova Zelanda; anche verso questi paesi, a mio giudizio, bisogna spingere un'azione promozionale.

A questo punto torno al discorso del professor Prodi: é sufficiente una rete di vendita? E le pic

cole e le medie industrie sono in grado di fare questa rete di vendita?

Io ne dubito, francamente: oggi più che di rete di vendita occorrerebbe parlare di rete di commercializzazione, qualche cosa di più complesso.

Giustamente qui il direttore dell'CID, mi pare, diceva che oggi, ad esempio, si vendono servizi, hanno una estrema importanza, come ruolo trainante di ulteriore esportazione, quindi, il fenomeno commerciale non è più riducibile alla soluzione di una rete di vendita, è un qualche cosa di molto più complesso e, evidentemente, è tanto più complesso per le grandi imprese, ma lo è anche per le piccole e medie imprese.

Le forme associative, ad esempio, sono un avvio alla soluzione di queste esigenze nuove del commercio mondiale che sono sempre più complesse, anche perché il tipo di domanda che ci arriva dai paesi in via di sviluppo è profondamente cambiato: questa gente vuole delle prestazioni nel campo dei servizi per la realizzazione di impianti, vuole nell'ambito della realizzazione di impianti, anche la possibilità addirittura di una partecipazione di rischio da parte degli operatori italiani, la possibilità che in questa partecipazione di rischio non sia solo previsto il trasferi

mento di tecnologia, ma una corresponsabilizzazione nella commercializzazione dei prodotti che arrivano da questi impianti.

Conseguentemente, occorre meditare profondamente sulla necessità di un potenziamento sostanziale della organizzazione e, ripeto, questa organizzazione tanto più sarà efficace quanto più ci consentirà di arrivare sui mercati lontani.

Un secondo fatto su cui vorrei meditare e invitarvi cortesemente a meditare, è il fatto appena accennato della enorme gravità del problema petrolifero, del problema energetico..

Quello che non si è detto, a mio giudizio, da una persona che pure è tanto autorevole, come il professor Carli è che la prima accennata esistenza di un cartello petrolifero obbliga i paesi che dipendono in più o meno alto grado e, in primis, l'Italia a importare inflazione e a trasferire una ricchezza, una parte del nostro reddito - e il ragionamento è abbastanza semplice - pur tenendo conto degli alti tassi di inflazione medi mondiali, è certo che i prezzi del grezzo sono aumentati al di là di quella che è stata l'evoluzione dell'inflazione mondiale.

C'è, quindi, un trasferimento e, direi, una

perdita secca di ricchezza dai paesi industrializzati verso i paesi petroliferi, e la controprova é rappresentata da un fatto abbastanza evidente: la cosiddetta inflazione mondiale con i fatti speculativi che hanno spinto il dollaro al di sopra di mille, che cosa non sono, in definitiva, se non la *haut moning* dei grandi paesi arabi che corre a investire negli Stati Uniti dove i tassi di remunerazione dei capitali sono oggi fra i più elevati nel mondo.

E' evidente, quindi, che c'è addirittura un supero; il fenomeno dell'inflazione é un fenomeno in larga parte indotto.

Questo dovrebbe anche - poiché, ripeto, stiamo perdendo anno per anno, non solo indurci a pensare seriamente e affrontare una buona volta i problemi energetici, senza le goliardie che abbiamo visto attraverso manifestazioni accompagnate da chitarre, su problemi estremamente seri e vitali, ci dovrebbe, anzi indurre, evidentemente, a meditare sulla necessità anche di aumentare la produttività del sistema, proprio perché ci stiamo, sia pure lentamente, svenando in questa rincorsa da parte nostra, attraverso le nostre esportazioni e i loro ricavi, ai sempre crescenti prezzi del petrolio.

Questo volevo dire, perché mi è sembrato che fosse di interesse per noi e, in definitiva, penso che quanto ho detto possa costituire uno stimolo a discutere questi problemi, perché - voglio concludere - noi dobbiamo aumentare la efficienza generale del nostro sistema economico, se vogliamo sopravvivere, come Paese, in quanto siamo essenzialmente un Paese trasformatore e, quindi, siamo più di tutti gli altri paesi e spostati proporzionalmente rispetto agli altri, proprio perché siamo più vulnerabili ai colpi che ci vengono dall'esterno.

... applausi ...

14

DOTT. GUIDO CARLI

Intervento pronunciato in occasione della
CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

ROMA, 30 gennaio 1981

Settembre 1947: funzionari delle banche centrali di quattro paesi: Francia, Italia, Belgio, Olanda si riuniscono in una delle sale situate al fondo del bunker costruito durante la guerra nel centro di Londra, nel quale si adunava il Governo britannico sotto la presidenza di Winston Churchill.

I più fra i convenuti sono giovani e con scarsa esperienza; li affascina l'idea di muovere verso la costruzione monetaria internazionale concepita dagli autori dello statuto del Fondo Monetario Internazionale nel 1944.

Procedono ad un esame delle condizioni vigenti e ricercano insieme come possano essere mutate per iniziare la marcia di avvicinamento ad un sistema conforme ai principi ispiratori dello statuto del Fondo.

Lo statuto del Fondo Monetario Internazionale nella dichiarazione dei fini annovera l'espansione equilibrata del commercio internazionale e la promozione di alti livelli di reddito e di occupazione; la stabilità dei cambi e il mantenimento di condizioni ordinate nei mercati dei cambi e il rifiuto di svalutazioni competitive; la multilateralità dei pagamenti internazionali e la soppressione delle restrizioni al commercio dei cambi; la costituzione di una disponibilità di ammontare adeguato di crediti per finanziare squilibri temporanei delle bilancie dei pagamenti.

Il conseguimento di questi obiettivi sarebbe stato ottenuto mediante l'accettazione da parte dei paesi membri di due obbligazioni fondamentali:

- quella di dichiarare la parità della propria moneta in termini di oro o in termini di dollaro convertibile in oro e di effettuare interventi nel mercato dei cambi per garantire la parità;
- quella di convertire in quantità illimitata la propria moneta in oro, in dollari convertibili in oro o nella moneta del paese nel quale risiedono creditori i quali ne siano divenuti possessori in seguito al regolamento di avanzi di parte corrente della bilancia dei pagamenti.

Mentre nel fondo del bunker di Londra la discussione si dispiegava, sintomi di risveglio del commercio internazionale si manifestavano. Gli scambi si svolgevano nei limiti imposti dai contingenti ed i pagamenti entro quelli prescritti dagli accordi di clearing. In alcuni casi venivano allentati dal decentramento presso aziende di credito dei pagamenti e delle riscossioni e dai margini di finanziamento reciproco.

Infrangere le soggezioni che soffocavano gli scambi costringendoli nei limiti dei contingenti e rompere le servitù che obbligavano che i pagamenti si svolgessero nei confini di un rigoroso bilateralismo costituì la meta ambiziosa dei partecipanti al convegno del settembre del 1947. In questo intento concepirono l'idea di istituire una compensazione multilaterale dei saldi nell'ambito del gruppo dei quattro, supponendo che potesse divenire gradualmente il centro propulsivo di un ampliamento del processo verso il multilateralismo degli scambi e dei pagamenti. Il loro tentativo ebbe scarso successo, ma attivò il processo che

culminò nel settembre del 1950 con la creazione dell'Unione Europea dei Pagamenti, della quale sono stato il primo dei presidenti.

L'U.E.P. anticipò l'applicazione di principi consacrati circa trent'anni dopo nell'accordo istitutivo del Sistema Monetario Europeo (SME). La connotazione essenziale di quell'accordo fu l'impegno di mantenere relazioni di cambio stabili fra le monete europee, di liberare dai vincoli i pagamenti in ambito europeo, di escludere il dollaro o di limitarne l'impiego come strumento di regolazione dei saldi. Nel 1954 alla conferenza di Londra la delegazione italiana presieduta dall'on. Ezio Vanoni propose l'istituzione di un Fondo monetario europeo al fine di finanziare squilibri nascenti in un mercato dove i movimenti di fondi si svolgessero in condizioni coerenti con le disposizioni dello statuto del FMI.

Il primo tentativo di avanzare verso la convertibilità secondo la definizione dello statuto del FMI nelle relazioni economiche fra l'Italia e la Gran Bretagna fu compiuto con gli accordi entrati in vigore il 17/4/47; secondo quegli accordi:

"I pagamenti commerciali finanziari fra residenti in Italia e residenti nell'area della sterlina sarebbero stati regolati in sterline;

le sterline sarebbero state convertibili in dollari in quantità illimitata e i dollari sarebbero stati convertibili in sterline in quantità illimitata; la conversione si sarebbe effettuata sulla base del corso medio quotato dalla Banca d'Inghilterra con uno scarto dell'1 per cento."

L'esecuzione degli accordi fu di breve durata. Il 20 agosto fu sospesa in seguito alla sospensione della convertibilità della sterlina. Nel periodo compreso fra l'agosto del 1947 e il novembre del 1949 si organizzò in Italia un libero mercato della sterlina sulla base di quotazioni dissociate dalla relazione fra quelle del dollaro nel mercato italiano e nel mercato di Londra; si produsse la rottura della cosiddetta "cross rate". Dal novembre del 1948 al settembre del 1949 si ripristinò l'osservanza della "cross rate" e ciò determinò l'accumulazione di ingenti saldi in sterline da parte dell'Italia; furono impiegati più tardi per regolare posizioni debitorie nell'ambito dell'UEP.

Nel dicembre del 1958 si istituì la convertibilità delle monete nel rispetto dello statuto del Fondo. Fu la conclusione del processo iniziato nel settembre del 1947; la convertibilità divenne possibile essendo avvenuta la ricostituzione delle riserve mediante afflussi di dollari derivanti dai disavanzi della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Nel 1960 il continuo afflusso di dollari alle riser-

ve dei paesi europei destò dubbi sulla attitudine delle autorità americane di assicurare la convertibilità del dollaro in oro. Iniziò la ricerca di un surrogato dell'oro: si convenne che sarebbe stato creato sotto il controllo del Fondo Monetario Internazionale.

La ricerca si concluse nel 1967 con l'invenzione dei diritti speciali di prelievo. Dal primo gennaio di quest'anno i diritti speciali di prelievo sono definiti in termini di cinque valute: dollaro degli Stati Uniti, marco tedesco, yen, lira sterlina e franco francese. Ciò è stato fatto nell'intento di aumentare l'attrazione dei diritti speciali come strumento di impiego di disponibilità liquide.

Nel 1971 la sospensione della convertibilità del dollaro in oro segnò la fine del sistema concepito circa un quarto di secolo prima nelle riunioni di Bretton Woods. Nel 1972 si compì l'esperimento di convertibilità delle monete sulla base di cambi fissi in assenza della convertibilità in oro di una di esse. Fu reciso l'ultimo vincolo di natura esogena alla creazione discrezionale della moneta.

Nel 1973 il sistema fu sostituito con quello dei cambi fluttuanti e si credette che avrebbe consentito di isolare singoli paesi o gruppi di paesi dagli impulsi inflazionistici esterni. Si giudicò che il corso dei cambi sarebbe stato determinato dalle forze di mercato, che le autorità monetarie non sarebbero intervenute, che le riserve valutarie sarebbero divenute superflue. In nessun tempo gli interventi hanno assunto dimensioni dell'imponenza di quelle sperimentate nel periodo della libera fluttuazione. E' cresciuto così il potere discrezionale delle autorità ed

è divenuto più effimero il controllo sul suo esercizio.

Alla fine del 1978 si costruì un sistema di convertibilità monetaria su base regionale, lo SME; si credette di introdurre un vincolo più stringente al quale le autorità monetarie avrebbero dovuto sottostare: contenere l'inflazione all'interno di ciascun paese in limiti prossimi a quella degli altri. Il vincolo non ha operato e raramente le divergenze hanno assunto ampiezza pari a quelle sperimentate nel periodo di vigenza dell'accordo, che è apparso ed appare essere lo strumento che congela parità reciproche che si scostano sempre più da quelle corrispondenti alle parità del potere d'acquisto delle monete.

I giuramenti di autorevoli reggitori della cosa pubblica di mantenere la stabilità del cambio inducono dubbi in cittadini che osservano l'andamento del cambio della moneta nella quale si regola circa la metà dei rapporti di commercio con l'estero: il dollaro, che ha subito in periodo breve oscillazioni dell'ordine del 15 per cento.

Conviene aggiungere che le restrizioni che l'Italia pone al libero movimento dei capitali all'interno della Comunità privano di significato l'integrazione monetaria ed impediscono che assolvà il compito di costringere le autorità a condurre politiche adatte a contenere le variazioni del potere d'acquisto della lira in limiti prossimi a quelle delle restanti monete comunitarie.

Se si sopprimessero i vincoli istituiti dal

D.M. 27/7/73 al libero movimento dei capitali all'interno della Comunità si offrirebbe ai risparmiatori italiani una gamma più ampia di opportunità in luogo di ricercarla con l'estensione delle indicizzazioni e forse i giuramenti diverrebbero più credibili.

La soppressione di ogni vincolo istituzionale alla creazione della moneta ha suscitato la ricerca di legami attraverso accordi fra paesi e fra essi ed il FMI nell'intento, condiviso dalla generalità, di restringere l'esercizio del potere discrezionale. L'esperimento compiuto nell'ambito della CEE nel 1972 ebbe scarsi risultati: i legami fra quantità di moneta e livello dei prezzi apparvero meno stringenti di quelli supposti dagli esperti. Nonostante ciò la ricerca seguì e, nel caso nostro, condusse ad accettare, con gli accordi del marzo del 1974, il limite al credito totale interno (CTI).

I motivi furono di due ordini:

la preoccupazione che le tensioni indotte dalla crisi petrolifera si manifestassero nella tendenza del pubblico a sostituire titoli obbligazionari con depositi e che in mancanza di provvedimenti atti ad agevolare questo processo le conseguenze sul livello del tasso d'interesse sarebbero state inaccettabili;

la convinzione che il limite imposto al credito totale interno avrebbe agevolato il processo di riequilibrio della bilancia dei pagamenti.

In condizioni di bilancia dei pagamenti deficitaria la formazione di attività finanziarie, fra le quali la moneta, resta al di sotto dell'espansione del credito di tutto l'importo del disavanzo; quanto più forte è la formazione del disavanzo tanto maggiore è il rallentamento della creazione della moneta e quindi della domanda interna.

L'introduzione del limite all'espansione del credito totale interno costringe a prendere provvedimenti con i quali si determina coercitivamente l'allocazione fra settore pubblico e settore privato; anche nell'intento di ridurre le pressioni che altrimenti sarebbero esercitate sul tasso di interesse.

I decreti del Presidente della Repubblica di attuazione del riassetto del Ministero del Bilancio e della Programmazione hanno accolto il principio secondo il quale la determinazione del volume dei flussi e della loro distribuzione fra settori è atto di discrezionalità amministrativa. Hanno inoltre affermato il principio della pubblicità delle decisioni.

Nella maggior parte dei paesi industrializzati le autorità controllano la quantità di moneta e comunicano al pubblico i limiti entro i quali si propongono di contenerne l'accrescimento. Così facendo esercitano un potere discrezionale, assoggettato alla verifica dell'opinione pubblica. L'esperienza dimostra che in più d'un caso gli obiettivi indicati non vengono raggiunti e quand'anche ven-

gano raggiunti, il tasso d'inflazione si mantiene elevato; i tassi di interesse oscillano intorno ad alti livelli e le relazioni fra quantità di moneta, sue variazioni, tassi di interesse e livelli dei prezzi appaiono discostarsi sempre più da quelle stimate con i modelli econometrici. Alla falcidia dei redditi da capitale prodotta dall'inflazione le autorità sovrappongono quella della tassazione: ne soffre la propensione al risparmio.

La politica finanziaria negli Stati Uniti mira alla restrizione del volume della spesa e della quota finanziata in disavanzo e alla limitazione dell'imposta sul reddito. L'intendimento di ridurre il volume della spesa discende da due convinzioni: da un lato, che l'accrescimento del reddito disponibile degli individui e delle società genera maggior risparmio e maggior suo investimento produttivo e quindi ingrandisce il volume dell'imponibile; dall'altro, che l'estensione della presenza pubblica amplia il campo della discrezionalità e da ultimo dell'arbitrio; aumenta le occasioni di corruzione e degrada il costume civico. Ma alcuni analisti finanziari temono che il risultato della politica annunciata sia di spingere la pressione all'interno del bollitore al limite dell'esplosione.

Se la politica fiscale manterrà elevata la temperatura inflazionistica, l'impianto di condizionamento capace di raffreddarla continuerà ad essere la restrizione creditizia.

Autorevoli consulenti del Presidente sostengono l'opportunità di un accordo fra la Tesoreria e la Riserva Federale al fine di completare la rivoluzione monetaria intrapresa nell'ottobre del 1979: nell'impostare la politica monetaria le autorità dovrebbero escludere la considerazione di qualsiasi variabile "estranea", quali ad esempio i tassi di interesse e le loro ripercussioni sul livello di attività economica. La politica monetaria dovrebbe proporsi l'unico obiettivo di decelerare il tasso di accrescimento degli aggregati monetari.

Se le autorità avranno la forza di condurre questa politica, ne dedurrei la conclusione che i tassi di interesse resteranno elevati e che l'ampiezza delle loro oscillazioni subirà gli effetti di improvvise correzioni di errori commessi nel determinare la quantità di moneta. Di questa realtà non potranno non tener conto i paesi industrializzati se resterà intatto l'attuale grado di interdipendenza dei mercati.

Le esperienze fatte di controllo della quantità di moneta hanno dimostrato gli inciampi che questo controllo incontra in un sistema finanziario nel quale, quanto più la politica monetaria diviene restrittiva, tanto più il mercato reagisce ampliando il numero dei surrogati della moneta assoggettata alla regolazione delle autorità. Quando le autorità intervenivano per estendere il controllo ad alcuni di essi, il mercato ne creava di nuovi. L'inseguimento

sembrava destinato all'insuccesso, quando nell'aprile dello scorso anno furono sottoposte a controllo le carte di credito; ciò produsse uno shock violento; nel luglio le autorità revocarono il provvedimento.

Un aspetto del comportamento anomalo dei mercati si ha quando si dà l'annuncio della evidenza statistica della quantità di moneta creata nel periodo fra un'informazione e l'altra; quando la quantità di moneta creata risulta inferiore a quella programmata e dunque la politica di restrizione monetaria si manifesta più aspra, la reazione dei mercati finanziari non si esprime nella riduzione ma al contrario nell'innalzamento dei corsi dei titoli obbligazionari; infatti il pubblico deduce dall'annuncio della maggiore restrizione che le autorità interverranno per attenuarla, essendo convinto che resteranno fedeli alla politica dichiarata.

Un esempio di effetti paradossali prodotti dalla politica monetaria quando l'economia reale non reagisce è offerto dalla politica sperimentata dal Governo conservatore in Gran Bretagna. Sono stati stabiliti i limiti quantitativi all'espansione della moneta e ciò si è riflesso nella restrizione creditizia e negli alti tassi di interesse, che hanno esercitato un effetto di attrazione di valute estere; quando la Banca d'Inghilterra non le ha acquistate, il cambio della sterlina è stato spinto verso l'alto; quando le ha acquistate contro sterline, i limiti all'espansione monetaria sono stati superati e ne è derivato un impulso inflazionistico.

La restrizione creditizia e gli alti tassi di interesse hanno provocato il calo della produzione e la crescita della disoccupazione; le importazioni sono diminuite, le esportazioni sono aumentate e ne sono derivati avanzi di bilancia dei pagamenti e quindi spinte alla rivalutazione della sterlina; si chiudeva così il circolo delle contraddizioni: il potere d'acquisto della sterlina cresceva all'estero e diminuiva all'interno; i ricavi delle imprese che esportavano si contraevano, ma erano costrette ad esportare per sopravvivere, mentre la domanda interna veniva soffocata dalle politiche restrittive e queste alla loro volta eccitavano verso l'alto i tassi di interesse e così facendo rinvigorivano il cambio della sterlina.

Quando si discorre di monete e di relazioni fra loro affiorano nel linguaggio corrente espressioni tratte da esperienze ancestrali che poco hanno in comune con il mondo d'oggi. Si dice che una moneta è forte, che una moneta è debole e nel primo caso ci si allietta e nel secondo ci si rattrista. Fra i miei ricordi vi è quello di mia madre che evocava i tempi nei quali la lira faceva aggio sull'oro; non sapeva esattamente che cosa significasse, ma la cosa la inorgoglivava e il suo atteggiamento diveniva quello dei momenti solenni quando ascoltava l'inno di Mameli.

In quei tempi l'essere forte o debole di una moneta aveva un legame con la prosperità o con la miseria dell'economia. Ma il giudizio si riferiva al piccolo pezzo

dell'economia occupato dalle classi borghesi e rifletteva l'andamento dei loro affari; che la disoccupazione aumentasse o diminuisse non importava. Carlo Marx negli scritti minori fu tra i primi, o forse il primo, ad avvisare che il "gold standard" presupponeva l'indifferenza alle ripercussioni sul livello di occupazione di quelli che chiamiamo i processi di aggiustamento delle bilance dei pagamenti.

Il confine tra monete forti e monete deboli è divenuto incerto e l'appartenenza ad entrambe queste classificazioni è effimera e il passaggio dall'una all'altra spesso non rispecchia le condizioni sottostanti delle economie dei paesi emittenti le monete transitate da una categoria all'altra. Si afferma: il marco è debole; il franco è forte. Eppure sia la Germania, sia la Francia soffrono di larghi disavanzi di bilancia dei pagamenti; il tasso di inflazione in Germania è inferiore alla metà di quello francese; i costi orari di lavoro in Germania sono più alti, ma anche la produttività è più elevata. I tassi di interesse in Germania sono più bassi di quelli francesi; ma, al contrario di questi, sono positivi in termini reali.

Quando gli assetti istituzionali consentono di prevedere con margini di errore accettabili le variazioni dei corsi dei cambi, i differenziali fra i tassi di interesse esplicano gli effetti più rilevanti sui movimenti di fondi a breve termine. Tassi di interesse su attività finanziarie a breve termine domiciliate negli Stati Uniti più alti di quelli tedeschi inducono le banche commerciali e i loro

clienti in Germania ad acquistare dollari contro marchi per investirli nel mercato americano. La posizione patrimoniale complessiva di entrambi i paesi resta immutata; la statistica americana mostra che i debiti a breve termine degli Stati Uniti verso l'estero diminuiscono verso le banche centrali e aumentano verso le banche commerciali e i loro clienti: a un creditore pubblico si sostituisce un creditore privato.

Misurata dall'indice dei prezzi al consumo l'inflazione in Germania è meno della metà di quella negli Stati Uniti; i costi di lavoro sono più alti in Germania; ma la produttività aumenta più celermente di quella americana; chiunque in Germania può decidere di convertire in dollari le proprie disponibilità liquide in marchi e così facendo concorre ad accrescere la domanda di dollari; in assenza di interventi della Bundesbank, il marco si deprezza in termini di dollaro e comunica il deprezzamento alle restanti monete legate fra loro e con il marco dai vincoli del Sistema Monetario Europeo. Il deprezzamento delle monete della Comunità in termini di dollaro costringe i paesi membri ad assorbire inflazione in proporzione all'ammontare delle importazioni pagate in questa moneta; l'Italia ne soffre più di tutti.

La mancanza di politiche coordinate nei confronti dei paesi esportatori di petrolio si ripercuote nell'incoerenza dei comportamenti dei mercati: quando l'inflazione in un paese è più bassa che in altri, tassi di interesse positivi in termini reali possono situarsi al di sotto di quelli nominali vigenti in paesi nei quali l'inflazione si manifesta con più violenza. Se non esistono restrizioni ai movimenti di capitali, i residenti nel paese con minore inflazione convertono la propria moneta in quella del paese con l'inflazione più alta per trarre arricchimento dalla differenza tra i tassi; così facendo deprimono il cambio della moneta meno inflazionata in termini di quella più inflazionata e concorrono ad avvicinare i livelli dei tassi di interesse nominali.

Può accadere che quanto più una moneta è forte all'interno del proprio paese, ossia quanto più il suo potere d'acquisto all'interno di esso è elevato in termini di merci, tanto più diviene debole quando viene spesa fuori di esso, per causa della pressione sul cambio esercitata dai movimenti di fondi suscitati dai differenziali dei tassi di interesse. In termini di merci il marco è una moneta forte, in termini di dollaro è una moneta debole; in termini di merci la sterlina è una moneta debole; in termini di dollaro è una moneta forte. Questa presentazione può apparire semplicistica e lo è, ma giova al descrivere in maniera accessibile le contraddizioni nascenti da strutture di mercato che

non sono state adattate agli squilibri imposti dai mutati rapporti con i paesi produttori di petrolio.

La contrapposizione di un gruppo di paesi in avanzo strutturale a un gruppo di paesi in disavanzo strutturale suppone la riconsiderazione delle politiche ispirate al principio che ciascun paese deve convergere con tutti gli altri nella ricerca dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Politiche di regolazione della domanda orientate all'obiettivo dell'equilibrio debbono essere sostituite con politiche di accettazione dello squilibrio e di un loro coordinamento; ciò per contrastare iniziative di singoli paesi intraprese nell'intento di eliminare gli squilibri o di restringerli e che li spostano verso i paesi più deboli e producono una sequenza di azioni e reazioni con l'effetto ultimo di un abbassamento del livello di attività economica.

Dalle considerazioni esposte dedurrei due raccomandazioni e una conclusione:

- che la struttura dei tassi di cambio fra monete dello SME fra loro e con il dollaro e dello yen con il dollaro dovrebbe essere stabilita in funzione della distribuzione desiderata dei disavanzi delle bilance dei pagamenti che si formano in contropartita degli avanzi petroliferi;
- che una volta fissata la struttura dei tassi di cambio dovrebbero essere concordati interventi di banche centrali per difenderla, senza limitare con disposizioni amministrative i movimenti di fondi a breve termine suscitati da differenziali dei tassi di interesse;

- che in assenza di soluzioni della natura di quelle indicate, l'aggiustamento imposto dagli squilibri creati dai mutamenti dei prezzi del petrolio oscillerebbe fra quello deflazionistico e quello inflazionistico con conseguente ampliamento dell'area dell'incertezza.

Raccomandazioni di contenuto analogo sono state avanzate dal prof. Henry Wallich, membro del Board della Federal Reserve. Egli muove dalla constatazione dell'ampio margine di discrezionalità consentito alle autorità nel determinare il livello del cambio; questa constatazione si applica nel caso della CEE al rapporto delle monete comunitarie rispetto al dollaro e allo yen; nel caso degli Stati Uniti al rapporto del dollaro con tutte le monete e analogamente in Giappone. Nell'esercizio della discrezionalità loro consentita le autorità hanno dato precedenza a considerazioni di prezzo, ossia hanno effettuato interventi aventi lo scopo di condurre il livello dei cambi in prossimità del livello desiderato. La proposta del prof. Wallich è di sostituire interventi orientati ad obiettivi di prezzo con interventi orientati ad obiettivi di quantità; con questa ultima espressione egli intende il contenimento dell'avanzo o del disavanzo della bilancia dei pagamenti nei limiti desiderati.

L'impostazione quantitativa nell'intervento nel mercato dei cambi secondo il prof. Wallich potrebbe proporsi due obiettivi:

- quello di accumulare entro un determinato periodo di tempo il volume desiderato di riserve o quello di estinguere un determinato volume di indebitamento esterno;
- quello di spingere gli avanzi o i disavanzi di bilancia dei pagamenti nei limiti degli ammontari progettati.

Programmato un certo livello di avanzo o disavanzo secondo il prof. Wallich l'intervento nel mercato dei cambi dovrebbe essere quello di finanziare il disavanzo o quello di assorbire nelle riserve della banche centrali la totalità dell'avanzo. In questa impostazione il livello del cambio diviene la variabile dipendente.

Questa presentazione, apparentemente astratta, consente di dedurre sul piano dell'azione concreta alcune conclusioni.

In primo luogo occorre constatare che i livelli dei tassi di cambio, sia all'interno della Comunità sia nelle relazioni con paesi ad essa estranei nel momento presente, sono determinati in misura preponderante dai differenziali dei tassi di interesse. Il ricorso alle politiche monetarie come strumento repressivo dell'inflazione e il loro spostamento verso il controllo della quantità di moneta amplificano le oscillazioni dei tassi di interesse e ciò è vero soprattutto negli Stati Uniti; nell'attuale contingenza rafforzano il dollaro rispetto alle altre monete.

In secondo luogo occorre prendere atto che il congelamento dei tassi di cambio all'interno della Comu-

nità, in presenza di ampie divergenze nei tassi di inflazione, limita il grado di libertà delle autorità monetarie e le costringe all'attuazione di politiche che non si conciliano con gli obiettivi dello sviluppo dell'attività produttiva. Risorgono tentazioni protezionistiche esterne ed interne e si invocano interventi amministrativi per sostenere le esportazioni e ciò spinge verso l'ampliamento della discrezionalità amministrativa.

Il sistema ideato dagli autori dello statuto del FMI presupponeva che le bilancie dei pagamenti tendessero all'equilibrio e che gli squilibri fossero contenuti in limiti angusti entro i quali riuscisse possibile il finanziamento mediante movimenti spontanei di capitali. Nell'attuale situazione avanzi correnti del gruppo ristretto dei paesi esportatori di petrolio presuppongono disavanzi di uguale entità e presuppongono la loro accettazione. In queste condizioni la struttura ottimale dei cambi è quella che consente la distribuzione dei deficit fra paesi importatori accettata da parte di ciascuno.

Infine occorre riconoscere che le politiche di difesa del risparmio sono più efficaci quando crescono le opzioni offerte ai risparmiatori e a questo fine sembrano mature le condizioni nelle quali dovrebbero essere soppresse le limitazioni amministrative alla libera circolazione dei capitali nell'ambito della CEE. Bisogna non dimenticare che l'Oscar delle Borse conseguito dall'Italia nello scorso anno

è forse l'altra faccia dell'Oscar dell'inflazione ed è d'uopo chiedersi se anche nel 1981 rientri nelle aspirazioni del nostro Paese conseguire un secondo Oscar di questa natura.

Nel marzo del 1946 si tenne un convegno simile a quello in atto in quest'aula nella quale si discussero i problemi del commercio internazionale. Sono uno dei superstiti fra i partecipanti a quel convegno e ricordo di aver proposto nella relazione conclusiva la necessità di orientare la politica del commercio con l'estero sul rifiuto "della imposizione di un cambio mantenuto artificiosamente basso" ed invocai che la determinazione del cambio applicabile alle partite commerciali fosse dissociata da quella legata alla presenza di truppe alleate sul territorio nazionale. Reggeva allora e regge oggi il Ministero per il Commercio con l'estero un ministro socialista; il Ministro di allora ebbe il merito di prendere provvedimenti che costituirono la base di quelli di più ampia portata presi poi da De Gasperi, Einaudi, Merzagora, Menichella. Esprimo l'augurio che il Ministro di oggi abbia successo nel completare l'opera iniziata dal Ministro di allora.

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

(15)

*CENTRI REGIONALI DEL COMMERCIO ESTERO
DELLE CAMERE DI COMMERCIO E POLITICA
REGIONALE DI SVILUPPO*

*a cura della Commissione Commercio Estero
dell'Unione Italiana delle Camere di
Commercio*

Roma-Eur Auditorium della Tecnica
30-31 gennaio 1981

Scopo di questo intervento è quello di approfondire, dopo quanto ha detto il presidente dell'Unioncamere, quale può essere il contributo delle Camere di Commercio nell'ambito locale e regionale, più specificatamente tramite il contributo dei propri centri regionali per il commercio estero.

Non è fuori luogo ricordare in questa sede che sarebbe illusorio proporci obiettivi ambiziosi se non calassimo gli stessi in una realtà fatta di strumenti diversamente articolati a livello spaziale, capaci di trovare una sintesi nell'ambito della strategia nazionale dell'export.

E' partendo da questo concetto di base che riteniamo opportuno fare brevemente un passo indietro nel tempo, non per amore della storia in quanto tale, ma semplicemente per ricordare come in concreto si è manifestato il contributo della struttura camerale nell'interscambio internazionale.

Già nel corso degli anni '60, prima ancora che l'ordinamento regionale venisse realizzato, le Camere di Commercio avevano intuito la portata ed il peso che il coordinamento della promozione provinciale poteva avere nel più ampio contesto regionale.

In quell'epoca - anticipando il momento istituzionale dell'Ente regione ed in vista ed in funzione di questa nuova importante articolazione di governo - gli Enti camerali individuarono nei Centri regionali per il commercio estero un modo diverso e nuovo, senz'altro originale, per sostenere l'interscambio.

Inizialmente si trattò di dar vita a "centri operativi" con strutture altamente elastiche ed informali che, con il passare del tempo, assunsero aspetti organizzativi più definiti, assolvendo anche a compiti operativi diretti, sempre con il supporto e

la sollecitazione delle Camere di Commercio, delle associazioni di categoria e della base imprenditoriale.

Sono fatti questi che hanno trovato riscontro sistematico nel corso degli anni '70 e che hanno portato pure ad un allargamento sempre più funzionale dei Centri con la presenza di responsabili del Mincomes e dell'ICE e talvolta - ove è stato possibile - dell'Ente regione. Il che ha permesso di trovare aspetti di notevole supporto conoscitivo e promozionale, di in dubbio vantaggio per la collettività e l'imprenditoria regionale.

Siamo quindi in presenza di una realtà che nessuno ormai può più disconoscere, che ha dietro di sé un bagaglio notevole di esperienze, senz'altro con tratti talvolta di successo, tal altra meno positivi, ma comunque con una capacità di analisi e di incisione che è ormai parte integrante del momento esportativo regionale.

E' importante al riguardo sottolineare che l'esperienza acquisita significa formazione di uomini; significa conoscenza diretta delle necessità oggettive delle aziende e dei loro problemi; significa collegamenti con una base sempre più esigente, ma che riscontra nei Centri e nelle Camere un supporto e un aiuto ormai insostituibile.

Se non partiamo da questa constatazione ogni ulteriore passo in avanti sarebbe fallace, con la possibilità di commettere errori grossolani che, invece di agevolare le nostre realtà, potrebbero provocare smarrimenti, confusioni, sovrapposizioni, che proprio questa Conferenza intende evitare.

Non si può sottacere in questa sede l'importante riconoscimento che proviene dal D.P.R. 818 del 1978 che, in modo

inequivocabile, ha indicato i Centri regionali delle Camere di Commercio come struttura operativa su cui far confluire gli interessi, i contributi e le conoscenze delle altre realtà che, in via diretta o mediata, hanno responsabilità nella valorizzazione dell'interscambio regionale.

E' nostro convincimento che un ulteriore passo in avanti debba essere comunque fatto dando ai Centri un ruolo fino ad oggi solo parzialmente riconosciuto e cioè quello di uno strumento importante per una politica economica programmata a livello regionale, volta alla valorizzazione delle risorse locali.

In altri termini, il "piano regionale" non può asetticamente muoversi senza tener conto del momento operativo e quindi degli strumenti tramite i quali lo stesso trova valorizzazione e impulso. E' partendo da questa nuova logica interpretativa che l'Ente regione, almeno in prospettiva, deve vedere nei Centri regionali, opportunamente affinati sul piano della partecipazione e dell'organizzazione, l'organismo attuativo di maggior rilievo.

In breve, Camere di Commercio, associazioni di categoria, ICE, Enti regione devono costituire non più comparti stagni tra loro con ruoli spesso concorrenziali, ma sintesi operanti che, pure nella discussione e nella diversità dei contributi, sanno concepire e realizzare la migliore strategia per l'accrescimento non solo quantitativo, ma anche qualitativo dell'export regionale.

Se questa ipotesi di lavoro troverà - come auspichiamo - il dovuto supporto nelle diverse sedi decisorie, molti dei dubbi che ancora sussistono sulla strumentazione finale da dare a

certe istituzioni possono avere delle risposte positive.

Si tenga presente che la sintesi operativa qui proposta avrebbe numerosi vantaggi :

1. innanzitutto la creazione di un unico centro motore del fenomeno esportativo regionale, evitando così dispersioni di iniziative, di uomini e di mezzi;
2. in secondo luogo, un centro altamente qualificato e momento unico di incontro per tutte le problematiche connesse con l'interscambio, ampliando anche l'intervento a casi ancora largamente carenti nelle soluzioni (ad esempio, non solo sui mercati e sulle iniziative promozionali, ma anche sulla vasta gamma, connessa con il sistema valutario, quello doganale, dei trasporti, dei servizi ecc.) come è anche emerso chiaramente nella recente Conferenza toscana export;
3. in terzo luogo, un sistematico collegamento con la base imprenditoriale, sia tramite le Camere di Commercio che le associazioni di categoria, altrimenti difficilmente realizzabile, limitandolo a eventuali enti funzionali della Regione o agli uffici locali dell'ICE;
4. infine, una capacità operativa decisamente più incisiva, in quanto le azioni saranno la risultanza di un momento politico che vede unite tutte le realtà interessate all'interscambio.

Da questi brevi cenni, si intuisce perfettamente che il Centro regionale nella sua proiezione prospettica vedrà ulteriormente ampliate le sue capacità di intervento, con la possibilità di assolvere quelle funzioni proprie della politica dell'export che vede nella continua e sistematica correlazione tra Centro e mondo imprenditoriale il tratto di maggiore espressività,

venendo così incontro in modo concreto e tangibile alle necessità espresse soprattutto dalle piccole e medie aziende, che altrimenti si vedrebbero largamente escluse dalla migliore penetrazione sui mercati internazionali.

Di qui il convincimento che forze politiche, economiche e sociali non possono non vedere nella territorialità regionale dei Centri il distacco funzionale della più ampia articolazione della strategia esportativa nazionale.

Si tratta di realtà ormai largamente affermate, ogni giorno in prima linea, che hanno solo necessità di far convergere sulle stesse una unità di intenti e di sforzi, al fine di ulteriormente potenziarle e rafforzarle, in una visione razionale e sistematica degli interventi. Ciò nell'interesse esclusivo degli imprenditori e dell'ulteriore sviluppo dell'interscambio nazionale.

6

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento dell'On.le Arnaldo FORLANI
Presidente del Consiglio dei Ministri

Roma, 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

On. FORLANI - Presidente del Consiglio

Ringrazio il Ministro Manca per le cortesi espressioni che ha voluto rivolgermi e ricambio il più cordiale saluto a tutti gli intervenuti ed il mio apprezzamento per chi ha voluto promuovere questa Conferenza Nazionale, offrendo così un'occasione molto utile su un tema di grande interesse, data l'importanza che la componente estera riveste per la nostra economia.

L'autorevolezza dei relatori e dei partecipanti e la precisa articolazione del programma forniranno certamente un contributo serio per l'azione diretta a mantenere ed a rafforzare la presenza italiana nei mercati internazionali.

Nel 1980 il nostro interscambio si è chiuso con un forte disavanzo. Lo squilibrio dei conti con lo estero non ha riguardato però solo il nostro Paese ma, al contrario, ha interessato la gran parte dei Paesi industrializzati.

Il fenomeno trova le sue cause nel maggiore onere sopportato dai Paesi consumatori di petrolio e , al tempo stesso, nel rallentamento della domanda internazionale seguito alla diffusa recrudescenza dell'in -

flazione ed alla caduta, verificatasi nella maggior parte delle nazioni industrializzate, dei livelli produttivi,

E' in dipendenza di quest'avversa congiuntura economica che gli scambi mondiali hanno fatto registrare nel 1980 un aumento di volume in verità modesto.

Gli effetti di questa situazione appaiono, purtroppo, destinati a perdurare nel tempo: per il 1981 si prevede infatti un incremento in volume dell'interscambio mondiale di appena il 2%.

Siamo dunque di fronte ad una tendenza che non esalta le prospettive di crescita mondiale e, in particolar modo, di quelle economie di trasformazione che, come nel caso dell'Italia, dipendono in larga misura dalla domanda internazionale.

Voglio fare qui, quasi tra parentesi, una considerazione politica, di ordine generale. Noi abbiamo un interesse vitale a mantenere buone relazioni, economiche e commerciali, con molti Paesi, indipendente - mente dalla diversità dei sistemi politici.

Vogliamo anzi sviluppare la nostra cooperazione e dovremo cercare di non compromettere possibili opportunità competitive e di presenza per la nostra economia. Un ritorno alla dura contrapposizione dei blocchi ed un

inasprimento nei rapporti internazionali sarebbero fattori di ulteriore aggravamento, anche in questa prospettiva, oltre che, naturalmente, in quella più generale della sicurezza e della pace.

In questa sede il primo quesito da porre riguarda il tipo di politica commerciale cui ci vogliamo ispirare. Penso che dovremmo anzitutto restare saldamente ancorati ai principi fondamentali del commercio internazionale, largamente accettati e condivisi dalle democrazie occidentali.

E' un dato di fatto che il regime di libero scambio, sia pure con gli adattamenti che ha subito nel tempo, è stato un elemento essenziale di progresso. Un sistema commerciale aperto e multilaterale deve dunque venire opportunamente salvaguardato come garanzia di un'efficace distribuzione, di un razionale impiego delle risorse e di una continua evoluzione tecnologica dei sistemi industriali.

L'alternativa, cioè la predisposizione sistematica di barriere protezionistiche avrebbe effetti negativi; arresterebbe il processo di rinnovamento industriale, il progresso tecnologico e sarebbe perciò fonte di gravi ritardi dello sviluppo e di sclerosi delle strutture produttive.

Riconosco però che il problema di un sistema di mercato non debba porsi in termini dogmatici. La fase di transizione verso modelli di sviluppo basati sulla scarsità di risorse ha conosciuto la formulazione di schemi speciali di autoregolamentazione, intesi a conciliare le opportunità offerte dal libero scambio con le difficoltà contingenti di specifici settori.

Voglio però dire che questi schemi, anche se hanno funzionato qualche volta in modo soddisfacente, non possono certo aprire la strada ad un ricorso generalizzato a misure restrittive.

Guai se cedessimo a queste tentazioni o se ci chiudessimo in una visione particolaristica, guardando solo ad un palmo dal naso e credendo così di trovare più facile soluzione ai nostri problemi interni di difesa dei livelli produttivi ed occupazionali.

La ricerca miope del solo tornaconto immediato, il tentativo di sottrarsi ai necessari sacrifici, illudendosi di trasferirli sugli altri, non reggerebbe infatti a lungo; al contrario si acuirebbero le tensioni ed in conflitti di interesse, con effetti finali rovinosi.

La stagnazione economica, la caduta dei livelli occupazionali, l'indebolimento degli apparati

produttivi sono problemi che hanno una dimensione mondiale e che possono quindi essere affrontati e risolti solo potenziando la collaborazione internazionale e in particolare ricercando e favorendo una sempre più stretta concertazione tra le democrazie occidentali e più armonici rapporti tra Nord e Sud e tra tutte le diverse aree geopolitiche del mondo.

Per questo abbiamo preso parte attiva ai negoziati multilaterali per la liberalizzazione del commercio e, nello stesso spirito, abbiamo concorso alle deliberazioni dei vertici dei sette Paesi maggiormente industrializzati del mondo.

A muoverci in questa direzione non sono solo, come dicevo, convinzioni di ordine politico, ma precise considerazioni economiche, non ritenendo incompatibile, ma al contrario complementare l'obiettivo di una durevole crescita economica del Nord con la finalità di una più ampia e qualificata partecipazione del Sud al commercio mondiale.

Certo non ci sfuggono le pressioni che, soprattutto nel breve periodo, un diverso rapporto tra aree a sviluppo differenziato possono provocare sui sistemi economici dei Paesi industrializzati ed in particolare i rischi di tensione cui sono esposti alcuni set

tori sensibili; riteniamo però che in prospettiva sia nel nostro stesso interesse rifuggire da chiusure protezionistiche ed assorbire le pressioni mediante un nuovo orientamento dei fattori produttivi verso i settori dove più alti sono i margini di competitività.

E' naturalmente legittima la preoccupazione di vigilare affinché non si verifichino effetti dirompenti, né distorsioni, spesso causati da politiche commerciali particolarmente aggressive, con contraccolpi sull'occupazione e sui livelli produttivi, ma sia pure con talune precauzioni penso che dovremo procedere senza indugi ad orientare il nostro sistema economico verso modelli produttivi che tengano conto, oltre che dei mutati termini di scambio, dei più alti prezzi della energia e dei prodotti primari.

Da questo processo di adeguamento dell'offerta alle nuove tendenze di mercato può venire la vera spinta propulsiva alle nostre esportazioni; dalla rivitalizzazione del tessuto produttivo e dall'ammodernamento dell'apparato industriale possiamo far scaturire quel salto di produttività necessario perché possa migliorare la nostra posizione concorrenziale.

Dal lato delle importazioni è chiaro che occorrerà in particolare operare per diminuire sia la di

pendenza dal petrolio, sia il nostro pesante passivo nel settore agricolo alimentare.

Un'ultima considerazione. Un potenziamento delle esportazioni italiane esige ovviamente un'organica politica commerciale; non c'è dubbio che un'organica politica commerciale deve poter disporre di adeguati strumenti operativi e mezzi finanziari.

In questo senso credo che sia necessario un più incisivo coordinamento tra le strutture pubbliche che operano nel settore e bisognerà intensificare l'attività del Comitato Interministeriale per la Politica Economica Estera.

Il CIPES deve cioè diventare sempre meglio il centro di coordinamento e di direttiva della nostra politica di relazioni economiche internazionali e al suo interno andranno ben definiti i compiti e le prerogative del Ministero per il Commercio con l'Ester^o.

Non avrebbe effettivamente senso lasciare il Ministero del Commercio con l'Ester^o nell'attuale situazione. L'alternativa è tra una sua soppressione, col passaggio delle relative competenze ad altri Dicasteri, od un suo deciso rilancio e potenziamento e in questa seconda direzione mi pare si stia muovendo, con una serietà ed un impegno di cui desidero dargli atto,

il Ministro Manca.

E' in questa realtà che è intervenuta la presente iniziativa della Conferenza Nazionale.

Spero che queste mie rapide note non risultino estranee rispetto al tema ed alle indicazioni che il Ministro poco fa ha comunicato ad introduzione dei vostri lavori.

Mi pare che questa Conferenza s'ispiri alla esigenza di mobilitare tutte le risorse disponibili , umane e finanziarie, per un rilancio del nostro commercio estero.

Desidero pertanto augurare pieno successo ai lavori di queste due giornate ed assicurare che le conclusioni e le autorevoli relazioni saranno attentamente considerate dal Governo e formeranno anche oggetto di una specifica valutazione in seno al Consiglio dei Ministri. Grazie.

...applausi..

CONFEDERAZIONE GENERALE ITALIANA DELL'ARTIGIANATO

17

CONFERENZA NAZIONALE SUL
COMMERCIO ESTERO

Roma, 30/31 gennaio 1981

Intervento del Presidente
Manlio Gormozzi

Il pesante deficit commerciale italiano nell'anno appena trascorso, dovuto - come è stato autorevolmente ricordato anche in questa sede - a cause di natura strutturale e congiunturale (su cui penso sia superfluo ritornare), si riflette in modo rilevante sulla grave situazione economica del nostro paese, contribuendo ad alimentare tra le forze sociali un clima di forte preoccupazione. Tale preoccupazione risulta appena mitigata da quanto sostenuto nel Programma triennale del Commercio Estero 1981-1983 (recentemente illustrato dal Ministro Manca) secondo cui "il deficit corrente si riduce notevolmente se si riportano a termini omogenei le voci relative all'export e all'import e se si aggiunge l'attivo dei servizi". Tra le strategie operative contenute nel Programma medesimo si ipotizza "un tasso di crescita del PIL (Prodotto Interno Lordo) del 3 per cento e una riduzione dell'inflazione di un punto, un punto e mezzo". Secondo questa ipotesi le misure che verranno prese a favore del nostro export dovrebbero far scendere l'incidenza del deficit commerciale (Cif-Fob), che oggi è del 5,4 per cento, al 2, 7 per cento.

Questa realistica impostazione deve essere senz'altro condivisa; l'esperienza ci insegna, infatti, che i programmi troppo ambiziosi sono spesso naufragati miseramente.

Al di là delle interpretazioni più o meno pesimistiche, la situazione è, comunque, obiettivamente assai difficile. Occorre, pertanto, tradurre in atti concreti gli studi e le analisi di merito per dare nuovo slancio al nostro export, che - non dimentichiamolo - rappresenta insieme al turismo l'asse portante dell'economia nazionale. E' noto, infatti, che oltre il 25 per cento della produzione italiana viene esportata all'estero. Nessun altro paese, all'infuori della Gran Bretagna, può vantare percentuali così elevate, nemmeno il tanto decantato Giappone che dispone di una quota del 12 per cento soltanto.

In un quadro generale così poco confortante l'artigianato, che pure ha ampiamente dimostrato la sua vitalità proprio nei periodi di maggiore acutezza della crisi economica, si trova ad affrontare enormi problemi derivanti principalmente dalla struttura delle aziende.

Intanto, l'annosa carenza di dati specifici relativi all'artigianato ha finora impedito di valutare esattamente la reale incidenza delle singole attività artigiane sulle nostre esportazioni. Tale inconveniente, se da un lato rappresenta un serio ostacolo per lo stesso sviluppo del settore perchè non consente nessuna seria programmazione, dall'altro contribuisce anche a farne sottovalutare l'importanza.

I limiti strutturali dell'impresa artigiana (a cui accennavo poc'anzi) non le consentono di dotarsi di quegli strumenti che oggi sono indispensabili per una fruttuosa commercializzazione dei prodotti.

La complessa burocratizzazione del sistema doganale italiano, che impone dei vincoli eccessivi all'esportatore, si rivela, poi, nel caso specifico della piccola impresa un ostacolo quasi insuperabile.

A questo si aggiunga la forte concorrenza dei paesi di recente industrializzazione e quella dei nuovi partners comunitari (Grecia e presto Spagna e Portogallo) che notoriamente sono in grado di offrire una vasta gamma di prodotti artigiani, anche di qualità, a costi nettamente più bassi. Non desidero a tale riguardo auspicare soluzioni protezionistiche (non è nella mia natura, nè nelle scelte della Confederazione che rappresento), ma certamente il problema esiste e deve in qualche modo essere risolto. Non bisogna, quindi, meravigliarsi se molte piccole e medie imprese dinanzi alle difficoltà del mercato mondiale ed ai maggiori consumi interni hanno allentato la loro propensione all'export. Ciò vale soprattutto per coloro che fanno parte degli esportatori occasionali.

Un altro aspetto assai preoccupante è rappresentato dalla scarsa incidenza della legislazione vigente.

La legge n. 675/'76 sulla riconversione e ristrutturazione industriale, per le difficoltà di applicazione, si può affermare che praticamente non è stata utilizzata. Eppu-

re essa avrebbe potuto avere un grosso ruolo per quanto riguarda un indiretto recupero di concorrenza dato che avrebbe consentito l'ammodernamento e l'aggiornamento delle produzioni. La legge n. 227/'77, sui crediti all'export, anche se formalmente prevede interventi specifici per l'artigianato, è una legge fatta su misura per l'esportazione di grossi volumi. La legge n. 374/'76 sui consorzi export va non solo rifinanziata ma modificata e snellita secondo i progetti presentati ed in discussione in Parlamento. Tale legge è stata, infatti, abbastanza apprezzata dalla categoria, ma ha avuto una scarsa applicazione per motivi di ordine tecnico.

Quali i possibili rimedi?

Innanzitutto occorrerebbe un maggior stanziamento di fondi per l'esportazione. Non si può obiettivamente affrontare una seria politica di promotion con soli 20 miliardi l'anno.

Bisognerebbe, quindi, concorrere ad un miglioramento qualitativo dell'intervento pubblico attraverso una più equa distribuzione delle risorse e attraverso un'adeguata politica di promozione per progetti settoriali e geografici sulla falsariga di quanto l'ICE sta facendo in questi ultimi tempi.

In sostanza, la politica promozionale, non si fa soltanto con le missioni all'estero e con la partecipazione a qualche fiera o mostra (partecipazione che per l'azienda artigiana risulta mediamente assai difficoltosa). Si fa soprattutto creando nuove e migliori condizioni di operatività delle imprese, anche all'interno, non solo

con l'apporto di servizi essenziali ma anche mettendo a disposizione delle imprese una nuova organizzazione dei trasporti, delle comunicazioni, delle informazioni di mercato e così via.

Vi è poi la necessità, non più procrastinabile, di un potenziamento degli Enti istituzionalmente preposti all'export (Mincomes, ICE, Uffici commerciali delle Ambasciate, Camere di commercio, Medio Credito, SACE, etc.) e di un coordinamento di tutte le iniziative promosse a livello locale e nazionale per evitare inutili duplicazioni e dispersioni di mezzi e risorse.

In relazione alla carenza di dati sull'artigianato, bisognerebbe cercare di disaggregare i dati relativi all'esportazione artigiana da quelli della piccola industria. Sarebbe inoltre estremamente interessante poter disporre dei dati relativi a tutti i gruppi di prodotti corrispondenti alle lavorazioni ed attività economiche previste nel censimento ISTAT del 1981 (classi NACE) . Un impegno concreto dell'ICE in questo senso sarebbe quanto mai auspicabile ed utile.

Per quanto riguarda i problemi derivanti dalla struttura dell'azienda artigiana, essi potrebbero essere superati favorendo una sempre maggiore innovazione tecnologica dell'azienda stessa ed incentivando l'associazionismo tra le piccole e medie imprese. Esiste, è vero, una diffusa resistenza dell'artigiano a servirsi dei consorzi, ma sembra comunque appurato che simile organismo possa

consentire una certa economia di scala, favorendo scambi bilanciati o alternati che permettono di compensare le importazioni con le esportazioni e risparmiare valuta.

In merito alla legislazione vigente (le già citate leggi sui consorzi, sulla ristrutturazione industriale e sul credito all'export) è necessario portare a compimento le relative modifiche (alcune delle quali sono state del resto già proposte) sia per renderle più operative, sia per permetterne la reale estensione alle imprese artigiane.

Un discorso a parte merita, infine, la complessa e paralizzante normativa che regola le procedure per l'esportazione.

Se non si sgombra presto il campo da questa obsoleta e autolesionistica legislazione (che non trova riscontro in nessun altro paese occidentale) non si riuscirà mai a risolvere compiutamente il problema dell'export.

Intervento dell'Ing. Grandi - Presidente dell'ENI -
alla Conferenza Nazionale sul Commercio Estero

(8)

Roma 30 Gennaio 1981

1. Negli ultimi tempi l'interesse per le partecipazioni statali si è fortemente accentuato :
 - sono in corso dibattiti sugli aspetti istituzionali, rivolti a delimitare l'area e la logica di intervento del sistema delle imprese pubbliche, ed a chiarire i termini attraverso cui è possibile conciliare i poteri di indirizzo e di controllo che competono al Governo e al Parlamento, con l'esigenza di autonomia operativa e di iniziativa in cui si esprime il livello di responsabilità del management delle aziende di Stato;
 - sono in discussione i complessi e rilevanti problemi economici e finanziari connessi con il recupero di efficienza delle gestioni e con

. / .

l'esigenza di sostenere lo sforzo ingente di investimento relativo ai vasti programmi affidati al sistema pubblico;

- la stessa discussione sulle condizioni nuove di sviluppo dei grandi settori di base e sulla grande impresa investe in modo decisivo l'area delle partecipazioni statali.

E' importante rilevare come il riesame critico di tutti questi problemi avvenga - direttamente od indirettamente - in una prospettiva che è nuova per le partecipazioni statali, la prospettiva internazionale. Vincoli e condizionamenti, anche di ordine interno, vengono valutati tenendo conto del carattere strategico che ha assunto la componente estera nell'attuale fase dell'economia. Soluzioni di specifici problemi delle aree cosiddette di crisi vengono ricercate in un quadro più ampio, di livello internazionale, sia per quanto attiene alle valu

tazioni sia per quanto attiene al carattere stesso delle operazioni prospettate. Le partecipazioni statali sempre di più vengono chiamate a dare un contributo sostanziale al riequilibrio dei conti con l'estero, attraverso iniziative di rafforzamento ed ammodernamento della struttura produttiva interna e di più massiccia e qualificata presenza sui mercati esteri.

Se questi orientamenti - come vivamente mi auguro - troveranno conferma e sviluppo e, soprattutto, si espliciteranno in comportamenti coerenti dei diversi centri decisionali che esercitano la loro influenza sul sistema delle partecipazioni statali, avremo una nuova preziosa chiave di valutazione dell'operato delle partecipazioni statali stesse. Si deve tuttavia essere ben consapevoli che il riferimento al mercato internazionale, se può dare apporti decisivi al rafforzamento ed all'adeguamento della struttura

produttiva delle partecipazioni statali, impone altresì un confronto arduo che non consente di indulgere nel mantenimento di atteggiamenti e richieste che attengono al modello assistenziale, da cui derivano in larga misura le difficoltà in cui si dibatte non solo l'impresa pubblica ma buona parte del sistema industriale nazionale.

Il documento che meglio e più nettamente esprime tale orientamento è proprio il "Rapporto sulle partecipazioni statali" recentemente elaborato dal Ministro De Michelis. Esso sottolinea, in modo esplicito, sia nelle politiche generali, sia nella parte dedicata ai singoli settori, l'importanza dell'apertura sull'estero, precisandone finalità e condizioni. Ed è significativo il fatto che nel "Rapporto" l'indirizzo di organizzare in modo multinazionale la produzione delle imprese a parte-

cipazione statale attraverso non solo la presenza diretta in più paesi ma anche con una politica di accordi, di intese, di joint-ventures, e in qualche caso di acquisizioni all'estero' sia collocato nel contesto di una azione complessiva di definizione dell'area pubblica di intervento, di modalità di finanziamento, di recupero di apporti dell'azionariato privato, ispirata al motivo del rispetto sistematico delle regole del mercato.

2. Per l'ENI l'importanza del processo di internazionalizzazione è accentuata dal carattere delle attività svolte dall'Ente : l'approvvigionamento energetico è un compito che si esplica fondamentalmente a livello internazionale; le attività di ingegneria sono svolte prevalentemente su scala internazionale, ed hanno una forte connessione con le iniziative per l'approvvigiono

namento energetico, di cui costituiscono un rilevante supporto; la soluzione dei problemi della chimica appare sempre più legata ad accordi, interventi e combinazioni commerciali da svi-
luppare sull'estero e con società estere; gli stessi problemi di risanamento dei settori minero-
metallurgico e meccano-tessile derivanti dalla recente acquisizione delle aziende ex Egam richiedono interventi che hanno fasi ed esten-
sioni sul mercato internazionale.

La peculiarità della posizione dell'ENI ha di fatto indotto l'Ente ad una forte azione su scala internazionale sin dalla sua origine.

E' noto il ruolo che l'ENI ha avuto nell'immediato dopoguerra per la trasformazione e l'am-
modernamento del sistema energetico, attraverso la rapida attuazione di un avanzato sistema
di approvvigionamento e distribuzione del gas
metano nella pianura padana e l'azione di avanza

guardia svolta nel settore petrolifero, sia contribuendo in modo rilevante allo sviluppo della capacità di raffinazione sia realizzando sistemi avanzati di trasporto e distribuzione dei prodotti petroliferi.

E' bene ricordare che all'epoca il passaggio ad un sistema energetico basato sugli idrocarburi rappresentava una fase decisiva per l'ammodernamento della struttura produttiva e dei modelli di consumo, e che per l'Italia in particolare significava il recupero di una condizione di parità (e in qualche misura di vantaggio, a causa della posizione geografica) nel costo dell'energia rispetto alle grandi aree industriali del Centro Europa. Era, in altri termini, la condizione chiave per avviare quell'intenso processo di industrializzazione che ha appunto caratterizzato lo sviluppo nazionale negli anni Cinquanta e Sessanta.

Fu ben presto chiaro, in quella situazione, che l'azione dell'Ente di Stato non poteva limitarsi alla ricerca e valorizzazione delle risorse interne, ma doveva proiettarsi all'estero, sviluppando una propria autonoma politica di approvvigionamento, resa più ardua dal fortissimo controllo esercitato dalle grandi compagnie internazionali sui mercati, e, ancor più, nella fase produttiva.

E' in tale periodo che furono avviati rapporti con alcuni paesi produttori e con altri paesi in via di sviluppo sulla base del riconoscimento di una partecipazione attiva di tali paesi alle operazioni condotte nei loro territori. Si trattava di un approccio che in un certo senso anticipa gli attuali processi di riappropriazione delle risorse interne da parte di questi paesi, ed offriva uno schema tuttora in larga parte valido per lo sviluppo di rappor

ti non antagonisti tra l'area dei paesi industrializzati e quella dei paesi produttori.

Destarono scalpore all'epoca (1957) gli accordi stipulati tra l'ENI e il Governo iraniano, in base ai quali si scardinava la regola del fifty-fifty imposta dal cartello internazionale del petrolio, ed il paese produttore partecipava direttamente, attraverso una compagnia nazionale, alle diverse fasi delle operazioni petrolifere.

Sempre in direzione della ricerca di condizioni autonome di approvvigionamento furono stipulate, sul finire degli anni Cinquanta, intese con l'Unione Sovietica per l'approvvigionamento di notevoli quantitativi di petrolio, nell'ambito di accordi più generali di collaborazione, comprendenti vendite di prodotti, soprattutto chimici ed operazioni di progettazione e montaggio di impianti industriali. Si trattava, anche in questo caso come per i successivi ac-

cordi commerciali stipulati in Cina, di atti lungimiranti di apertura verso un regime di più stretti rapporti e scambi con i paesi dell'Est, in un periodo ancora dominato da un clima di guerra fredda tra le due superpotenze.

Sono episodi ed iniziative che esprimono una capacità di concepire in modo originale lo sviluppo di moderni rapporti di collaborazione ed integrazione a livello internazionale, attorno ai quali si incentra un processo costante di crescita del Gruppo all'estero.

Alcuni dati sintetici forniscono in proposito una significativa testimonianza.

Il fatturato consolidato del Gruppo all'estero, misurato in lire correnti al lordo delle imposte, è salito dai 316 miliardi del 1965 ai 5.911 miliardi di lire del 1979 (32,1% del totale).

Le immobilizzazioni tecniche hanno raggiunto alla fine del 1979 3.536 miliardi (26,6% del totale).

L'occupazione complessiva all'estero alla fine del 1979 era di 17.400 unità (14,3% del totale).

La composizione della presenza estera del Gruppo conferma la prevalente vocazione energetica dell'ENI : nel 1979 circa il 74% del fatturato estero consolidato proviene da tale settore.

L'espansione del Gruppo in tale campo di attività è inoltre evidenziata da alcuni dati fisici : la produzione di petrolio greggio all'estero, pari nel 1960 a 1,9 milioni di t., ha raggiunto nel 1979 la cifra di 18,3 milioni di t. . Alla fine dello stesso anno il Gruppo deteneva titoli minerari in 23 paesi esteri per una superficie complessiva di circa 543.000 kmq.

Nello sviluppo delle presenze operative sui mercati esteri ruolo primario hanno svolto le società di ingegneria e di servizio : il fatturato estero di Saipem e Snamprogetti è passato dai 54 miliardi del 1970 (46% del totale) ai 790 miliardi del 1979 (78% del totale).

In sintonia con lo sviluppo delle attività di ingegneria e servizi si colloca l'evoluzione di alcuni comparti ad esse collegati : come quello meccanico del Nuovo Pignone, il cui fatturato all'estero nel periodo 1970-1979 è passato da 30 miliardi (52% del totale) a 409 miliardi (85% del totale).

3. Questo è a grandi linee il quadro della proiezione dell'ENI all'estero negli anni passati, una proiezione ricca di punti di forza ma ancora incompleta e inadeguata, e che comunque si è sviluppata in un quadro di condizionamenti dovuti ai continui coinvolgimenti del Gruppo in problemi che riguardano soluzioni di crisi sociali o di particolari settori industriali, anche al di là dei fini istituzionali. Ma lo scenario internazionale è mutato, dalla crisi del Kippur ad oggi tanti eventi hanno rapidamente modificato i precedenti equilibri creando nuove consapevolezze e nuove responsabilità.

E' in questo quadro che ci siamo proposti di dare più organicità ed obiettivi specifici al processo di internazionalizzazione, in corrispondenza alle linee evolutive del Gruppo ed ai bisogni del Paese. I motivi guida della strategia per l'estero degli anni ottanta sono oggi quelli di accrescere il grado di sicurezza e di convenienza degli approvvigionamenti e di assicurare con una più attiva partecipazione allo sviluppo dei mercati e dei traffici internazionali un apporto più consistente all'equilibrio della bilancia commerciale.

Come è noto, all'andamento relativamente favorevole degli scambi commerciali dell'Italia con l'estero nel periodo dal 1974-75 al 1978-79, nel quale si è avuta una positiva evoluzione della parità lira-dollaro e una relativa stabilità dei prezzi internazionali del greggio, ha fatto seguìto, a partire dalla seconda metà del 1979, un forte deterioramento, in gran parte in conseguenza dei repentini aumenti dei prezzi petroro

liferi e dell'apprezzamento del dollaro sulla lira. Questa evoluzione si riflette puntualmente anche nei conti del Gruppo : nel 1979 il totale degli acquisti del Gruppo all'estero, ivi compresi gli acquisti dalle nostre consociate estere, è stato di oltre 6.800 miliardi di lire, mentre i ricavi all'estero, comprensivi di tutte le vendite delle consociate italiane a terzi e a nostre consociate estere sono stati pari a circa 2.800 miliardi, con un deficit perciò di quasi 4.000 miliardi di lire. Le prime valutazioni sull'80 ci dicono che tale disavanzo arriverà a 8-9.000 miliardi, nonostante i ricavi salgano a circa 5.000 miliardi. Per far fronte a questa situazione intendiamo sviluppare un'azione articolata, che investe essenzialmente il settore energetico e il settore chimico.

4. Nel settore energia, accanto alle iniziative per la razionalizzazione del sistema energetico e per

il risparmio, e quelle per il maggiore sviluppo delle fonti interne (idrocarburi, carbone, geotermia ed altre fonti alternative), ci proponiamo di dare maggiore equilibrio e diversificazione alla composizione dell'approvvigionamento energetico di fonti primarie, contribuendo ad attenuare il peso del petrolio, soprattutto attraverso un incremento del carbone e del gas naturale. Per quest'ultima fonte, tuttavia, devo precisare che le rilevanti prospettive di importazione che abbiamo, devono trovare conferma in un quadro di convenienza per quanto riguarda i prezzi. L'ingente ammontare di investimenti richiesto dalle infrastrutture di trasporto ci imporrebbe infatti di rivedere i programmi che abbiamo in questo campo ove si accentuasse l'attuale tendenza dei paesi produttori ad allineare i prezzi del gas a quelli del petrolio.

Quanto al petrolio, è fondamentale sia ai fini della sicurezza sia a quelli del riequilibrio dei conti con l'estero accentuare lo sforzo di investimento

nelle attività minerarie e sviluppare le iniziative all'estero su una scala più ampia che nel passato, tendendo ad una differenziazione sia in aree nuove o potenziali, sia in aree tradizionali come il Medio Oriente, attualmente di più rischioso e difficile accesso. Anche per quanto concerne gli acquisti, si cercherà di ampliare, in funzione degli stessi obiettivi, la gamma dei fornitori. Si tratta di uno sforzo che potrà essere perseguito con successo, ma che richiede un costante supporto all'azione del Gruppo da parte del Governo, per le ovvie implicazioni politiche che lo sviluppo di tale azione comporta.

5. Gli obiettivi che ci proponiamo nel settore chimico sono da un canto la razionalizzazione ed il risanamento delle strutture produttive che abbiamo e che ci sono state di recente affidate, dall'altro un serio e sostanziale contributo al riequilibrio dei conti con l'estero.

Per l'uno e per l'altro obiettivo l'"internazionalizzazione" rappresenta una via obbligata : abbiamo bisogno di importare tecnologie sofisticate, di avviare collaborazioni commerciali sul piano internazionale, di partecipare in strutture di ricerca all'estero per temi di grande respiro, di disporre di nostre strutture all'estero che si integrino con il sistema interno.

A questo fine abbiamo in programma di associarci con partners internazionali, per facilitare l'inserimento internazionale della nostra chimica anche attraverso investimenti produttivi all'estero. Ne potranno così derivare possibilità di approvvigionamento di materie prime e la creazione di punti di forza sul mercato internazionale, con benefici sulla bilancia dei pagamenti. Un contributo indiretto, ma altrettanto importante, potrà essere dato dall'azione "difensiva" che tale associazione ci consentirà, nel senso che quan

do si verifichino sul mercato italiano condizioni che rendano possibili forti pressioni concorrenziali dall'esterno, potremo con essa occupare spazi che altrimenti sarebbero lasciati ad altri.

6.

In questa prospettiva di forte ed intensa internazionalizzazione, un ruolo decisivo sarà infine svolto dalla holding finanziaria estera, che avrà il compito di coprire i fabbisogni finanziari delle Società del Gruppo all'estero, ricorrendo ai mercati finanziari internazionali. Nell'ambito della

holding estera sono previsti altresì strutture di trading, con compiti di commercializzazione dei prodotti atipici disponibili in contropartita di acquisizione di commesse, di operazioni commerciali estero su estero, e così via.

7. Anche da questa sommaria esposizione dei problemi e dei programmi relativi all'internazionalizzazione emerge chiaramente come i termini e le condizioni per un corretto ed efficiente svolgimento dei compiti istituzionali dell'ENI si sono oggi dilatati su scala internazionale. E' su questa scala che oggi si pongono e si risolvono i problemi di un più elevato grado di sicurezza e di convenienza degli approvvigionamenti di materie prime, ma anche del necessario aggiornamento tecnologico per far fronte alle esigenze di sistemi energetici sempre più complessi. E' su questa scala che possono trovare soluzione i difficili problemi del risanamento e del rilancio del settore chimico.

E gli stessi problemi di un più accentuato "orientamento al mercato", che è oggi una delle esigenze più vive non solo del nostro Gruppo ma di tutta la struttura produttiva italiana, potranno essere affrontati in modo più completo ed avanzato in un contesto di rapporti e di scambi internazionali.

8

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

INTERVENTO DELL'ON. ARCANGELO LOBIANCO PRESIDENTE DELLA CONFEDERAZIONE NAZ. LE

COLTIVATORI DIRETTI

(Roma, 30-31 gennaio 1981)

Desidero portare il mio saluto ed il mio contributo a questa Conferenza che tratta problemi di grande importanza e di grande attualità per il nostro Paese, a nome della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti maggiormente rappresentativa delle imprese familiari coltivatrici, cui si deve oltre il 70% della produzione lorda vendibile dell'agricoltura.

Ritengo opportuno a tal riguardo innanzitutto precisare e ribadire che, contrariamente a quanto affermato in talune sedi, i coltivatori diretti sono direttamente interessati come ed ancor più di altre categorie ai problemi della esportazione perchè essi sono ben coscienti che tutelando e potenziando il settore dell'esportazione dei prodotti alimentari vengono a tutelare i propri redditi, che per essi rappresentano il salario attraverso il quale possono sostenere le loro famiglie.

I coltivatori, infatti si ritengono soggetti economici a tutti gli effetti e come tali vogliono contribuire allo sviluppo di tutto il sistema agro-alimentare e cioè non essere relegati al solo comparto produttivo, ma essere presenti anche nei settori della trasformazione, della commercializzazione e della stessa esportazione dei loro prodotti.

./.

I coltivatori diretti sono ben coscienti della gravità della situazione della bilancia commerciale che interessa i prodotti agro-alimentari e della importanza che ha per il nostro Paese di giungere ad un suo riequilibrio.

Ma questo riequilibrio deve avvenire non soltanto attraverso la riduzione dell'importazione ma soprattutto attraverso l'incremento delle esportazioni dei prodotti per i quali il nostro Paese ha una spiccata vocazione produttiva.

Mi riferisco in modo particolare ai prodotti ortofrutticoli freschi e trasformati ed al vino, che insieme rappresentano più del 70% delle nostre esportazioni di prodotti agro-alimentari. Ma non voglio trascurare i fiori ed i prodotti tipici del nostro Paese quali i formaggi, i salumi, il riso, le paste alimentari e l'olio di oliva.

Desidero ribadire che la scelta del potenziamento delle esportazioni assume per i coltivatori italiani un duplice significato, politico ed economico.

La scelta sul piano economico è dettata prima di tutto dalla considerazione che i prodotti esportati dall'Italia richiedono un forte impiego di mano d'opera e che pertanto uno sviluppo delle esportazioni di tali prodotti può contribuire, per alcune aree in misura decisiva, a risolvere i problemi della disoccupazione non soltanto a livello di produzione agricola, ma anche nei settori indotti della trasformazione, manipolazione e commercializzazione.

I prodotti ortofrutticoli sono ottenuti per quasi il 60% nelle regioni meridionali che, oltre ad avere grossi problemi riguardanti l'impiego della mano d'opera, hanno poche alternative a questi prodotti, in ordine alla piena valorizzazione delle risorse, specialmente di quelle irrigue.

Se vogliamo fare una politica meridionalistica, come d'altronde insiste anche il recente piano a medio termine, dobbiamo farla attraverso fatti concreti e la scelta di una politica a sostegno della esportazione dei prodotti agro-alimentari rappresenta un concreto passo in questa direzione.

Ma voglio aggiungere che vi sono altri motivi di carattere tecnico che inducono a ritenere tale scelta conveniente per il nostro Paese.

Le produzioni ortofrutticole e vinicole, sulle quali voglio ripetere, si basano le esportazioni nel settore agro-alimentare consentono di valorizzare al massimo il fattore terra che è il più scarso nel nostro Paese; da un ettaro ad ortaggi o a frutta i nostri coltivatori sono in grado di ottenere una produzione che è dalle 8 alle 10 volte superiore a quella ottenibile con un ettaro seminato a cereali.

Inoltre gli ortaggi richiedono un impiego di mezzi tecnici e consumi energetici che, in rapporto al valore della produzione ottenuta, è decisamente inferiore a quello di altri settori agricoli ed in particolare in quello zootecnico.

Ma per i coltivatori il potenziamento delle esportazioni assume un chiaro significato politico, poichè per essi rappresenta una scelta ben precisa per quanto riguarda il ruolo che l'agricoltura è chiamata a svolgere nel contesto dell'economia nazionale.

Una politica agricola che si ponga come obiettivo prevalente* la riduzione del deficit agro-alimentare potrebbe infatti significare che essa viene ad essere chiamata in causa soltanto quando si verificano squilibri nella bilancia dei pagamenti, ma che l'indirizzo di fondo della politica economica del Paese è quello di privilegiare il settore industriale negli scambi con l'estero, relegando il settore primario a compiti residui.

La priorità alla esportazione può significare invece che le forze politiche vogliono puntare ad una politica economica che faccia perno sull'apporto di tutti i settori produttivi e di tutte le componenti sociali: una politica economica che faccia della lotta all'inflazione il suo impegno primario e tenga conto del "valore" del settore produttivo agricolo non solo come produttore di beni alimentari, capace di ridurre il volume del deficit alimentare e di offrire occupazione, ma capace anche di aumentare le esportazioni di prodotti alimentari per i quali ha le opportune vocazioni.

Questa priorità diviene oggi tanto più pressante nel momento in cui la Comunità Economica Europea sta effettuando un ripensamento sulla politica agricola comune.

Dobbiamo prendere in considerazione anche questa eventualità.

La Comunità attraversa, infatti, un momento di crisi istituzionale che abbiamo il timore possa tramutarsi in crescenti difficoltà finanziarie.

Occorre anche che siano preparati a competere vigorosamente con i nuovi partners della CEE, con la Grecia che è già entrata a farne parte con pieno diritto, ma anche con il Portogallo, ma soprattutto con la Spagna che entreranno a farne parte in tempi molto brevi.

Anche per questi motivi bisogna impostare una politica per l'esportazione agricola. Si tratta di predisporre idonei strumenti perchè, invece di considerare solo gli aspetti negativi delle importazioni alimentari sulla bilancia commerciale, si possano valutare le conseguenze positive delle esportazioni agricole.

Si tratta inoltre di sciogliere alcuni nodi, come per esempio quelli della vischiosità del sistema distributivo, dei trasporti, di un'adeguata industria di trasformazione, per non parlare del non corretto funzionamento della preferenza comunitaria.

Bisogna che le Ferrovie dello Stato ~~sostituiscono~~ sostituiscano le migliaia di carri ferroviari, andati in disuso, che servivano al trasporto delle derrate agricole, specie i carri frigoriferi.

E' necessario ridurre i costi di trasporto delle materie utili all'agricoltura e delle produzioni agricole in favore dei produttori agricoli della Sardegna e della Sicilia, e mettere a disposizione navi specializzate per tali trasporti.

Si tratta di prendere coscienza che anche i coltivatori sono soggetti economici a parità di diritto con gli operatori degli altri settori dell'economia nazionale e come tali stanno già operando, attraverso le loro cooperative di primo e secondo grado, per inserirsi in misura sempre più incisiva nei mercati stranieri. ~~Es-~~ ^X si richiedono che lo Stato li favorisca in questo sforzo con tutti i mezzi a sua disposizione.

Non mi riferisco soltanto a mezzi finanziari, ma anche a tutta quella serie di ^{supporti} ~~rapporti~~ di carattere conoscitivo, organizzativo e commerciale che sono indispensabili a operatori che agiscono in paesi stranieri.

Noi chiediamo che l'Istituto del Commercio Estero, il Ministero Commercio Esteri e lo stesso Ministero degli Esteri dedichino maggiore attenzione ai problemi dell'export agricolo, assistendo gli operatori, in particolare quelli direttamente interessati alla fase produttiva.

E' una richiesta che assume anche un impegno di carattere sociale, in quanto spetta proprio ai pubblici poteri di tutelare e promuovere l'attività dei piccoli e medi imprenditori.

Le grandi imprese, specie quelle che hanno stretti rapporti commerciali con le multinazionali sono in grado di tutelarsi da se stesse.

Troppo spesso abbiamo dovuto lamentare da parte degli organismi preposti la mancanza di una strategia globale nella promozione delle vendite all'estero dei prodotti agricoli. Ci si è limitati ad una assistenza generica agli operatori, alla partecipazione a fiere e mostre, a viaggi cosiddetti di studio, all'impiego, spesso in modo disorganico, dei consueti messaggi pubblicitari.

Ma a nostro avviso è mancata una azione di largo respiro, volta a coinvolgere strettamente ed in via continuativa i produttori, gli esportatori, gli importatori ed i distributori stranieri.

Non ci si è ancora resi conto del tutto che i sistemi ^{distributivi} ~~retro-~~butivi dei Paesi sviluppati hanno subito nell'ultimo ventennio dei mutamenti radicali e che certe forme di promozione delle vendite, in un contesto mercantile ormai dominante dalla grande distribuzione organizzata, non hanno ^{più} alcun significato. / Occorre pertanto che noi tutti abbiamo una chiara visione dei problemi ed una altrettanta chiara visione degli obiettivi che si possono e che vogliamo perseguire.

Non possiamo continuare a lamentarci, ma dobbiamo cominciare ad agire, da anni lamentiamo le carenze di ~~limiti~~ del nostro settore esportativo ma finora abbiamo fatto molto poco per giungere ad un vero cambiamento.

Vi è, tuttavia, da sottolineare che questa inazione incomincia a costare troppo all'agricoltura. Il settore agricolo non può più proseguire, come ha fatto sinora, a pagare le inefficienze di settori che operano a valle. Lo sviluppo agricolo meridionale trova ed ha trovato in questo problema irrisolto un ostacolo al suo consolidamento. Questo problema pone quello della disciplina del nostro commercio e soprattutto di quello d'esportazione.

Gli obiettivi che riteniamo necessari da raggiungere sono diversi a seconda delle diverse produzioni. Uno dei problemi più urgenti è quello posto dal settore ortofrutticolo dove occorre perseguire la riconquista delle vecchie quote di mercato sui Paesi della CEE e degli altri Paesi europei, attraverso il miglioramento nella presentazione del prodotto, una maggiore rapidità e puntualità nei tempi di consegna (e ciò implica la risoluzione di tutta una serie di problemi riguardanti i trasporti), una fornitura in qualità adeguata alle esigenze delle grandi imprese commerciali importatrici e distributrici.

Non si può più pretendere di competere con la Spagna e gli altri Paesi nostri concorrenti vendendo "tara merce in conto commissione" sui mercati tedeschi quei surplus che non riusciamo a commercializzare sui mercati nazionali.

Per gli ortofrutticoli proponiamo inoltre le istituzioni di Comitati di gestione, strutturati a somiglianza di quelli spagnoli e cioè organismi che facciamo da filtro e da coordinamento di tutto quanto è destinato ad essere venduto sui mercati esteri.

Proponiamo anche degli aiuti all'esportazione da parte del nostro Governo limitati ai prodotti di qualità (marchio CEE) ed altresì una assistenza sul piano tecnico e sul piano finanziario per incentivare accordi di largo respiro e di lunga durata tra gli esportatori italiani e le grandi imprese commerciali straniere. In questo contesto vogliamo che la preferenza agli aiuti venga data ai produttori associati: vera espressione della base produttiva e come tali aventi diritto di inserirsi nella vasta area di attività esportativa al fine di meglio tutelare i propri soci.

Questo discorso vale, grosso modo, per tutti gli altri prodotti agricoli d'esportazione ivi compresi il riso e gli ortofrutticoli trasformati. Riguardo al vino le conquiste di nuovi mercati impone una politica basata soprattutto sul vino di qualità e sul confezionato.

Per concludere e per essere concreti, chiediamo tre precisi impegni.

All'ICE, di un potenziamento dell'assistenza diretta ed indiretta agli esportatori dei prodotti agricoli, anche attraverso un forte aumento dell'organico degli "esperti" agricoli nelle sedi estere.

Al Ministero Commercio Estero di istituire un fondo speciale per il finanziamento della promozione e delle esportazioni per i prodotti ortofrutticoli e vinicoli e dei prodotti tipici dell'agricoltura italiana (riso, formaggi, salumi, paste alimentari, olio di oliva).

Al Ministero degli Esteri un maggior inserimento dei prodotti agricoli nazionali di esportazione nei protocolli degli accordi bilaterali, soprattutto per quanto riguarda i Paesi dell'Est.

Per quanto ci riguarda siamo disponibili, come sempre abbiamo fatto, ad assumerci la nostra parte di responsabilità.

110

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento del Ministro Enrico MANCA

Roma, 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

Dirò subito che considererei, per me, troppo ambizioso l'obiettivo di concludere e quindi di portare a sintesi definitiva il lavoro compiuto da questa Conferenza nazionale del commercio estero. E questo sia per la vastità e complessità dei temi affrontati sia per la obiettiva difficoltà di formulare soluzioni che siano, ad un tempo incisive e realistiche. Più prudentemente mi limiterò a tirare alcune somme cercando in pari tempo di evitare, per quanto possibile, il rischio di restare al di sotto della soglia di una reale incisività e quello di proporre

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

2.

innovazioni riformatrici anche ineccepibili dal punto di vista della ingegneria delle istituzioni, ma poi difficile da calare nel concreto della nostra realtà.

La problematica del commercio internazionale ed il ruolo dell'Italia in questo contesto, e i problemi degli strumenti, del ruolo e dell'assetto istituzionale degli organi di direzione e di operatività sono stati affrontati, in modo esemplare, dal Prof. Prodi, dal Dr. Carli e dal Prof. Cassese. Gliene sono grato nella consapevolezza che i loro interventi hanno costituito la solida intelaiatura di fondo del nostro lavoro.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.3

I dirigenti dell'industria pubblica e privata e più in generale gli operatori economici hanno arricchito queste relazioni di base con il contributo della loro esperienza, con osservazioni, critiche, suggerimenti di grande interesse.

Alla luce di ciò che ho ascoltato penso di non compiere alcuna forzatura se affermo di trovare nel complesso delle posizioni e delle tesi sostenute nelle relazioni ed emerse dal dibattito una sostanziale conferma della linea su cui nel corso di questi 10 mesi si è mosso il Ministero per il com-

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.4

mercio con l'estero. E, anche per questo, consentite_{mi} di rivolgere un riconoscimento non rituale per lo apporto che ho avuto, innanzitutto dalle strutture del Ministero che operano in condizioni di grandi difficoltà il che aumenta il loro merito; e ad un gruppo di collaboratori tanto ristretto quanto valido ed efficiente. Debbo anche dire che nel corso di questa mia ancora breve esperienza ogni qualvolta se ne è data l'occasione ho trovato un costante sostegno ed una critica attenzione da parte degli operatori e delle loro diverse organizzazioni ed associazio_{ni}

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.5

ni; vorrei anche rivolgere un ringraziamento ai colleghi della Stampa ed in particolare, di quella economica, che ha seguito con attenta continuità il nostro lavoro e che spero, naturalmente, continuerà a farlo ancor più dopo questa nostra Conferenza.

Le linee direttrici lungo le quali si muove il Ministro per il Commercio con l'Estero, sul terreno politico ed economico trovano oggi un momento di sintesi nel Piano triennale per l'export che mi auguro sia assunto ed approvato nell'ambito del più generale Piano a medio termine dimostrando, così, nel con-

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.6

creto la, più volte dichiarata volontà politica di at
tribuire "priorità" alla componente estera dell'eco-
nomia italiana e al "cosiddetto "vincolo esterno". Le
grandi trasformazioni nelle relazioni economiche in-
ternazionali esaltano i fattori di "strategia consa-
pevole" delle imprese e dei governi. Questo signifi-
ca programmare, con realismo e lungimiranza.

Il Piano triennale avviando un processo di ri-
presa della linea della programmazione deve veder na-
turalmente intrecciati strettamente i problemi della
politica economica interna a quelli del vincolo e-
sterno.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.7

A questa esigenza ci siamo ispirati nella predisposizione del Piano triennale del commercio con l'estero e nell'impostare metodi nuovi di azione strategica.

Come ben sappiamo il quadro economico internazionale è, oggi, caratterizzato da un dollaro sempre più forte; da un deficit verso l'estero di quasi tutti i Paesi industrializzati, che fa da contrappeso ai 116 miliardi di dollari di attivo dei Paesi OPEC; da una inflazione alta, e difficile da fermare non volendo aggravare la ^{disoccupazione;} ~~situazione~~ da una ripresa della

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.8

produzione nell'81 rispetto all'anno precedente, che appare poco più di una speranza.

Il quadro non è dunque roseo; né chiare sono le chiavi di interpretazione.

La vicenda del dollaro, che ha ormai sfondato il tetto delle 1.000 lire, testimonia la verità del lucido paradosso di Guido Carli allorquando egli parla delle "monete deboli all'interno che divengono forti all'esterno, come il dollaro; e, viceversa per il marco, per i diversi tassi di interesse che fungono da richiamo per le valute in cerca di impiego".

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.9

Risulta evidente che dopo la fine degli Accordi di Bretton-Woods, nel caos monetario che ne è seguito, con centinaia di miliardi di petrodollari in libertà, i rapporti tra i tassi di cambio sono sempre più indipendenti dall'andamento dei parametri internazionali dell'economia reale.

Le previsioni sui tempi e i ritmi di questa corsa del dollaro sono molto incerti.

In questa situazione le cose più sagge da fare mi sembrano queste: badare ai parametri dell'economia reale, su cui possiamo ragionevolmente influire;

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.10

riconfermare la linea di difesa della lira, difesa ela
stica se si vuole, cioè con ampi margini alle decisio-
ni dell'Autorità monetaria di realizzare, nell'ambito
di questa linea di difesa del cambio, gli aggiustamen-
ti necessari. Penso, a tale proposito, alle positive
esperienze del '78-'79, quando si riuscì ad operare,
come dire, una sorta di "svalutazione selettiva" an-
che se, so bene quanto sia oggi difficile e come di-
versi siano i termini attuali rispetto ad allora.

Per parte mia continuo, infatti, ad essere con-
vinto della pericolosità di una manovra svalutativa

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.11

che si sommi alla svalutazione di fatto già in corso.

Il prof. Prodi ha osservato che l'Europa deve ormai essere considerata mercato interno. Dobbiamo, quindi, confrontarci col dato reale della stretta interconnessione tra produzione e scambi a livello europeo ma, come il dr. Carli ci ha ricordato, anche con le contraddizioni e le carenze delle politiche economiche elaborate dai singoli Stati e dalla CEE.

Il sistema Monetario Europeo non si accompagna alle necessarie politiche che riducano gli

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.12

squilibri interni soprattutto in ordine ai differenziali nei tassi di inflazione. Più che alimentare insidiose polemiche sulla svalutazione sì, svalutazione no, mi parrebbe indispensabile una iniziativa coraggiosa e realistica che affronti il problema grave e complesso del rapporto, tra parità, bilancia dei pagamenti e funzionamento dello SME, nella sede propria: la CEE; e solleciti l'approfondimento dei fattori reali che turbano l'evoluzione dei rapporti della Comunità con gli altri Paesi industrializzati e con i Paesi produttori.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.13

Torniamo quindi, ora, a parlare dell'economia reale, della crescita del reddito, dell'esportazione, degli investimenti, dell'occupazione, dei problemi che per quanto più direttamente ci riguarda abbiamo riflesso nel Piano triennale export predisposto dal Ministero del Commercio Estero.

Come si sa il deficit commerciale del 1980 si aggira sui 19.000 miliardi. Le cause di questa situazione sono note. Di natura strutturale^{c/} ormai da considerare il deterioramento delle ragioni di scam

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

14.

bio comune a tutti i Paesi industrializzati con parti-
colare riferimento ai Paesi dell'area OPEC e, in par-
ticolare l'aumento del prezzo del petrolio: e qui si
staglia nella nostra mente la sagoma della super-petro-
liera evocata dal Prof. Prodi, con tutti gli angoscio-
si problemi che essa ci pone.

C'è anche da aggiungere che, come ha oppor-
tunamente ricordato il Dr. Carli, "l'imposizione di
un cambio artificiosamente basso" non stimola la moder-
nizzazione e l'innovazione dell'apparato industriale.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.15

Vi sono poi le già ricordate crisi dei settori alimentare, chimico e siderurgico, che si trascinano da anni e a cui si aggiungono crisi nuove come quella dell'auto e che insieme costituiscono il problema più duro, l'aspetto più preoccupante del nostro vincolo esterno. Mentre appare infatti fisiologico che il forte attivo dei "prodotti maturi" che pure rappresentano, e va detto con chiarezza, una componente decisiva del nostro export da sostenere e qualificare, decresca gradualmente nel tempo, ciò che particolarmente preoccupa è il fatto che la crescita dell'atti

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.16

vo del settore meccanico è ancora troppo lenta per compensare tali perdite; e che l'accumulo delle perdite dei settori alimentare, chimico e acciaio, lungi dall'essere arrestato è, in crescita.

Naturalmente la grande impresa, con le sue difficoltà è parte essenziale di queste crisi settoriali e, giustamente, il Piano a medio termine dedica una attenzione peculiare ai problemi delle grandi imprese. Ma se la grande impresa è lo scheletro di un'economia moderna, le piccole e medie imprese ne costituiscono l'indispensabile tessuto con

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.17

nettivo essendo decisivo, in ogni senso il contributo che le piccole e medie imprese ed insieme ad esse il Movimento cooperativo il cui ruolo attivo e dinamico è andato sempre più crescendo in una progressione geometrica coordinata con la sempre più maturata proiezione internazionale, portano allo sviluppo del Paese e al suo export. E, a questo riguardo, non va taciuto il ruolo di sostegno all'esportazione che da tempo svolgono le Regioni e, almeno, alcune di esse in particolare, in specie a favore delle imprese più piccole presenti spesso sui mercati esteri con prodotti

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.18

manufatturieri di altissimo livello qualitativo. Le Regioni sono protagoniste delle scelte programmatiche territoriali in collegamento con la programmazione nazionale; di qui l'esigenza di un raccordo permanente con il Ministero e con l'ICE, in grado di assicurare alle istanze regionali, non solo il dovuto rilievo nell'ambito del programma promozionale annualmente elaborato dal Ministero del Commercio con l'Estero, ma di far sì che anche le iniziative regionali autonome, possano trovare nel Programma stesso, un punto sicuro di riferimento e,

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.19

quindi, un valido supporto promozionale da parte dell'ICE.

I grandi Paesi industrializzati, e non solo essi, sostengono le esportazioni di beni di investimento verso i Paesi in via di sviluppo con un onere finanziario che è molto alto; fino a 1/3 degli stessi beni esportati.

Ciò avviene per due motivi fondamentali: il primo che la "bolletta" delle materie prime è sempre più cara; il secondo, strettamente connesso al primo, che i beni di investimento costituiscono ormai l'ultimo baluardo della competitività dei Paesi industria-

./.



*M. Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.20

lizzati, seriamente insidiata dai Paesi di nuova industrializzazione su un ampio arco di beni di consumo e di semiprodotto dell'industria pesante.

Per l'Italia, paese debitore verso l'estero di materie prime in misura più elevata di altri Paesi, allentare il vincolo esterno significa fare una politica oculata ma assai più incisiva per quanto riguarda l'interscambio, sia sotto il profilo della qualità dei prodotti, sia sotto quello delle aree geopolitiche da investire, e degli strumenti e delle risorse da utilizzare.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.21

Sotto il profilo dei prodotti occorrerà sostenere sempre più quelli ad alto contenuto di lavoro qualificato, a qualsiasi settore essi appartengano. E occorrerà sempre più tener conto del valore crescente e decisivo che assumono i servizi per la commercializzazione, la distribuzione e l'assistenza come forme stabili per il successo dell'export.

Sotto il profilo delle aree geografiche, verso i Paesi in via di sviluppo e quelli ad economia di Stato va fortemente potenziata la presenza di prodotti, tecnologia e management italiani in modo assai

./.



*M. Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.22

più esteso di quanto non sia oggi; nei Paesi ad alta industrializzazione vanno assunte iniziative volte a proteggere gli indispensabili processi di modernizzazione e distribuzione.

Sotto il profilo degli strumenti va rafforzato il momento propulsore e coordinatore della nuova politica di interscambio e cioè il ⁿⁱmistero del commercio con l'estero, mentre adeguate risorse vanno predisposte per ICE, Mediocredito e SACE; ma su questi punti tornerò più avanti.

Appare certamente necessario al fine di allen-

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.23

tare il nostro vincolo esterno mettere anche sotto controllo il costo/lavoro per unità di prodotto fa cendo in modo che esso cresca in misura compatibile con quello dei nostri partners, agendo sia sulla produttività che attraverso una riforma della scala mobile che continui, naturalmente, a protegg re le retribuzioni meno elevate; mentre per le altre categorie vanno attivate normative salariali maggiormente legate alla professionalità secondo indicazioni che sono venute emergendo anche dal vi vo dibattito in corso nel movimento sindacale.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.24

Nel Piano export del Ministero si prevede che nei prossimi anni la domanda dei Paesi industrializzati si espanderà a ritmi assai più modesti rispetto al resto del mondo. L'Italia deve compiere ogni sforzo per abbassare il differenziale di inflazione che tuttora la divide dai Paesi industrializzati e mantenere tuttavia il tasso di crescita sostenuto.

Un'ipotesi di crescita media del PIL del 3% annuo sembra indispensabile per affrontare i nostri problemi, particolarmente dopo la tragedia del terremoto.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.25

Questa ipotesi comporta un rientro programmati
co dell'inflazione di 1 punto-1 punto $\frac{1}{2}$ l'anno; più
lento, certo, di quello astrattamente desiderabile.

Bisogna considerare infatti che una quota cre-
scente dell'inflazione è di origine esterna e che lo
inufficiente livello di utilizzazione degli impian-
ti tende a far crescere i costi unitari di produzio-
ne quanto più la produzione si riduce.

Naturalmente questo significa anche un rallen-
tamento del rientro del deficit commerciale. In pre-
senza del suddetto saggio di crescita dell'economia

./.



*Al Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.26

sarebbe un buon successo realizzare nel 1983, un deficit commerciale CIF-FOB di 15.000 miliardi che corrisponderebbe ad un quasi pareggio FOB-FOB e, quel che più conta ad un pareggio della bilancia corrente.

Le esportazioni dovrebbero in questo programma aumentare in valore, ad un ritmo del 20-25% annuo contro il 23% medio del periodo '69-'79; e in quantità del 6%-7% annuo (8% nel periodo '69-'79). Ma ciò è possibile solo assumendo davvero la politica dell'export come prioritaria.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.27

Un problema graduale di rientro di questa natura sembra essere compatibile con lo stato delle nostre riserve e la disponibilità del credito internazionale, anche se con l'attuale corso del dollaro quest'ultimo rischia di diventare sempre più oneroso.

Un rientro più accelerato, anche nel caso in cui si riuscisse a realizzare potrebbe avere per il Paese un costo insostenibile in termini di reddito e di occupazione.

Fin da quest'anno occorre recuperare il terreno perduto nel 1980. Il Piano prevede infatti che nell'81

./.



*M. Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.28

l'export aumenti in termini ~~reali~~ di quanto ^{si} sia ridotto nel 1980, tornando cioè a livello di due anni prima. Il Piano prevede anche un lieve miglioramento delle ragioni di scambio, cioè a dire che continui il processo di "arricchimento" dell'export a favore di prodotti a più alto contenuto di lavoro qualificato. L'obiettivo pur non essendo facile da realizzare non è utopistico se si potranno in essere, da subito, le misure che il Piano indica.

E' in tale contesto che il Ministro per il Commercio con l'Estero propone, tra l'altro, alcune mi-

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.29

sure a breve come lo snellimento delle procedure di cui parlerò più avanti e l'abbattimento degli oneri sociali a livello degli altri Paesi CEE, proporzionale alle quote di fatturato esportate dalle aziende.

Questa misura non annulla la proposta a suo tempo già avanzata di fiscalizzazione selettiva basata sul "contenuto di lavoro qualificato" che va vista come stimolo alla modernizzazione e ristrutturazione industriale. A tale proposito ho ascoltato con particolare compiacimento l'apprezzamento e la dispo

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.30

nibilità espresse a tale riguardo dal Presidente della Confindustria Merloni.

In sintesi il nostro Piano, per ottenere un aumento dell'export di 65.000 miliardi nel triennio, propone di investire, sempre nel triennio '81-'83, 9.445 miliardi; compresi 500 miliardi del Piano per la commercializzazione che dovrebbero essere gestiti congiuntamente da Minindustria e Mincomas (attraverso l'ICE).



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

31.

Un rapporto questo tra investimenti e aumento di esportazioni pienamente rispondente alle esigenze di economicità richieste dal Piano Nazionale a medio termine, e a rapporti analoghi di altri Paesi industrializzati.

Questa cifra, bisogna avvertire, potrà crescere del 10%-20% se si realizzeranno tre



*M. Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.32

ipotesi auspicato dal Piano: aumento delle quote assicurate dalla SACE (dell'85% al 90%; aumento export di beni di investimento; aumento della quota agevolata di tale export.

La nostra analisi si muove dunque su due binari, tra loro strettamente intrecciati: Favorire all'interno un forte recupero di produttività dell'industria nazionale ed una sua decisa riconversione verso produzioni a più alto contenuto di lavoro qualificato.

Sull'altro binario, quello rivolto all'esterno, bisogna prendere atto con altrettanto vigore e consapevolezza della necessità di passare nel commercio

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.33

estero italiano, da una concezione fondata su un mero interscambio commerciale ad una vera e propria politica delle relazioni economiche internazionali, di una loro coerente articolazione nelle varie aree geopolitiche nel quadro di una rigorosa collocazione nell'ambito delle linee della politica estera del nostro Paese.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

34.

La nostra iniziativa deve tendere a rafforzare i decisivi legami economici con i Paesi industrializzati, ma essere in grado, in pari tempo, di sviluppare una forte e coerente iniziativa verso i Paesi in via di sviluppo, caratterizzata dall'abbandono cosciente di ogni illusoria logica di sfruttamento e nella consapevolezza piena che il divenire della storia e cioè la lotta dei popoli per la loro indipendenza e dignità nazionale ha fatto sì, ed ancor più lo farà nel futuro, che questi Paesi non siano più gli oggetti passivi dell'azione del mondo industrializzato ma siano divenuti ormai, a pieno titolo dei co-protagonisti dell'attuale processo storico.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.35

L'Italia ha tutti i titoli ed anche tutto l'interesse di presentarsi a questi Paesi non come un mero e mercantile "acquirente-esportatore" ma come un Paese cooperatore allo sviluppo, secondo una linea politica ed economia realistica e consona alle tradizioni e alla ispirazione democratica del nostro Paese anche nelle relazioni internazionali.

Da questa impostazione deriva il nostro lavoro per "progetti" tesi a definire e coordinare in un quadro di intesa che si fondi sul pieno rispetto dei reciproci interessi nazionali e della considerazione più rispettosa degli obiettivi dei programmi di

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.36

sviluppo dei singoli Paesi, settori di intervento e delle priorità. Un esempio concreto di questo metodo è rappresentato per la sua fase di avanzata attuazione dal "Progetto Messico". In pari tempo tali progetti sono diretti ad approntare e coordinare strumenti di sostegno politico, finanziario, assicurativo e promozionale che servano di supporto alla attività degli operatori.

Particolare attenzione va parimenti rivolta verso i Paesi ad economia di Stato sotto il duplice profilo di dare uno sbocco utile a vasti settori

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.37

del nostro flusso esportativo che hanno una economica propensione verso quei mercati e di contribuire attraverso le relazioni economiche a favorire ogni possibile impresa di un processo di distensione internazionale.

Non si tratta di farsi governare dallo spregiudicato principio secondo cui gli affari sono affari e le posizioni ideali possono essere poste, di fronte ad essi dietro le spalle; si tratta di farsi guidare esattamente dal principio opposto, secondo ^{una} l'ispirazione che considera ^{le} spesso relazioni di ~~na~~

./.



*M. Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.38

cooperazione economica possono rappresentare quel filo rosso del dialogo che va mantenuto e rafforzato proprio nei momenti in cui maggiori possono divenire le difficoltà politiche internazionali.

Per tradurre in concreti indirizzi politici ed operativi il tema generale delle "relazioni economiche internazionali", esaminerò rapidamente i problemi dei nostri rapporti da un lato con i P.I.A., dall'altro con P.V.S.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

39.

Per i P.I.A. il problema di fondo mi sembra -
oltre all'esigenza più generale di un forte
recupero di competitività - quello di radicare
la presenza dei prodotti italiani, al di là di
singoli e temporanei successi.

Per questo è necessario sviluppare
soprattutto le strutture di marketing e di
commercializzazione: un problema non semplice
per i costi che implica e per la particolare
struttura del commercio estero italiano,



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

40.

di cui sono protagoniste circa 80.000 aziende,
prevalentemente di piccole e medie dimensioni.

Le linee di azione su cui ritengo
necessario muoversi sono sostanzialmente tre:
- La prima è il sostegno ai consorzi all'esporta
zione.

Abbiamo sostenuto in sede di Governo e parlamentare
la nuova legge per i consorzi ed abbiamo preso buona
nota delle proposte che anche in questa sede sono
state formulate;



*M. Ministro
per il Commercio con l'Estero*

41.

- La seconda è la creazione di un fondo per il potenziamento delle strutture commerciali all'estero per le esportazioni.

Stiamo lavorando attivamente, con il pieno sostegno delle commissioni parlamentari competenti, per giungere in tempi rapidi alla istituzione del fondo, che come è noto è previsto, nell'ambito della 675, dal "programma finalizzato per la commercializzazione".

Il meccanismo cui puntiamo è quello della concessione di agevolazioni per potenziare le strutture commerciali all'estero.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

42.

Quanto all'entità del fondo, nel piano export abbiamo previsto una spesa triennale di 500 miliardi;

- La terza è un'azione di sostegno pubblico - che ci riproponiamo di sviluppare anche in sede legislativa - per la diffusione di "trading companies", al fine di recuperare, anche per questa via, il divario che divide il nostro sistema di commercializzazione da quello dei Paesi in cui le trading hanno avuto maggiore sviluppo. Il problema di fondo è quello di



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

43.

fare in modo che anche le trading italiane, su
perando la loro attuale e limitata funzione,
giungano a costituire un anello di congiunzione
tra produzione e consumo.

Un moderno sistema di trading è essen-
ziale non solo per i P.I.A. ma anche per i P.E.P.,
dove particolarmente pressante è la richiesta di
acquisti in compensazione, che crea problemi di
difficile soluzione per tutte le aziende, special-
mente per quelle piccole e medie.

Infine le trading possono svolgere util-
mente, specie nei Paesi emergenti, il compito



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

44.

di facilitare le cosiddette "triangolazioni".

Uno dei nostri obiettivi di fondo, nel prossimo futuro, è quello di inserirci in modo non episodico nei processi di industrializzazione dei P.V.S. e di entrare stabilmente in questi mercati.

Il discorso, naturalmente, è valido in primo luogo per i Paesi produttori di petrolio, cui ci lega la necessità di assicurare i nostri rifornimenti energetici.

Ma il discorso non può limitarsi ai Paesi produttori. E' necessario affrontare, con altrettanta



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

45.

impegno e altrettanta chiarezza il problema delle nostre relazioni con i P.V.S. privi di rilevanti ricchezze naturali, abbandonando la logica ristretta dei "Paesi in sinistro". E' vero infatti che i P.V.S. non produttori assorbono attualmente solo una piccola parte delle nostre esportazioni, ma è altresì vero che in essi si concentra circa il 70% dell'intera popolazione mondiale, per cui su questi paesi non può non accentrarsi - per ragioni economiche oltre che per evidenti motivi politici ed etici, - l'attenzione e l'impegno dei Paesi industrializzati. La chiave di volta per stabilire un



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

46.

rapporto stabile e costruttivo con questi Paesi è l'utilizzazione congiunta dei normali crediti alla esportazione e dei crediti di aiuto. Si tratta, in sostanza, di rendere operante il legame già previsto nella legge 227 e nella legge 38, sviluppando quel metodo dei "crediti misti" cui già ricorrono largamente e con successo la Francia ed altri Paesi nostri concorrenti. Come è stato già rilevato, i crediti misti consentono di rendere governabili e al di fuori delle regole internazionali alcuni parametri determinanti come i tassi, le durate, le percentuali di anticipo per contanti. Desidero ricordare in proposito, che la necessità di ricorrere



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

47.

re al sistema dei crediti misti è stata significa
tivamente sottolineata dal Presidente Forlani nel
discorso di presentazione del Governo alle Camere.

Altro strumento importante per favorire
la nostra penetrazione nei P.V.S. deve essere una
società finanziaria pubblica che favorisca gli inve
stimenti in questi Paesi, soprattutto nella forma
delle Joint-ventures. E' questo uno dei pochi mezzi -
da tempo adottati dai nostri principali concorrenti -
per favorire l'esportazione di prodotti, la cui im
portazione nei P.V.S. incontra gravi difficoltà o
è addirittura vietata. Inoltre, la joint-venture
destinata alla produzione di beni nazionali permette



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

48.

lo sviluppo del commercio intra-zonale e di con
seguenza l'introduzione diretta in mercati non
precedentemente toccati. Intendo quindi promuovere
la costituzione di questo tipo di società, per
riempire una carenza obiettiva del nostro sistema
di sostegno all'export.

Infine - sempre in tema di P.V.S. - ritengo
che il Governo debba favorire una presenza italiana
di consulenza e di supporto ai piani di sviluppo dei
P.V.S. Le iniziative nel campo dell'assistenza tecnica
e della formazione dei quadri dirigenti e tecnici, specie
se svincolate da un immediato risultato economico commer
ciale assumono, per i P.V.S., un valore morale e politico
da cui possono derivare, guardando ai tempi medio-lunghi,



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

49.

risultati di grande rilievo anche dal punto di vista dell'export. Molti in questa conferenza hanno rilevato che il quadro istituzionale è frammentato, le funzioni sono disperse e il sistema nel suo insieme risulta scarsamente efficace. Non vi parrà strano però che il Ministro del Commercio Estero nel parlarne, inizi dai punti più lontani, quelli che riguardano l'utente. E' sempre ai servizi che forniscono i poteri pubblici che, infatti, bisogna guardare. Filippo Turati, agli inizi del secolo ricordava spesso in Parlamento alle organizzazioni degli impiegati, che egli pur dirigeva, che le ferrovie esistono ed operano per trasportare i viaggiatori non per dar lavoro ai ferrovieri.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

50.

Come non rilevare che l'utente del servizio che noi eroghiamo, i produttori, gli esportatori, gli spedizionieri, i clienti esteri, si trovano dinanzi a una pluralità di uffici e debbono agire nelle maglie di una fitta rete di norme spesso incoerenti? Ecco dunque il primo impegno che i poteri pubblici prendono: quello di ridare unità e di assicurare il coordinamento al sistema periferico del commercio estero e quello di ridurre, semplificare, ordinare, sistemare, le norme valutarie, doganali, contabili e bancarie relative alle relazioni economiche estere. Questo obiettivo, però, non potrebbe essere raggiunto se non si agisse anche sul livello intermedio, sulle strutture operative del commercio estero. Mi riferisco



*Al Ministro
per il Commercio con l'Estero*

51.

principalmente all'Ice e alla Sace.

Se l'Ice deve diventare uno strumento operativo del commercio estero, occorre però sottrarlo al peso dei limiti legislativi esistenti. Come é stato osservato, non é solo per l'Ice che la disciplina del Parastato costituisce un elemento impeditivo. Già per altri Enti il Parlamento e il Governo hanno proposto la revisione della legge del Parastato, con esclusione da essa di Enti che debbono avere una diversa disciplina. Questa disciplina, per l'Ice, deve costituire un incentivo alla gestione manageriale: l'Ice deve poter avere obiettivi chiari, i fondi necessari per tale finalità, ^{all'autorità politico-amministrativa} che consentano di valutare i risultati complessivi della sua azione, ^{anche} ~~non~~ di intervenire su questo o su quell'atto dell'Istituto.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.52

Per quanto riguarda la SACE: il suo ruolo vorrei assicurare il suo Presidente che non è in discussione la funzione dell'Istituto come impresa di assicurazione in senso stretto, funzione che giustamente deve essere condotta con criteri e strumenti di rigorosa economicità. Quello che di poco convincente mi sembra che sia nell'attuale normativa è che essa attribuisce alla SACE un ruolo, come dire, di "fiancheggiamento" di linee politiche - quale non può non essere quello che l'assicurazione ha quando copre rischi di natura appunto squisitamente politica - e, in pari tempo, di fatto la normativa pretenda poi che tale ruolo sia

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.53

svolto senza un chiaro ed esplicito raccordo con l'au
torità politica e, in particolare con quella che è re,
sponsabile delle relazioni commerciali internazionali.

Convengo che per assolvere questo secondo ruolo
occorrerebbero forme operative diverse da quelle di
cui ora può avvalersi la SACE: ma è appunto per questo
che la normativa vigente non contribuisce - come ha
evidenziato il prof. Cassese - a fare opera di chiarez
za nelle contorte competenze degli apparati pubblici
preposti al commercio con l'estero.

Tutti questi elementi andranno tenuti presente
da un apposito organo di studio, che valuti se la ri-

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.54

forma del 1977 non debba essere portata a compimento, così come era negli intendimenti del legislatore, e come è stato auspicato in questa Conferenza.

Problemi diversi presenta, come è stato rilevato, l'azione del Mediocredito. Finché però rimarrà in vita l'intergento agevolativo nel credito, credo, tuttavia, che non possano non ricordarsi le decisioni relative alle agevolazioni (dico alle agevolazioni, non al rapporto creditizio, che va lasciato alla autonoma responsabilità dell'Azienda di credito) con quelle relative al commercio estero.

,./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.55

Passo ora al quadro di direzione e, in primo luogo a quello di Governo. Come ha ricordato il Presidente Forlani, c'è necessità di coordinare la nostra azione all'estero. Non importa qui definire subito la sede. Tuttavia non posso non ricordare come obiettivo il ripristino di quella unità di comando con un unico Comitato interministeriale che si realizzò negli anni '60 in coincidenza con l'assunzione di responsabilità di Governo, per la prima volta dopo il 1946-'47 da parte del Partito Socialista.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.56

Ma secondo il principio che spesso il meglio è nemico del bene non voglio naturalmente escludere che nel breve periodo si possa operare anche attraverso un ripensamento del CIPES, purché però questo divenga davvero il centro di coordinamento e di direttiva della politica delle relazioni economiche internazionali e la sua segreteria, nonché il potere di attivazione siano assegnati a chi opera nel commercio estero. Mi permetterete ora una forse, troppo puntigliosa precisazione. Il prof. Cassese ha ricordato che dal momento della sua costituzione nel 1977 il CIPES ha tenuto

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.57

5 riunioni. Ebbene tre di queste riunioni si sono svolte nel corso dell'ultimo anno su richiesta e in relazione dell'attuale Ministro per il commercio con l'estero.

Sempre in tema di Comitati interministeriali, vorrei sottolineare l'anomalia, già rilevata dal prfo. Cassese, per cui il Ministro per il Commercio Estero non fa parte del CIPI e quindi non partecipa alla impostazione e alla approvazione di Piani di settore come quelli enérgetico-chimico, agricolo-alimentare, settori dai quali derivano i più gravi bu-

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.58

chi" della bilancia commerciale. Per non parlare poi del fatto che il CIPI ha predisposto uno studio per il piano di commercializzazione, naturalmente in assenza del Ministro del Commercio Estero di allora ed io mi son trovato nella singolare posizione di esser chiamato a far da relatore su questo argomento su invito della Commissione bicamerale per la ricostruzione industriale: la singolarità del caso è fin troppo evidente per essere commentata. La revisione ormai attuale della legge 675 deve costituire l'occasione per sanare una così macrospopica anomalia.

./.



*Al Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.59

Rapporti con gli utenti, strumenti operativi, organi collegiali di Governo hanno bisogno di un centro motore: questa è la funzione del Ministro del Commercio Estero. Sia chiaro l'ultima cosa che mi propongo di fare è di entrare in una disputa sulle "competenze" tra diversi Ministeri, che giurisco quanto mai sterile e banale. E meno che mai lo farei nei confronti del Ministero degli Affari Esteri del cui ruolo e importanza peculiari siamo tutti ben consapevoli e a cui tutti teniamo nello interesse del ruolo dell'Italia in campo internazionale.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.60

Sgombriamo quindi subito il campo da ogni equivoco a questo riguardo. Quello che desidero sottolineare è solo la necessità obiettiva che vi sia una sede specificatamente deputata ad occuparsi della componente estera dell'economia nazionale, sotto il duplice profilo di un ruolo di stimolo perché l'apparato industriale evolva in sintonia con gli orientamenti di fondo dell'economia mondiale e di un ruolo di orientamento e di sostegno per gli operatori che affrontano la complessa e mutevole realtà dei mercati internazionali.

./.



*Al Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.61

E' fin troppo evidente che tale ruolo va svolto in coerenza e in sintonia con le linee della politica estera del Paese, la cui definizione ed attuazione è demandata, nell'ambito della responsabilità collegiale del Governo, al Ministro per gli Affari Esteri e alle strutture del suo Ministero. Certo, è vero che nella definizione e nell'attuazione della politica estera gioca un ruolo di sempre maggiore importanza la componente economica e commerciale. Ma questo non deve portare a determinare sovrapposizioni o confusioni di funzioni, che avrebbero solo il

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.62

risultato di rendere più difficile e farraginoso l'iniziativa commerciale dell'Italia all'estero, ma deve piuttosto sospingere alla ricerca costante di un necessario e costruttivo coordinamento.

Ho detto che i rapporti con gli utenti, gli strumenti operativi, gli organi collegiali di Governo hanno bisogno nel campo del commercio estero di un centro motore. Ma il centro motore come ha notato il prof. Cassese nella sua relazione ha bisogno di una revisione. Il commercio internazionale va assumendo sempre più connotazioni multilaterali.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.63

Noi abbiamo invece una ripartizione di responsabilità ministeriali che risalgono come è stato detto ad un'epoca in cui si operava su mercati chiusi e solo tramite accordi bilaterali. Finora ci sono stati solo adeguamenti provvisori ed episodici che non soddisfano l'esigenza di un coordinamento unitario delle relazioni commerciali internazionali. Questa è l'esigenza da soddisfare. Per questo metteremo al lavoro una Commissione che in tempi brevi fornisca proposte analitiche di rilievo.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.64

Qualcuno forse si aspettava o temeva che con questa iniziativa ci si proponesse il superamento della "legge Ossola" magari con l'obiettivo di varare una "legge Manca". Spero che dalle cose che ho detto, non dirò dalle conclusioni, ma dalle somme che ho l'onore di trarre e dal metodo di lavoro che abbiamo prescelto sia ben chiaro quale intende essere il nostro approccio ai problemi: non l'innovazione per l'innovazione: in ispecie quando si è in presenza di una delle poche riforme di struttura che il nostro Paese abbia avuto: mi riferisco appunto alla legge 227 che porta ^{meritatamente} il nome di

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.65

Rinaldo Ossola. Il nostro sforzo si indirizza piuttosto verso un lavoro graduale di riforma e di adeguamento degli strumenti alle esigenze del Paese, senza presunzione alcuna ma anche senza ingiustificate timidezze. A questo spirito si è anche ispirata la nostra azione quotidiana che mi piacerebbe de finire traendo l'espressione da un benevolo giudizio di un organo di stampa specializzato, di "buon governo".

Vorrei ricordare, tra l'altro, alcune scelte compiute su argomenti delicati come i compensi di mediazione e le holdings all'estero: scelte forse

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.66

non esenti da critiche, ma che ci hanno consentito
di uscire da situazioni di paralisi decisionali
dannose per il potere politico non meno^{che} per gli
operatori economici.

Per concludere vorrei dare alcune risposte
ad attese degli operatori che sperano saranno da
queste apprezzate.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

67.

Per realizzare in tempi brevi una sostanziale semplifi
cazione delle procedure all'export ho insediato nel novembre
scorso una Commissione presieduta dal Dr. Galdi, che ha già
svolto un'ampia indagine conoscitiva sui problemi più rile
vanti. Come gli operatori sanno, è stato calcolato negli
U.S.A. che il costo dei documenti per l'export raggiunge
circa il 7,5% del valore totale delle esportazioni. Poichè
in Italia questa percentuale è presumibilmente maggiore,
risulta chiara
~~capite bene~~, l'importanza di uno snellimento delle procedure.

I lavori della commissione si concluderanno a marzo,
ma su alcune soluzioni innovative vi è già un largo consenso
per una rapida realizzazione.

Fra le innovazioni di maggior rilievo che la Commissione
sta definendo figura in primo luogo l'adeguamento dei limiti
di valore per le esportazioni esenti da formalità valutarie
e per quelle ammesse al regime del benessere bancario con
procedura speciale. I valori, fermi dal 1967 a 1 e 2 milioni,
saranno portati rispettivamente a 5 e 15 milioni, sia per



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

68.

tener conto della svalutazione intervenuta, sia per agevolare le esportazioni di modesto importo delle medie e piccole imprese. La procedura semplificata ^{zarsa}verrebbe resa più automatica e trasparente e un trattamento più favorevole ^{zarsa}sarebbe previsto per gli esportatori abituali già ammessi alla procedura semplificata di accertamento doganale.

Lo stesso modulo del benessere bancario potrà essere semplificato per renderlo conforme allo standard ECE, valido per tutti i Paesi europei, in modo da consentirne anche la compilazione meccanizzata, con notevole risparmio di tempo e spese.

Sulla base delle proposte in tema di "silenzio-assenso", che richiedono un approfondito esame giuridico, si attuerà, nei tempi tecnici necessari, un'ampia standardizzazione delle domande di autorizzazione valutaria, per un loro esame molto più celere da parte del Ministero che



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

69.

potrà emettere l'autorizzazione sulla stessa domanda stan-
- un solo timbro al posto di una pratica -
dardizzata in tempi molto più brevi degli attuali (il ri-
sparmio di tempo sarà di alcuni mesi).

Altre innovazioni riguarderanno l'eliminazione
di alcune duplicazioni di controlli dell'UIC, la cessione
di valuta ed effetti ai subfornitori nazionali e l'esten-
sione dei termini per le operazioni di transito.

Intanto ho già dato disposizioni per attuare
un nuovo regime di esportazione dei films cinematografici,
eliminando la licenza all'esportazione e sostituendo il
Nulla Osta dell'UIC con un esame diretto da parte del Mini-
stero.

Da queste nuove procedure sono sicuro che risul-
terà in tempi brevi un quadro più snello delle regole vali-
de per le nostre esportazioni, con vantaggi specifici spe-
cie per la piccola e media industria.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

70.

D'intesa con il Ministero di Grazia e Giustizia, presenteremo quanto prima il disegno di legge che modifica la legge 30 aprile 1976, la ben nota "159". Le modifiche alla normativa valutaria penale contenute nel disegno di legge si muovono in una duplice direzione: da un lato per risolvere alcuni problemi interpretativi, che l'applicazione della legge 159 ha evidenziato, dall'altro per adeguare i limiti di valore fissati nella stessa legge ben al di là della intervenuta svalutazione della lira. Le due innovazioni principali riguardano infatti:

- l'elevazione del limite di valore che discrimina l'illecito amministrativo dal reato valutario dalle attuali 500.000 lire a 15 milioni di lire;
- l'eliminazione della responsabilità penale degli amministratori e dipendenti di aziende e istituti di credito per ciò che riguarda il controllo di congruità delle



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

71.

operazioni non costituenti movimenti di capitali

Infine ottenuto il concerto del Ministero del Tesoro, mi appresso ad emanare il Testo Unico della normativa valutaria amministrativa sulla base del lavoro svolto dalla "Commissione Potenza". La pubblicazione del Testo Unico, dando una veste organica alla congerie di disposizioni amministrative-valutarie, ora disperse in una serie di fonti eterogenee e mal accessibili, consentirà di disporre di un quadro normativo più certo che spero costituirà un utile strumento di lavoro per gli operatori.

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.72

Signor~~e~~ e Signori, come ho ^{già detto} ~~premesse all'inizio~~
di questo intervento non ^{vi era in me} ho avuto alcuna pretesa di
completezza nello svolgere questo intervento conclu-
sivo su di un tema di così ampia dimensione come
quello che abbiamo discusso nelle giornate di ieri
e di oggi.

D'altronde non credo alle riforme globali e
definitive in una materia in così rapida evoluzione
come quella delle relazioni economiche internazionali.

Penso che il nostro dibattito abbia costituito
per il livello e la qualità degli interventi, per

./.



*Il Ministro
per il Commercio con l'Estero*

.73

l'intelligenza e la franchezza dei contributi, una occasione importante che soprattutto grazie a voi tutti non è andata dispersa. Il lavoro di questa Conferenza deve naturalmente proseguire con grande impegno a cominciare da subito.

Se dopo l'approfondimento e l'elaborazione necessari alcune almeno delle cose più significative che qui sono state dette si tradurranno in concrete misure di migliore inquadramento istituzionali e di più efficace sostegno agli esportatori, lo obiettivo di questa Conferenza nazionale sul commercio estero, di chi l'ha promossa e di chi vi ha partecipato attivamente sarà stato in gran parte raggiunto.

=====

11

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento del Dott. Bruno Mariani
Presidente della Confederazione
Nazionale dell'Artigianato

Roma, Auditorium della Tecnica, 30/31 gennaio 1981

Si stanno ormai spegnendo gli echi del "piccolo è bello", slogan che noi "piccoli" mal sopportavamo, e dalla presa di coscienza di certe realtà, si dovrà procedere ad una più armonica ed organica visione ed impostazione dello sviluppo economico del nostro Paese.

E' lo scopo che noi artigiani ravvisiamo in questa Conferenza nazionale che, se pur sostanziata da chiare note di preoccupazione per la situazione della bilancia commerciale, intende offrire e formulare proposte per sempre più adeguate strategie di politica economica e commerciale.

In tale ottica affrontare e chiarire i problemi che le imprese artigiane incontrano nel cammino di partecipazione al processo di crescita civile ed economica del Paese sarà di vantaggio non solo per la categoria ma per tutto il sistema produttivo italiano.

Essenziale resta l'esigenza di correggere l'errore, tenacemente coltivato in passato, di considerare l'artigianato un'attività residuale e precaria o peggio ancora espressione di forme patologiche di decentramento la cui capacità di tenuta sarebbe dovuta al fatto di essere nel "sommerso".

Il nostro impegno per un progetto di qualificazione e sviluppo dell'artigianato pone le sue fondamenta in un processo di programmazione che consideri l'artigianato nella sua imponente e diffusa aggregazione di forze produttive che impegna sul territorio e nello sviluppo verticale dei settori in cui specificamente opera.

Il primo approccio è necessario in quanto esistono ancora "barriere" ed "ostacoli" strutturali che interessano la quasi totalità delle imprese e che di fatto impediscono ad esse di competere su basi di uguaglianza e di merito.

Il secondo approccio è anch'esso indispensabile per la connessione delle attività artigiane con tutte le principali articolazioni dell'economia produttiva, ed anche per il fatto che un esame più approfondito e aggiornato dell'evolversi delle funzioni a cui tali attività corrispondono può avve-

nire solo con la determinazione degli obiettivi che si vogliono assegnare allo sviluppo di ciascun settore, quali l'agricoltura, l'industria, il turismo, nonché al modo in cui si darà luogo alla formazione e all'impiego delle risorse e alla loro distribuzione tra consumi e investimenti.

Siamo d'altra parte consapevoli che alcuni nodi potranno essere rimossi con la creazione di strumenti nuovi e con un diverso uso di quelli esistenti, onde liberare la categoria da alcuni vincoli che inutilmente l'incepmano. E uno di questi nodi strutturali che inceppano la vita delle imprese artigiane lo ravvisiamo proprio nei problemi connessi con il mercato ed in modo specifico, con il mercato con l'estero.

La presenza della produzione artigiana nel commercio estero italiano raggiunge un indice di tutto rispetto. Studi ufficiali attribuiscono al comparto artigiano una partecipazione diretta al commercio estero per una quota del 4% del totale export italiano.

Ma osservatori diversi concordano nel ritenere attorno al 10% l'apporto delle imprese artigiane all'esportazione italiana.

Una quota che va difesa prima di tutto, ma che può essere accresciuta viste le tendenze di crescita fisiologica del lavoro autonomo e considerato che un'esportazione quantitativamente "modesta" conferisce un'immagine di stile, gusto, raffinatezza, di fantasia e creatività a tutto il "Made in Italy" facendone un punto di forza per la penetrazione del prodotto italiano sui mercati esteri. E' questo un punto che vorremmo sottolineare.

Il valore aggiunto prodotto nel '79 dalle attività artigiane può essere stimato in circa 37.000 miliardi di lire. Ovviamente tale dato non può essere attribuito completamente ai prodotti venduti all'estero; ma certamente una buona parte sì, in considerazione del fatto che i prodotti artigiani che si vendono all'estero sono quasi esclusivamente quelli con alto contenuto di valore aggiunto.

Ecco perché la categoria segue con particolare in

teresse e favore la proposta espressa dal Ministro Manca di fiscalizzazione selettiva graduata sul rapporto fatturato-costi lavoro-addetti.

Tale agevolazione, la cui attuazione, ne siamo consapevoli, presenta una serie di difficoltà, favorirebbe certamente un incremento di presenza nel flusso esportativo delle imprese artigiane le quali riceverebbero uno stimolo adeguato alle loro caratteristiche produttive.

Un altro punto sul quale vorrei fermare l'attenzione è quello delle politiche promozionali e delle iniziative promozionali.

Gli operatori economici in questi anni non ci pare siano stati sorretti da una chiara politica commerciale che desse indicazioni e sostegno alla loro azione. La famigerata valigetta del "Siur Brambilla" ha sostituito tale azione. Poi, negli ultimi anni, dall'America sono sbarcati gli esperti di Marketing, di pianificazione commerciale. E meno male. Ma l'imprenditoria, in tutte le sue articolazioni, e soprattutto la piccola, non può fare a meno di un chiaro indirizzo di politica commerciale rapportato ovviamente alle esigenze dell'apparato produttivo, in base al quale orientare i propri sforzi, i propri tecnici, la propria inventiva.

Ancora una volta torna la parola "programmazione". Ciò necessita la definizione di una politica coordinata che consideri il commercio estero come strumento di una più generale politica economica, cioè sia contemporaneamente una politica industriale interna ed una politica economica esterna, finalizzate entrambe al rinnovamento del Paese.

Non paia fuori luogo questo richiamo ad una più attenta e chiara programmazione fatta da un artigiano e rappresentante di artigiani.

Un aumento della capacità complessiva del mondo economico italiano non può realizzarsi se non in un contesto in cui tutte le forze imprenditoriali riescono a svolgere a pieno la loro parte. E ciò non può verificarsi senza un adeguato impegno di direzione da parte di chi ne ha il dovere.

re e il potere.

Ci ispirano viva fiducia le attenzioni, le osservazioni e le proposte ascoltate questa mattina da parte del Prof. Cassese atte a rendere la pubblica amministrazione più aderente e rispondente alla esigenza dell'export italiano. Senza tale impegno anche le varie e molteplici iniziative promozionali corrono il rischio di non dare i frutti sperati.

Non possiamo che apprezzare gli sforzi e le scelte compiute dal gruppo dirigente dell'Istituto Nazionale per il Commercio estero nell'organizzare gli interventi promozionali in progetti a breve, a medio e lungo periodo per settori e per aree geografiche, dando così maggiore significato e rilevanza al ruolo essenziale della promotion pubblica.

Anzi affermiamo che anche altre Istituzioni che operano nel settore (Regioni, Camere di Commercio) dovrebbero raccordare le proprie iniziative a tali progetti in modo da avere un'efficace ed organica immagine produttiva del Made in Italy tale da garantire ed aprire qualificati sbocchi di mercato.

A tale scopo riteniamo che l'immediata costituzione dei Comitati Consultivi Regionali dell'ICE possa e debba costituire un punto di riferimento importante, nello spirito e nella determinazione dei compiti che il DPR n. 818 del 28.9.1978 affida a tale organismo, che dovrebbe appunto "armonizzare" le iniziative locali in materia di promozione. Dove, a nostro avviso, "armonizzare" deve avere il significato di ricondurre ad una politica nazionale della promozione le esigenze, le proposte e le iniziative che si esprimono a livello regionale.

Alla costituzione di tali Comitati consultivi regionali dell'ICE l'artigianato guarda con particolare attenzione anche perchè ravvisa in essi la possibilità di una maggiore saldatura tra i progetti promozionali dell'Istituto per il Commercio estero e la realtà, le esigenze, le peculiarità della base produttiva.

Gli artigiani ritengono che i Comitati Consultivi Regionali debbano costituire il momento attraverso il quale l'ICE riesca a calibrare meglio i criteri e le forme di stimolo ed assistenza alle piccole e medie imprese. E' questo un punto sul quale avvertiamo ancora una certa difficoltà.

Spesso, ci sembra, non si tenga conto del fatto che le imprese minori, ad una estrema flessibilità di struttura produttiva, accompagnano una notevole rigidità e difficoltà sul piano commerciale.

E se l'ICE vuole adempiere appieno al compito istituzionale, così come stabilito nel DPR n. 818, "di promuovere e sviluppare gli scambi commerciali con l'estero, con particolare riguardo alle esigenze delle piccole e medie imprese", deve maggiormente adeguare il servizio a tali esigenze, anche per poter essere interlocutore reale e credibile di tutte le categorie imprenditoriali.

Sappiamo il peso che ancora esercitano vecchi retaggi per cui troppo spesso il concetto di piccola impresa non scende al di sotto delle 50 unità di addetti, ma non vorremmo che quel pluralismo economico che è presente nel nostro tessuto produttivo e che la storia anche recente ha dimostrato essere un punto di forza dell'economia italiana venga mortificato da vecchi preconcetti.

Come anche conosciamo certi giudizi di inadeguatezza che presenterebbero le imprese artigiane nell'affrontare il mercato estero. Ma anche qui i fatti, le cifre, la qualità, l'impegno della nostra Associazione, come delle altre, teso alla crescita e allo sviluppo dell'artigianato, teso a stimolare una risposta associativa alle esigenze del mercato portano ad affermare la reale capacità della categoria a svolgere un ruolo imprenditoriale non di subordine nel tessuto economico del nostro Paese.

E' con questa convinzione che vorremmo presentare all'attenzione del Ministro Manca una proposta.

Quella di indire una Conferenza nazionale sul Com

mercio e artigianato-piccola impresa.

Tale iniziativa oltre ad avere l'indubbio significato di attenzione alla categoria, potrebbe essere finalizzata ad una maggiore comprensione del ruolo del valore e del significato che l'artigianato e la piccola impresa rivestono nel commercio estero, nonché servire di indicazione per ogni livello di direzione politica e istituzionale per le scelte di politiche e strategie promozionali a favore delle piccole imprese.

Siamo fiduciosi in un accoglimento favorevole della nostra proposta: gli artigiani troveranno in essa la forza e lo stimolo per proseguire la loro azione di categoria imprenditoriale impegnata ad affrontare il difficile momento che attraversa l'economia italiana.

12

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

INTERVENTO DI DARIO MENGOZZI

*Presidente dell'Unione Italiana delle
Camere di Commercio*

Roma-Eur Auditorium delle Tecnica
30-31 gennaio 1981

punta prioritariamente su investimenti che diminuiscano il grado di dipendenza dall'estero della nostra economia (nel campo dell'energia, nel comparto alimentare, in quello del legno, ecc.).

Ma le politiche risparmiatrici di importazioni strategiche (e si tenga conto che stanno pericolosamente aumentando anche le importazioni di beni di consumo finali) non bastano e comunque richiedono tempi lunghi. Inoltre il Piano, al fine di creare un ambiente disinflazionistico, punta su politiche restrittive della attuale domanda interna. Pertanto, se non vogliamo accettare l'ipotesi della "crescita zero", con i riflessi negativi sull'occupazione, dobbiamo assolutamente riprendere il trend di sviluppo reale delle nostre esportazioni, con la consapevolezza che occorre lavorare oltrechè per risultati immediati, anche per un nuovo assetto strutturale della nostra offerta per i mercati esteri.

Questa partita si gioca quindi anche sul piano immediato di eventuali sgravi selettivi dei costi di produzione delle imprese esportatrici e su quello del potenziamento e del coordinamento delle strutture di promotion e di commercializzazione presenti sui mercati esteri (Uffici ICE, sezioni commerciali delle Ambasciate, Camere di Commercio italiane all'estero, FIME-Trading, ecc.), ma principalmente la si potrà vincere operando sui punti di partenza delle nostre esportazioni, proprio perchè la variabile esportativa deve costituire fattore di riconversione, di ristrutturazione e - in ultima analisi - di ripresa di sviluppo di parte del nostro apparato produttivo.

Il forte "grado di rischio" cui è esposta parte della nostra offerta attuale per l'esportazione è dimostrato dal fatto che, negli anni '70, insieme al mutamento della geografia produttiva dei Paesi si è avuto anche il mutamento della "geografia

Il motivo di fondo su cui ci si confronta in questa Conferenza è senza dubbio il risultato del commercio con l'estero dell'Italia nel 1980: un disavanzo che, sia pure con un confronto omogeneo dei valori delle importazioni e delle esportazioni, rimane molto pesante e soprattutto "contiene" una dinamica delle esportazioni insoddisfacente ed allarmante.

Dopo che dal 1973 al 1979 la quota della produzione italiana sui mercati internazionali era aumentata significativamente dal 5,9% al 7,2%, nel 1980 abbiamo perduto posizioni e si sono fortemente deteriorate le ragioni di scambio tra i prodotti italiani e quelli stranieri, sia per una sfavorevole dinamica dei cambi, sia per il differenziale di sviluppo del costo per unità di prodotto, che continua a giocare a nostro svantaggio.

Una delle "sfide" che volevamo affrontare con l'entrata nel sistema monetario europeo, abbandonando la politica di fluttuazione della lira e quindi di sostanziale continua "svalutazione di fatto", ci si presenta quindi di fronte con tutta la sua drammaticità, perchè sottointende l'esigenza dell'intensificazione del processo di ristrutturazione dell'apparato produttivo, che comporta ovviamente tempi non brevi.

Il sistema economico italiano appare decisamente in ritardo rispetto ai profondi e continui mutamenti intervenuti dalla prima crisi petrolifera in poi, nella divisione internazionale del lavoro, nelle relazioni commerciali internazionali, con l'emergere di tendenze all'internazionalizzazione del processo produttivo.

Il piano triennale 1981-83, prendendo atto che "le alterazioni sui mercati internazionali conducono a progressivi peggioramenti delle nostre ragioni di scambio, che si riflettono in modo permanente in minori esportazioni e maggiori importazioni",

dell'esportazione", con l'emergere di aree nuove, dove però frequente è la presenza di una nuova imprenditoria che opera in settori tradizionali e per cui la spinta iniziale tende ad esaurirsi.

Una miriade di imprese "periferiche", non solo territorialmente, che non potranno tenere a lungo il passo, se non avrà senso "strategico" non solo il loro sviluppo, ma la loro stessa sopravvivenza.

I dati che l'Unioncamere elabora sulla base delle rilevazioni dell'Ufficio Italiano dei Cambi, ci mostrano che dal 1970 al 1979, la partecipazione del "triangolo industriale" ai movimenti valutari delle esportazioni è scesa dal 38% al 34,9% del totale nazionale. E' significativamente aumentata la quota relativa dell'Italia nord-orientale (dal 17% al 21,9%), con particolare riguardo al Veneto (dal 5,5% all'8,2%) ed all'Emilia-Romagna (dal 7,9% al 9,3%). Ma non mancano progressi anche per la Toscana e per quelle regioni del Centro-Sud che hanno fatto parlare di un modello di sviluppo adriatico (Marche, Abruzzi, Puglia).

Da queste considerazioni consegue che l'intervento pubblico per quella parte della ristrutturazione dell'apparato produttivo che si connette alla componente estera dello sviluppo, soprattutto nei riguardi delle piccole e medie imprese, non può esaurirsi nell'incentivazione monetaria nè, nel campo dell'incentivazione reale, alla sola azione tradizionale di promotion (ricerche di mercato, organizzazione di missioni, partecipazione a fiere e mostre, ecc.).

Bisogna lavorare più in profondità e soprattutto con un ventaglio più ampio di interventi, che vanno dalla formazione imprenditoriale e manageriale al collegamento di questa con sistemi di

informazione continuativi sulla domanda estera, alla promozione ed al sostegno delle forme associative tra imprese, alla diffusione della conoscenza dell'innovazione tecnologica.

Intervenire quindi per razionalizzare ed espandere le e sportazioni italiane non può esaurirsi nella funzione tecnica, specialistica della promotion in senso stretto, ma significa in vece offerta di servizi articolati, diffusa e spesso diversificata sul territorio nazionale, in relazione alla diversità delle economie e delle problematiche locali.

Le Camere di Commercio, che esprimono da sempre un rapporto profondo con le economie locali, stanno intensificando, al di là dell'azione di servizio certificativo, che nel campo del com mercio con l'estero è peraltro relevantissima (dalla certificazione di origine delle merci alle attestazioni tecniche e visti di congruità di prezzi per l'esportazione, al rilascio di car nets per temporanea esportazione e per il trasporto internazionale, ecc.), quell'intervento su un "pacchetto" di servizi reali di promozione che ha per fine :

- a) la stabilizzazione dell'esportazione nella programmazione del le imprese e quindi del numero delle aziende esportatrici
- b) l'allargamento di questo numero
- c) la razionalizzazione della combinazione prodotto/mercato, nel l'azione di vendita all'estero.

Questi obiettivi sono e devono essere sempre più alla portata di una istituzione come quella camerale, che non solo espr ime una modalità di intervento pubblico decentrata e autogestita dalle categorie economiche, ma che assomma in sé molte capacità: dalla tradizione operativa nel campo della formazione impre nditoriale e manageriale, oggi sviluppabile anche grazie al Fondo

Sociale Europeo, a quella nella promozione e nel sostegno delle forme consortili (più del 40% dei consorzi export esistenti in I talia è sorto su stimolo delle Camere di Commercio), dall'essere depositaria di patrimonio brevettuale, dall'essere prossima al completamento di una rete nazionale di informatica, dedicata, per buona parte, proprio all'informazione operativa per il commercio con l'estero.

Proprio nel campo dell'informatica, le Camere di Commercio italiane sono oggi all'avanguardia, rispetto al sistema delle Camere di Commercio degli altri Paesi industrializzati, essendo in grado di offrire, in modo capillare sul territorio, informazioni strutturali sui mercati esteri (profili economici di mercati e di imprese importatrici), come pure informazioni contingenti su ri chieste di prodotti italiani e gare e appalti. Inoltre la società di informatica delle Camere, la CERVED, sta completando la costruzione di una anagrafe operativa delle nostre ditte operanti con l'estero.

L'accordo recentemente realizzato consentirà inoltre il col legamento con il sistema informativo dell'Istituto per il Commercio Estero, in modo che la rete camerale possa fungere da canale di distribuzione indiretto dell'informazione sempre più ampia che potrà affluire dai "punti di osservazione" presenti sui mercati esteri, ed in primo luogo dagli uffici ICE.

Non bisognerebbe, però, trascurare la valorizzazione di i stituti, come le Camere di Commercio italiane all'estero, presen ti in molti Paesi, ricordando che altre potenze commerciali mondiali (come la Germania e la Francia) fanno leva essenzialmente su tali organismi per migliorare non solo la loro penetrazione, ma anche la loro immagine sui mercati esteri.

Ciò che, a nostro avviso, occorre perseguire è una politica di incentivazione reale e di servizi per la promotion delle esportazioni, che poggia, in maniera chiara, su un ruolo prevalente dell'ICE sui mercati esteri e del sistema delle Camere di Commercio, raccordato con la programmazione regionale, sui punti di partenza delle nostre esportazioni.

Il richiamo al livello regionale induce a sottolineare come faccia parte dello stesso disegno chiaro e razionalizzante, l'ipotesi, non ancora approvata dal Mincomes, di una ristrutturazione dei Centri regionali per il commercio estero delle Camere di Commercio, non più volti soltanto a coordinare l'attività delle singole Camere nel settore, ma "aperti" anche alla partecipazione delle categorie economiche, per meglio raccordare appunto un complesso programma di promotion per il commercio estero con la programmazione regionale e con quella dello stesso Mincomes, con ciò valorizzando anche lo stesso opportuno disegno di presenze regionali dell'ICE, voluto dal D.P.R. n. 918 del 1978.

Noi pertanto auspichiamo che questa Conferenza nazionale sul commercio con l'estero consenta anche di sciogliere taluni nodi relativi alle relazioni tra organismi di promotion pubblica, in modo da far esprimere pienamente tutte le non poche potenzialità operative esistenti, per una attività di incentivazione reale delle esportazioni degna di una società industriale.

13

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento del Dott. Vittorio MERLONI

Roma 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

Dr. MERLONI - (Presidente Confindustria)

Ringrazio il Ministro Manca per aver organizzato questa iniziativa che credo una iniziativa necessaria; direi che si è un pò distillato questo incontro, la prolungata ebollizione l'ha un pò ristretto, come il caffè ristretto, ma il caffè ristretto qualche volta è più buono di quello lungo; quindi io cercherò di farla bollire poco e di restare nei tempi e accorciare, magari, qualche minuto per cercare di reduplicare un pò questo tempo.

Sono stati trattati molti temi che sono emersi oggi in questo dibattito, tutti saranno raccolti, studiati e discussi; da tutti abbiamo sentito parlare della necessità di stimolare e di sostenere le esportazioni perché è un punto indispensabile per non far crollare il reddito della nostra nazione.

Si parla, addirittura, della necessità di recuperare un sette-otto per cento in termini quantitativi per sostenere uno sviluppo industriale del tre o quattro per cento, lo sviluppo generale di poco superiore allo zero.

E' quindi una necessità l'esportazione, ma vediamo quali sono le condizioni per sviluppare questo

export: io credo che si possano sintetizzare in pochi punti, il primo punto é la competitività, competitività che vuole dire anche politica industriale.

Il secondo punto é un adeguamento delle strutture e il terzo punto sono procedure più semplici di quelle che noi abbiamo adesso: non sono cose nuove queste che dico, ma ripetere l'ovvio é importante quando siamo distratti da tanti avvenimenti politici e ci dimentichiamo delle cose essenziali.

Io vorrei fare alcune riflessioni su questi punti semplici: dicevo la competitività: sarà la sfida dei prossimi anni, sempre più difficile da affrontare, perché a questa competitività si stanno preparando tutti i nostri partners della Comunità Europea, oggi siamo in dieci, a questa sfida si stanno preparando gli Stati Uniti e il Giappone.

Ma prima di tutto, competitività significa politica industriale, e i punti essenziali di una politica industriale, anche questi sono noti e sono molto semplici, sono il costo del lavoro, il costo dell'energia, il costo delle materie prime, il costo del denaro e un'efficienza dei servizi.

Non parlo delle materie prime, perché noi siamo grandi importatori e possiamo fare poco, incide-

re poco, possiamo incidere veramente poco, ma su alcuni di questi possiamo incidere molto, come il costo del lavoro, per esempio: su questo costo gravano tanti fattori, gli oneri impropri dei quali noi ci lamentiamo, perché se è vero che il costo del lavoro in Italia è in percentuale uguale alla media dei quattro paesi più industrializzati, cioè Francia, Inghilterra, Germania, cioè il sessantacinque per cento del valore aggiunto del reddito nazionale è costo del lavoro, quando andiamo a vedere e facciamo la somma, questo costo percepito dai lavoratori, ci aggiungiamo gli oneri impropri, noi passiamo al settantacinque per cento, aggiungiamo cioè dieci punti, mentre la Francia aggiunge al massimo quattro punti e la Germania solamente due punti.

A proposito degli oneri impropri, sapete che esiste anche una proposta del Ministro Manca per una fiscalizzazione selettiva degli oneri impropri per le aziende che esportano; credo che sia una proposta apprezzabile, non siamo in grado ancora di dare una valutazione precisa, perché non ne conosciamo i detti - gli tecnici e ci riserviamo di esaminarla più a fondo, quando questa proposta sarà concretizzata.

Un altro punto è la rigidità della nostra

forza lavoro: esiste un disegno di legge, la 770 che é ferma in Parlamento da tanto tempo, avrebbe potuto e - vitare tanti problemi nel caso Fiat e ne potrebbe evi - tare oggi nel caso Montedison e questa legge é ancora ferma, non si riesce a far terminare il suo iter par - lamentare, nonostante l'impegno, lo sforzo e la volon - tà dichiarata di tutti di portarla a termine.

Ma nel costo del lavoro, non posso dimen - ticare il più importante che é la scala mobile: ci so - no tante proposte di rivedere questa scala mobile, co - sì come é la scala mobile crea inflazione, ma princi - palmente trascina l'inflazione da un anno all'altro ; é un sistema perverso che noi dovremo in qualche modo modificare e rendere più aderente alle necessità attua - li.

Non dico che mancano le proposte, le propo - ste tecniche, ce ne sono anche troppe, non so se c'è la volontà politica per migliorare questo meccanismo .

L'altro costo é un costo dell'energia, un semplice dato: noi paghiamo l'energia importata quat - tro-cinque volte di più di quello che ci costa produ - cendola in Italia e siamo il Paese industriale alla più alta dipendenza dal petrolio, quindi, é molto dif - ficile essere competitivi in queste condizioni.

Il costo del denaro: noi paghiamo in Europa l'intermediazione più alta, otto punti tra i tassi attivi e passivi, siamo a livello dei paesi sudamericani e dobbiamo fare concorrenza ai paesi europei.

Le cause sono varie e vanno ricercate in tanti punti: noi abbiamo aperto con l'ABI una discussione, non una vertenza, ma cerchiamo di trovare delle soluzioni per risolvere questo problema nell'interesse di tutti quanti; comunque, bisogna fare qualche cosa urgentemente, per diminuire il peso di questo costo, perlomeno sull'esportazione.

Il secondo punto dello sviluppo dell'esportazione sono le strutture di supporto adeguate: abbiamo sentito questa mattina il Presidente del Consiglio proporre un rilancio del Ministero del Commercio Estero e abbiamo sentito il professor Cassese richiamare l'origine stratificata e non strategica di questo dicastero.

Gli industriali italiani sono per un rilancio del Ministero del Commercio Estero, ma mi permetto di dire che, per un rilancio che sia pronto, che sia rapido, che sia coerente e a questo rilancio delle strutture deve partecipare anche l'ICE in modo determinante.

Il terzo punto sono le procedure, la semplificazione delle procedure: oggi esse sono complicate e scoraggianti, specie per i piccoli esportatori che spesso dicono che è più difficile fare le procedure della esportazione che vendere all'estero.

Il Ministro Manca ha costituito un comitato per la semplificazione di queste procedure e mi auguro che presto possa darci delle soluzioni concrete: noi insistiamo perché la nostra semplicità, questa semplificazione, la nostra semplicità sia uguale a quella degli altri paesi, non migliore, ma uguale a quella degli altri paesi, e non sia una semplicità sempre complessa e addirittura complicata.

Questi sono i fattori necessari per sviluppare le nostre esportazioni, ma se vogliamo dare uno sguardo al futuro, se vogliamo tenere il passo con gli altri paesi europei, se vogliamo recuperare le quote di mercato che abbiamo perso nel '79, se vogliamo recuperare questo otto per cento che è indispensabile per il 1981, dobbiamo passare dalla fase di esportazione occasionale a quella di presenza strutturale delle nostre esportazioni.

Le fasi di questo passaggio sono, esportare, dall'esportazione si passa alla commercializzazione

ne diretta, dalla commercializzazione diretta si passa all'installazione all'estero con proprie strutture.

Percorrere questa strada é una sequenza molto difficile, e solo poche grandi aziende italiane sono riuscite a percorrerla, e non dico tanto negli ultimi anni, perché casi più noti delle industrie internazionali italiane, multinazionali italiane, sono casi che ormai hanno avuto origine negli anni passati, ma é necessario che in questa linea si muova tutta la struttura industriale, compresa quindi la media e le piccole imprese: le medie e le piccole imprese non possono rimanere indietro.

Per le medie imprese credo che questo passaggio sia indispensabile per sopravvivere, perché sarebbe veramente fare del provincialismo poter pensare di operare nella propria nazione, quando si appartiene a una comunità, e quindi limitarci a pensare ad un mercato non protetto da nessuna barriera doganale, quindi limitarsi a vendere solo a casa propria.

Lo ha ripetuto questa mattina il professor Prodi, oggi il nostro mercato interno é il mercato europeo, e penso anche all'esempio citato sempre questa mattina dal professor Prodi, quello dei giapponesi che spendono il quarantadue per cento del loro investimen-

to all'estero in strutture commerciali, ci deve fare molto riflettere a tutti gli imprenditori, e ci deve fare pensare a tante cose, cioè ci deve reinsegnare tante cose.

Il problema é più difficile per le piccole imprese, ma forse questo é il momento in cui c'è una tendenza alla riaggregazione in consorzi, in comprensori, in aree omogenee, in accordi settoriali e territoriali.

Forse, se negli ultimi anni c'è stato lo sviluppo della diversificazione, della frammentazione, c'è stato lo slogan che "piccolo era bello", stiamo vivendo in questo momento una fase di riaggregazione attraverso lo holding, attraverso consorzi, attraverso aree geografiche, stiamo passando in questo momento.

Io credo che questo momento debba essere colto per fare, non da soli, ma insieme, il primo passo verso la internazionalizzazione anche per le piccole imprese industriali.

Abbiamo sentito prima i rappresentanti dei consorzi e delle piccole imprese sollevare questo problema.

In questo processo di internazionalizzazione una evoluzione delle norme, degli istituti e delle

strutture dovrà essere il ruolo determinante per il no
stro successo.

E concludendo, voglio ricordarci che l'ot -
tantaquattro per cento delle esportazioni italiane é
il risultato dello sforzo di innovazione e dell'impe -
gno organizzativo dell'industria manifatturiera: l'in-
dustria italiana assume e assumerà ancora di più in fu
turo il ruolo di protagonista dello sviluppo del Pae -
se, in un quadro di aperte relazioni internazionali.

... applausi ...

(14)

INTERVENTO DELL'ON. MINISTRO ALLA CONFERENZA
NAZIONALE DEL COMMERCIO ESTERO

(Roma, 31 gennaio 1981)

L'evoluzione del commercio estero italiano nel 1980 induce a riflettere. La riduzione in termini reali delle nostre esportazioni e la perdita di quote del mercato interno ed internazionale sono fatti seri ed a me pare che l'iniziativa promossa con questa Conferenza dal Ministro Manca sia appropriata e positiva. Mi auguro che essa contribuisca a mettere in giusta luce quanto è accaduto e quanto può essere fatto realisticamente per rimortare un ciclo economico così sfavorevole.

Vorrei fare una considerazione preliminare.

Il regime di economia aperta affermato negli ultimi trentacinque anni ha fatto del commercio con l'estero il momento di sintesi e, in un certo senso, la resa dei conti dei sistemi nazionali. Ciò è tanto più vero per un'economia di trasformazione come è la nostra. Le possibilità di affermazione che abbiamo sui mercati esteri dipendono certamente dall'evolu-

./...

zione della domanda esterna: ma sono pure legate alle vicende dell'economia italiana in generale ed ai comportamenti delle imprese.

Un'analisi del nostro commercio con l'estero deve partire dall'attenta considerazione di tutta una serie di fattori, d'ordine sia esterno che interno.

Gli anni ottanta si aprono su un contesto mondiale caratterizzato da tassi di sviluppo assai più contenuti di quelli, già bassi, che abbiamo avuto negli ultimi due lustri. La domanda esterna si mantiene debole; la concorrenza internazionale si è fatta più serrata.

L'Italia ha bensì vissuto un biennio di espansione economico sostenuta, ma ciò è accaduto in un contesto inflazionistico marcato e superiore a quello dei nostri concorrenti. Al deterioramento dei termini di scambio si sono accompagnate pressioni sui cambi. La dinamica dei prezzi, superiore all'inflazione media dei nostri principali concorrenti, ha causato una perdita di competitività riducendo le nostre quote di mercato internazionale così come le quote che il prodotto italiano acquisisce sul mercato interno. In sostanza il

deterioramente dei nostri conti con l'estero deve essere fatto risalire, in assai larga misura, all'impoverimento della nostra competitività.

I due momenti, quello interno e quello internazionale, non possono essere considerati separatamente così come la politica commerciale esterna non può essere dissociata dalla gestione dell'economia interna.

**** * * * *

Vorrei soffermarmi brevemente sulle indicazioni principali che ci vengono dal contesto economico internazionale.

L'economia mondiale si avvia a conseguire nel 1981 un tasso globale di crescita inferiore a quello verificatosi nell'anno appena trascorso. Dobbiamo quindi contemplare una ulteriore diminuzione del ritmo di sviluppo del commercio internazionale.

I motivi di questa evoluzione della congiuntura mondiale sono troppo noti perché io mi ci debba soffermare. Basterà richiamare l'esigenza, diffusamente sentita, di controllare le spinte inflazionistiche ed i disavanzi di pagamento nei paesi industrializzati; l'incapacità dei paesi OPEC di esprimere una domanda adeguata al

./..

le risorse finanziarie disponibili; la loro conseguente incapacità di soddisfare le responsabilità internazionali che discendono dalla disponibilità di tali risorse; i vincoli esterni di cui soffrono i paesi in via di sviluppo, gravati da disavanzi di pagamento che è sempre più difficile compensare con gli attuali sistemi di riciclaggio ed in definitiva con i meccanismi di aggiustamento; la progressiva involuzione politica ed economica dei paesi dell'area socialista.

La natura delle difficoltà economiche e la loro crescente portata hanno comportato ovunque un aumento della presenza pubblica nella gestione dell'economia. La ricerca delle soluzioni rimane ancora legata all'unica via accettabile: quella di una maggiore collaborazione internazionale.

**** * * * *

Questo, per grandi tratti, il contesto; le nostre relazioni con i paesi industrializzati, impegnati come noi in una difficile azione

./..

di aggiustamento del sistema produttivo alla realtà internazionale, dovranno rispondere all'esigenza di uno stretto coordinamento sul piano macro-economico. Dovremo cercare le azioni capaci di contrastare gli impulsi recessivi e quelle capaci, sul piano industriale, di concorrere al processo di aggiustamento delle imprese.

In questo quadro si inserisce l'esigenza sentita da tutti i paesi membri della Comunità Europea di dotarsi di strutture produttive adeguate, soprattutto attraverso una accelerazione dell'innovazione tecnologica e uno sforzo congiunto nel settore della ricerca, che costituisce la base dell'innovazione stessa.

Lungo queste linee si è espresso il Consiglio Europeo nella riunione di Lussemburgo dell'1 e 2 dicembre scorso.

Con i paesi esportatori di petrolio sarà necessario perseverare nella ricerca di una cooperazione più costruttiva, sia per favorire una gestione delle loro risorse consona agli interessi della Comunità internazionale, sia per partecipare alla elaborazione ed alla realizzazione di programmi di sviluppo di proporzioni adeguate alle loro risorse.

./..

Con i Paesi in via di sviluppo sarà indispensabile, per motivi di carattere economico, oltrech  politico e morale, collaborare pi  incisivamente che nel passato alla soluzione di quei problemi finanziari che l'evoluzione pi  recente dell'economia internazionale ha gravemente acuito. Per risolvere il problema che rappresentano questi paesi, la Comunit  internazionale si muove nella ricerca faticosa di un soddisfacente modello intellettuale e delle vie politiche capaci di concorrere al loro sviluppo nel rispetto dell'acquisita sovranit  nazionale. L'area costituita da questi Paesi - noi crediamo - pu  esprimere una crescente domanda di prodotti del mondo industrializzato.

Infine, con i paesi ad economia di Stato, dovremo continuare a cercare, ed anche qui per motivi sia economici che politici, un rafforzamento di quella collaborazione che, nel passato,   stata all'origine del processo di distensione e che ha grandemente contribuito allo sviluppo degli scambi con i paesi industrializzati dell'Occidente.

**** *
**** *
**** *

Come sempre in periodi di difficolt 

./..

economica, di fatto si rafforza sia il ruolo della collaborazione internazionale, bilaterale e multilaterale, sia il peso della componente pubblica sul volume e l'orientamento degli scambi.

Le nostre esportazioni verso i paesi in via di sviluppo, verso i paesi OPEC e verso i paesi ad economia di Stato contano essenzialmente su committenti pubblici. . La difficile situazione attuale e l'esigenza di una più stretta programmazione economica nel quadro dell'interdipendenza sono destinate a farci incontrare sempre più spesso con la componente pubblica.

Ma è anche con i paesi industrializzati che i rapporti intergovernativi hanno finito per assumere rilevanza crescente. I rapporti tra Governi originano i comportamenti macroeconomici, che vengono messi a punto nei tanti contatti e riunioni multilaterali; di essi, l'annuale Vertice dei Capi di Stato e di Governo dei sette paesi più industrializzati è la sintesi di maggior rilievo. Attraverso le iniziative di collaborazione volte a favorire il processo di aggiustamento delle imprese, questa rete

./..

di rapporti influisce inoltre sull'evoluzione tecnologica delle produzioni come nella partecipazione ai progetti concreti.

Sono certo che gli imprenditori qui presenti non saranno sorpresi se affermo che, all'estero, essi sono chiamati sempre più frequentemente a trattare con interlocutori pubblici per l'aggiudicazione di contratti, appalti e commesse; per la definizione di programmi di collaborazione industriale; per l'avvio di durature correnti di traffico.

**** * * * *

Lo sviluppo della cooperazione internazionale in campo economico e la crescente partecipazione dei Governi alla promozione ed all'orientamento dei flussi commerciali non sono senza conseguenze per l'impostazione e la gestione della nostra stessa politica economica e commerciale.

Dall'estero ci giungono impulsi dei quali dobbiamo necessariamente tenere conto nella programmazione delle nostre attività ad ogni livello: politico, aziendale e perfino individuale.

./.

Verso l'estero il paese si esprime in ultima analisi attraverso un disegno globale, fatto di comportamenti singoli e collettivi. Esso riflette la realtà economica nazionale ed abbraccia indistintamente tutte le sue componenti: dal settore politico all'area economica, finanziaria, culturale e commerciale.

Se guardiamo al piano organizzativo, sono queste semplici constatazioni che hanno indotto tutti i principali paesi a prescegliere la via dell'accentramento delle competenze. Le strutture messe in atto sono le più varie solo perchè riflettono la diversa capacità di accentrare i processi decisionali. Esse sono il riflesso della capacità di concreta sintesi politica e di gestione amministrativa di ogni paese.

Quali che siano, queste differenze di capacità, resta il fatto che nessuno ha creduto utile segmentare la gestione del quadro internazionale; tutti, al contrario, hanno cercato di rafforzare i coordinamenti per aumentare l'efficacia dell'azione, per rendere ottimale l'impiego delle risorse finanziarie ed amministrative in rapporto alle esigenze del sistema in cui si è chiamati ad operare.

La promozione delle esportazioni nasce anzitutto dalle condizioni in cui si

forma la produzione nel Paese e nelle aziende. Non dobbiamo farci illusioni in proposito. La competitività dei prodotti nazionali costituisce il presupposto di qualunque corretto rapporto di scambio; come è il presupposto dei programmi di collaborazione con i singoli paesi. Per valido e brillantemente gestito che sia, nessun disegno amministrativo può risultare soddisfacente se il paese e le aziende non sono capaci di affermarsi in termini tecnologici e commerciali. Gli strumenti operativi sottostanno a questa esigenza e ne escono dimensionati.

Guardiamo, anzitutto, alla diffusa pratica dei crediti finanziari e dei cosiddetti crediti fornitori.

L'evoluzione del mercato finanziario interno ed internazionale ha enormemente aumentato la differenza tra il tasso cui vengono concessi tali crediti ed il costo della provvista dei mezzi finanziari per attuarli. L'onere che deriva all'erario per queste operazioni è diventato elevatissimo. Sempre più spesso si deve constatare che l'impiego di questi strumenti risponde a finalità di ordine politico, piuttosto che a criteri di pura gestione economica delle risorse. Certe operazioni avvengono a condizioni di

credito inaccettabili se rapportate al valore della fornitura. Non ci sono leggi economiche che giustifichino il trasferimento netto di risorse reali da un sistema ad un altro; ve ne possono essere di politiche. Viene fatto di pensare, ragionando in termini economici, che, per certe operazioni relativamente povere in tecnologia, ad insufficiente valore aggiunto, concluse in paesi poco promettenti e talvolta sviluppati, le operazioni di credito agevolato si risolvano in mera sovvenzione alle imprese.

Ecco dunque che anche la gestione dello strumento creditizio non può sottrarsi ad una valutazione centrale rapportata alle scelte nazionali, alle risorse disponibili ed alle scelte che propone la politica estera. Dissociarla dal contesto generale e dall'impiego degli altri strumenti, non è soltanto politicamente poco avveduto, ma comprometterebbe l'efficacia degli interventi.

La centralizzazione delle decisioni deve avvenire nel Governo. Gli orientamenti devono mettere in armonia la gestione della politica economica interna con il quadro della politica internazionale, operando una sintesi delle due. Ciò risponde ad un impegno

della logica, prima ancora che al rispetto dell'ordinamento. La conduzione esterna della politica estera costituisce il punto di riferimento delle scelte imprenditoriali. In essa gli operatori devono trovare guida e motivo di coerenza. Perciò la gestione esterna del paese esige unità di comportamento. E' a questa esigenza che in Italia, come ovunque nel mondo, ha voluto rispondere il legislatore ricercando l'unità

di gestione del comportamento esterno del Paese decisa dal Governo sotto il controllo del Parlamento.

**** **** ****

Anche le iniziative più specificamente commerciali prese all'estero vanno viste in questa luce. Esse devono accompagnare ed armonizzarsi nell'evoluzione dei nostri rapporti con i singoli paesi, concentrarsi laddove migliori sono le prospettive, più proficua la cooperazione, maggiore l'apertura alle imprese nazionali.

E' per questo che l'azione di coordinamento che l'art.1 del D.P.R. del 5 gennaio 1967 affida al Ministero degli Affari Esteri su tutte le relazioni internazionali, si colloca fra tutti i possibili o previsibili mezzi di promozione dei rapporti economici con l'estero, come strumento

./.

cardine capace di corrispondere alle esigenze nazionali.

Il Ministero degli Affari Esteri non solo attende alla cura delle relazioni economiche intergovernative, bilaterali e multilaterali, ma riflette, all'interno del Paese, gli impulsi che provengono dalle vicissitudini mutevoli della Comunità degli Stati. Esso gestisce direttamente gli strumenti della cooperazione tecnica e finanziaria con i paesi in via di sviluppo.

All'estero operano 110 Ambasciate accreditate presso 151 Paesi e 120 Uffici Consolari. Questa rete rappresenta lo Stato in forma capillare ed internazionalmente riconosciuta in tutti i centri significativi di produzione e di consumo nel mondo. Per adeguarla alle crescenti esigenze economiche e commerciali, è stato stabilito per legge che, presso tutte le Ambasciate e presso tutti i Consolati Generali, venga istituita una sezione economica.

Gli Uffici all'estero e quelli centrali costituiscono un modello, accettato sul piano consuetudinario e convenzionale, deputato a raccogliere informazioni e valutazioni ed a rappresentare gli interessi nazionali presso Stati, Autorità locali ed operatori esteri. Un patrimonio dunque ed un'esperienza validi, riconosciu-

ti tali e caratterizzati dall'attitudine a fondere insieme il giudizio politico e quello economico.

**** * * * *

Certo, sono possibili iniziative per aggiornare e razionalizzare l'azione pubblica. Ma aggiornare e razionalizzare significa anzitutto salvaguardare ed utilizzare quello che c'è di valido. Troppo spesso, nell'intento pur lodevole di migliorare, come vorremmo, le cose, abbiamo indebolito quanto di buono esiste, scambiando il marginale per l'essenziale.

Dobbiamo, al contrario, prendere e far prendere coscienza che un paese trasformatore, se non è competitivo, si mette fuori mercato e che non c'è accorgimento che ce lo possa fare rientrare. Da un Convegno come questo deve uscire una parola realistica e precisa. In tal senso, una parola capace di fare giustizia dell'illusione, talvolta coltivata, che a certi mali sia possibile rimediare con soluzioni meramente organizzative.

Sul piano organizzativo, pur esso essenziale, dobbiamo mantenere in opera e, semmai, rafforzare un sistema coordinato di valutazioni

./.

ed un sistema operativo che investa in modo coerente la sfera multilaterale e quella bilaterale, l'una non essendo dissociabile dall'altra. Coerenza di giudizi e di comportamenti sono connotati indispensabili della nostra partecipazione alla vita della Comunità internazionale.

Le missioni governative, che costituiscono altrettanti messaggi lanciati alla Comunità degli Stati, devono rispondere ad un disegno unitario chiaramente percepibile. Sicchè la valutazione della convenienza e dell'opportunità di queste missioni deve rispondere anzitutto alla necessità di evitare segnali discordanti che fanno torto al paese.

Nessun modello organizzativo può prescindere da una saggia e corretta amministrazione del volume delle risorse che il nostro sistema può devolvere alla componente esterna. L'assegnazione delle risorse, per settore e per area geografica, deve essere effettuata attraverso procedimenti decisionali ispirati agli interessi politici esterni del paese e guidati da quelli dell'economia nazionale.

In questo quadro, un ruolo fondamentale spetta certamente all'Istituto Nazionale del Commercio Estero. La rete dei suoi Uffici all'este-

ro integra quella dello Stato. Uno sforzo deve essere fatto per rendere sempre più efficiente e capillare la sua organizzazione.

Il coordinamento delle attività dello Stato all'estero, oltre a corrispondere alla volontà del legislatore, alla logica e alla funzionalità, assicura allo Stato sensibili economie di scala. Esso costituisce la migliore garanzia per un più snello funzionamento di tutta la rete all'estero, la quale non deve riflettere le ripartizioni amministrative interne ma presentare un volto unitario e conseguente.

Unità e conseguenzialità di comportamento sono requisiti che chiedono i nostri operatori. Si può essere efficaci solo interpretando in forma globale, e perciò corretta, i fatti della vita internazionale, adattandovisi con funzionalità, impiegando in maniera coerente e conseguenziale le nostre risorse.

**** **** ****

Dobbiamo essere grati al Ministro Manca per l'occasione che ci ha dato per discutere questi problemi. L'insieme degli apporti critici e costruttivi che ne sono venuti impongono una seria riflessione su tutta la complessa materia

./.

e sono certo che quanti hanno responsabilità
vorranno dedicarvisi con impegno.

(15)

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento del Prof. Fabrizio Onida

Roma, 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

Il vistoso peggioramento della bilancia dei pagamenti italiana nel 1980-81 seguito all'altrettanto vistoso miglioramento del 1977-79 ripropone la necessità di studiare le caratteristiche del "vincolo esterno" allo sviluppo economico del nostro paese al di là di fattori congiunturali (ciclo della domanda interna) o contingenti per l'intensità con cui si sono concentrati nel tempo (secondo "shock" petrolifero, forti perdite di competitività delle imprese esportatrici strette nella morsa di costi relativi crescenti e tasso di cambio meno flessibile che in passato).

Giustamente il Piano Triennale sottolinea le debolezze insite nella mancanza di strategie per alcuni settori primari (agricolo, energetico, riciclaggio dei materiali). Quanto ai settori manifatturieri, già prima della recente svolta sfavorevole nei conti con l'estero emergeva - fra gli elementi più allarmanti di un bilancio degli anni '70 sull'integrazione dell'Italia nella CEE - un drammatico arretramento di posizione del nostro paese in termini di crescita della produttività per addetto e per ora lavorata.

L'Italia era al primo posto fra i paesi CEE negli anni '60, ed è passata al penultimo posto (seguita solo dal Regno Unito!) negli anni '70 (si vedano i Rapporti Maldague).

Ma la permanenza nello SME presuppone proprio un cammino opposto: perchè nei prossimi anni il cambio della lira possa subire i necessari aggiustamenti in ammontare meno "permissivo" che nel periodo 1973-76, senza che questa implicita progressiva rivalutazione del "cambio reale" della lira provochi insostenibili perdite di competitività e crisi aziendali, occorrono pesanti recuperi di produttività. Anche in presenza di una scala mobile più razionale e di accordi imprese-sindacato per ridurre la "indicizzazione perversa", per diversi anni i costi monetari del lavoro italiani tenderanno a crescere non in linea con quelli dei partners maggiori della CEE; una relativa tenuta del cambio della lira (nel

sensu appena ricordato) rinvia dunque alla sfida della produttività.

Ma sarebbe scorretto e ingenuo pensare che la sfida della produttività si giochi solo in termini di minore conflittualità, assenteismo e via dicendo, specialmente se si punta al tempo stesso a riportare alla luce (del fisco) un po' di economia sommersa.

Maggiore consenso e minore conflittualità restano condizioni necessarie, ma non sufficienti e comunque scarsamente controllabili dalle sole politiche governative. La produttività del lavoro, che entra col salario a determinare il costo del lavoro per unità di prodotto e quindi la competitività nei confronti dei concorrenti esteri, deve essere promossa anche migliorando la qualità e accrescendo la quantità degli "inputs" complementari al lavoro operaio: ammodernamento e razionalizzazione degli impianti, innovazioni di processo e di prodotto, controlli di qualità, design, riorganizzazione del terziario produttivo, politica degli approvvigionamenti e delle componenti, e via dicendo.

Se poi ci si rivolge in particolare al problema di come potenziare l'impresa esportatrice e migliorare il suo "potere di mercato", passa in primo piano anche l'insieme delle strategie di promozione e commercializzazione (reti di pubblicità e vendita, esplorazione dei mercati, assistenza post-vendita, accordi commerciali integrati nei "pacchetti" di cooperazione con i paesi emergenti e socialisti).

C'è il più largo consenso sul ruolo cruciale che questi "investimenti invisibili" (non capitale fisso, bensì spese in organizzazione, servizi, capitale umano) giocano rispetto alla competitività e al potere di mercato dell'impresa esportatrice.

Le analisi e le proposte di intervento pubblico a sostegno di questo sforzo di miglioramento competitivo contenute nell'apposito programma finalizzato della L. 675 sono state riprese dal Piano Triennale. Una recente ricerca promossa dalla Assolombarda conferma l'elevata sensibilità delle piccole-medie imprese a queste preposte.

Le imprese più dinamiche, grandi e piccole, da tempo si sono mosse alla ricerca di queste strategie di "competitività dell'intelligenza e dell'organizzazione" come documentano sia le esperienze consortili in alcuni settori relativamente sofisticati (macchine utensili, macchine generatrici, macchine grafiche, macchine per il legno), sia i successi ottenuti dal "made in Italy" nei segmenti alti del settore moda anche contro concorrenti agguerriti come quelli francesi e inglesi.

Le strutture pubbliche cominciano a muoversi. E' importante che la strategia dell'intelligenza occupi il primo posto anche nelle iniziative di sostegno pubblico alle imprese esportatrici.

Le recenti iniziative dell'ICE e del Ministero del Commercio Estero sembrano andare in questa direzione.

In questa ottica non va perso di vista il legame fra politica della ricerca e politica delle esportazioni.

Il confronto con l'esperienza recente di paesi come Francia, Germania e Giappone suggerisce interessanti linee di azione.

In Germania, dove secondo il III Rapporto Mäldague i trasferimenti pubblici alle imprese industriali sotto varie forme hanno raggiunto il 3% del valore aggiunto industriale, e dove dal 25% al 40% delle spese di Ricerca e Sviluppo delle Piccole Medie Imprese sono sovvenzionate dallo Stato, gli interventi sono largamente orientati a stimolare progetti industriali di sviluppo della produttività, di diffusione della tecnologia fra Piccole Medie Imprese, di ricerca di nuovi prodotti e processi che si ritengono importanti per la crescita della produttività nel lungo periodo (dall'informatica alla strumentazione e controllo, dalla componentistica elettronica all'estrazione e sfruttamento dei materiali). Gli strumenti sono sgravi fiscali e prestiti a condizioni molto favorevoli: es. durata 8 anni, con 3 anni senza interessi, tasso 6.5%, trasformabili in contributo a fondo perduto in caso di insuccesso del progetto.

In Francia il legame fra politica dello stimolo all'innovazione e rilancio della competitività internazionale è diventato molto stretto negli anni '70: contratti pluriennali fra Stato e imprese, prestiti partecipativi e crediti erogati da Ministère de l'Industrie e CIASI (al di fuori dei vincoli dell'"encadrement"). L'IDI e l'UFINEX prevedono interventi specifici di sostegno alla costituzione di reti commerciali e investimenti all'estero, la COFACE prevede appositi schemi assicurativi per coprire il rischio di azioni promozionali ("assurance faire", "assurance prospection").

In Italia siamo ancora in attesa di specifiche proposte legislative che assicurino un collegamento articolato fra azioni di politica industriale, nell'ambito della "nuova L. 675", e interventi di politica delle esportazioni, nell'ambito della già operante L. 227.

116

INTERVENTO DEL

Cav.lav.dr. GIUSEPPE ORLANDO

Presidente della Confederazione Generale
Italiana del Commercio e del Turismo

al

Convegno sul Commercio con l'Estero

Roma 30 gennaio 1981

Signor Ministro, Signore e Signori,

giudichiamo questa Conferenza Nazionale sul Commercio Estero opportuna e tempestiva, perchè coincide con due fatti che possono favorevolmente influire sulla determinazione di una chiara condotta di politica economica: il primo è costituito dal delineato piano economico triennale del quale condividiamo l'impostazione, gli obiettivi, le linee di intervento; il secondo, è dato dal pesante deficit della chiusura dei nostri conti con l'estero.

Da una parte, una proposta organica che, sul presupposto di conciliabilità fra lotta all'inflazione e sviluppo, punta alla crescita degli investimenti, al superamento delle crisi di settore, all'aumento dell'occupazione, all'impegno per il Mezzogiorno; dall'altra, un chiaro avvertimento al Governo, e soprattutto alla maggioranza che lo sostiene, perchè agisca in modo rapido ed efficace.

Non basta disporre di un piano!

La storia recente e attuale dimostra che non è mai mancata la capacità tecnica di analisi e di programmazione: è sempre mancata invece la volontà politica di tradurre in atti di governo i progetti di volta in volta proposti al Paese.

./.

I lavori di questa Conferenza possono premere in tale direzione, con un contributo di ulteriori indicazioni sulla strada obbligata che la politica economica italiana deve imboccare per portare il nostro sistema fuori da questa affliggente congiuntura che la società nazionale da troppo tempo paga ad alto prezzo.

Senza un quadro di certezze e in mancanza di solidi punti di riferimento, l'inflazione tende a dominare i meccanismi di mercato e non deve sorprendere che il conto del 1980 si chiuda, in valori reali, con un aumento delle importazioni di oltre l'8 per cento e una diminuzione delle esportazioni di circa il 7 per cento.

Si importa perchè la domanda interna tira, con strappi in questo o in quel settore, anche oltre il normale fabbisogno nella convenienza di acquistare oggi ciò che domani sarà certamente più caro.

Ma in questo nostro sistema fortemente indicizzato con i prezzi aumentano anche i costi e si riduce con allarmante progressività la nostra carica competitiva sul mercato internazionale.

Un andamento a forbice che va ricondotto tempestivamente ai valori fisiologici del nostro commercio con l'estero.

Il forte disavanzo della bilancia dei pagamenti non è certamente drammatico, tenuto anche conto della consistenza delle riserve valutarie; non possiamo tuttavia permettere che perdite di questa entità si riproducano in avvenire senza prefigurarci il collasso della nostra economia.

Sui modi di uscire da questa situazione molto si è detto e si è scritto specie in questi giorni, con indicazioni a volte contraddittorie, ma un dato è emerso in modo chiaro e noi vogliamo sottolinearlo: le condizioni generali del Paese non sono idonee a sopportare nuove strette creditizie e monetarie, così come lo stato attuale della realtà internazionale rende inutili eventuali manovre sui cambi.

Analogamente, non è pensabile di attuare misure di natura protezionistica, perchè a fronte di pochi vantaggi si avrebbero i molti svantaggi e risulterebbero comunque controproducenti.

Stringente si fa allora la necessità di attuare rapidamente una programmazione che punta al potenziamento dell'offerta, attraverso progetti e interventi finalizzati al recupero della produttività globale del sistema.

In questo ambito deve trovare spazio e adeguato supporto il piano per l'esportazione, nelle linee indicate dal Ministro Manca, che risultano non solo coerenti con gli obiettivi generali del piano triennale ma anche capaci di sovvenire ai bisogni urgenti del nostro interscambio.

Sotto tale profilo, riteniamo che sia possibile adottare sin d'ora una serie di misure e di iniziative - e anche di correttivi - volti a rendere immediatamente produttivo l'intervento pubblico.

Si tratta di agire a tre livelli:

- il primo, quello della politica fiscale e degli strumenti creditizi per dotare i nostri esportatori delle stesse condizioni di cui profittano i concorrenti esteri, i quali si avvantaggiano di una minore incidenza del costo del lavoro, e godono di tassi agevolati o inferiori, comunque, a quelli praticati dal nostro sistema bancario;
- il secondo, della promozione, perchè bisogna insistere su programmi concreti per aree geografiche e per progetti, elaborati in stretta collaborazione con le categorie imprenditoriali, allo scopo di ottenere la massima aderenza alle realtà dei mercati di sbocco;
- il terzo, quello dell'adeguamento e dell'ammodernamento delle strutture e degli strumenti, che facilitino gli scambi, snelliscano le operazioni di entrata e di uscita delle merci, riducano i tempi operativi e contribuiscano a contenere i costi.

In ordine alla politica fiscale e creditizia occorre procedere: ad una definitiva e generale fiscalizzazione degli oneri sociali per tutte le imprese che esportano abitualmente, quale che sia la natura della loro attività ed il loro inquadramento settoriale.

In proposito, vogliamo ricordare che i positivi risultati di chiusura del 1979 furono prevalentemente determinati proprio da settori tradizionali della nostra esportazione, per cui non riteniamo opportuno operare diversificazioni in questa area di intervento.

Se davvero si giudica indispensabile recuperare un più soddisfacente trend delle esportazioni, si pone allora, in modo preminente, la necessità di consentire a tutti i settori e a tutte le categorie di imprese di dare il massimo apporto a questo obiettivo.

Uguale comportamento si sollecita nella concessione di crediti agevolati speciali per le aziende esportatrici e loro consorzi.

In questo campo, tra le iniziative che si possono realizzare subito vi è il ripristino in via amministrativa, tramite l'Ufficio Italiano dei Cambi, delle linee di credito agevolato a breve per gli esportatori abituali di prodotti ortofrutticoli e di derrate agro-alimentari a carattere stagionale.

In materia di azioni promozionali, l'elaborazione di moderni programmi di promozione pubblica delle nostre esportazioni deve far capo all'ICE, che dovrà porsi in questo campo come organo di riferimento, di controllo e di gestione di tutte le attività connesse.

A questo scopo è prioritario che l'Istituto venga opportunamente e seriamente rafforzato:

- nei contenuti dell'attività, e cioè nella stessa filosofia del sostegno agli scambi con l'estero, finalizzando la promozione pubblica di supporto alle imprese specie medie e piccole, perchè superino i limiti propri di ogni azione individuale sui mercati esteri;
- nella sua stessa organizzazione, che deve essere finalizzata alla informazione, alla formazione degli uomini e alla assistenza alle imprese in chiave di realizzazione diretta e di coordinamento con altri organismi che operano nel settore degli scambi con l'estero;
- nelle tecniche promozionali che dovranno fare riferimento ai più moderni ed efficaci moduli di marketing, sfruttando in particolare le tecniche audiovisive e i mass-media;
- nei mezzi finanziari che devono essere concessi all'ICE tempestivamente e che, per ovviare alla tradizionale prassi di mercanteggiamento sul livello degli stanziamenti annuali, devono essere congruamente correlati al volume annuale dei nostri scambi con l'estero.

Con riferimento a quest'ultima proposizione, vogliamo ricordare i numerosi problemi organizzativi e gestionali che tuttora appesantiscono l'attività dell'Istituto, che si sostanziano in pratica nella difficoltà di muoversi nell'ambito normativo che disciplina l'attività del para-stato.

Se si tiene conto delle molteplici situazioni che l'ICE deve affrontare in relazione alle diverse aree geografiche nelle quali opera, nonché all'esigenza di ottimizzare l'utilizzo delle scarse risorse a disposizione, risulta evidente l'utilità di uno snellimento dei criteri di gestione.

Una più marcata semplificazione deve poi essere realizzata per quanto riguarda le procedure amministrative.

Ci riferiamo, in particolare, a quanto è emerso dal Convegno di Milano dell'ottobre scorso in materia di snellimento e di modificazione delle procedure che riguardano le operazioni di importazione e di esportazione.

Si tratta, anche in questo caso, di porre il nostro operatore con l'estero nelle stesse obiettive condizioni di lavoro in cui si attivano le aziende esportatrici e importatrici dei Paesi comunitari, nostri tradizionali clienti e concorrenti: la tempestività richiesta nelle transazioni internazionali è un elemento anch'esso essenziale e convergente verso l'obiettivo di accrescere la capacità di presenza delle nostre aziende sui mercati esteri.

Diamo atto al Ministro Manca della sensibilità e immediatezza con le quali ha disposto, all'indomani del Convegno di Milano, la costituzione di una Commissione speciale per l'esame dei correttivi utili a ricondurre entro livelli europei i tempi e la prassi delle operazioni amministrative connesse con l'esercizio del commercio estero.

Attendiamo con impazienza la conclusione dei lavori, confidando nella rapida eliminazione di tutte quelle sovrastrutture burocratico-amministrative che appesantiscono inutilmente l'attività di esportazione.

Anche nel campo degli strumenti di intervento occorre sviluppare una concreta opera di ammodernamento.

In questa direzione è opportuno rivedere alcuni meccanismi di gestione dell'attuale politica agricola comune, meccanismi che condizionano fortemente la libertà degli scambi e vengono ad alterare le condizioni di concorrenza.

Ci richiamiamo, in particolare, all'esigenza di abbassare i prelievi e di estendere i regimi speciali, in modo da permettere le importazioni di cereali foraggeri, di bestiame e di carne dai Paesi terzi.

Operare in questa direzione può significare:

- contenere l'esborso valutario, dato che i prezzi per tali prodotti originari dai Paesi CEE sono notoriamente più elevati;

- ridurre i costi della nostra zootecnia di allevamento e di ingrasso;
- tonificare, in contropartita, l'esportazione dei nostri manufatti industriali verso i Paesi terzi, potenziali fornitori di derrate agro-alimentari.

La politica di protezione e di sviluppo della produzione agricola nazionale, sinora attuata senza significativi successi attraverso il sostegno dei prezzi, può indirizzarsi più vantaggiosamente verso interventi efficaci sulle strutture, coordinando i programmi comunitari con quelli del Piano triennale.

In questo settore così essenziale, la battaglia si può vincere ampliando e differenziando le capacità produttive, in relazione ai bisogni interni ed alle possibilità di esportazione che permangono tuttora di sufficiente ampiezza.

Un'ultima considerazione sulle infrastrutture, la cui efficienza si riflette direttamente sull'attività di interscambio.

Inderogabile appare la migliore riallocazione delle dogane, e il potenziamento delle strutture e degli organici, con gestione dei controlli nei porti, negli aeroporti e nelle stazioni di confine, che consentano maggiore speditezza nelle operazioni di carico e scarico delle merci e, quindi, un contenimento dei costi, allineandoli alla media degli altri Paesi comunitari.

In sintonia con questi interventi si pone l'avvio di una politica coordinata dei trasporti su strada, su rotaia e per nave, come l'instaurazione di un servizio postale efficiente e moderno, con un'estesa rete di telex, tutti strumenti fondamentali nelle relazioni con i mercati esteri.

A conclusione di queste brevi annotazioni, vogliamo ribadire la necessità, e insieme il grande vantaggio, di mantenere la politica commerciale in una prospettiva di mercato aperto.

Per un Paese essenzialmente trasformatore come l'Italia, la cui dipendenza dall'estero diviene sempre più vincolante, le possibilità di ripresa e di espansione risiedono nella piena affermazione della libertà degli scambi.

Il Paese possiede ancora intatte le potenzialità per riprendere il ruolo di comprimario nell'economia mondiale: alle forze politiche e di governo la capacità di esprimere una politica economica di autentico e sano sviluppo della società italiana.

(17)

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento dell'On. Filippo Maria Pandolfi
Ministro dell'Industria, Commercio e Artigianato

Roma, 31 gennaio 1981

1. - Il bilancio che si può trarre dal primo triennio di operatività della legge n.227 è senza dubbio positivo, sia in termini quantitativi, sia in termini qualitativi. Il volume delle garanzie assicurative concesse è passato da poco più di 2.500 miliardi nel 1977 a 4.800 miliardi nel 1978, a 5.900 miliardi nel 1979, a 6.900 miliardi nel 1980. In termini relativi la quota dei crediti all'esportazione coperti dalla garanzia assicurativa è quasi raddoppiata, passando dal 6% circa all'11-12%.

Da questo aumento del volume di attività, reso possibile anche dall'istituzione del plafond rotativo per l'assicurazione dei crediti a breve termine, hanno indubbiamente tratto un notevole beneficio le piccole e medie imprese che, infatti, hanno assorbito oltre un quinto delle garanzie a medio e lungo termine concesse dalla SACE ed oltre un terzo di quelle a breve termine. La stipula dei trattati di riassicurazione tra la SACE e le compagnie di assicurazione private ha, inoltre, consentito di ottenere anche un decentramento dei benefici della Legge 227. Un notevole apporto allo sviluppo delle esportazioni con pagamento a breve termine è da attendersi dalle direttive operatrici impartite dal Ministro dell'Industria, in base alle quali è stato previsto che le compagnie assicuratrici private possano coprire, riassicurandoli successivamente con la SACE, oltre che i livelli commerciali anche quelli politici.

In prospettiva, i vantaggi per i piccoli operatori potranno certamente crescere ancora, soprattutto a seguito della attivazione della garanzia diretta alle banche sui finanziamenti a breve termine, in quanto ^{avvenuta giovedì con il Banco di Napoli} tale garanzia rende possibile lo smobilizzo dei crediti a breve verso l'estero a tassi sostanzialmente allineati al "prime rate".

I nuovi strumenti operativi creati dalla Legge 227 hanno, pertanto, una notevole rilevanza ai fini dell'attesa ripresa delle esportazioni italiane, che nel 1980 hanno accusato una grave battuta d'arresto, evidenziando non soltanto la necessità di allineare la dinamica dei nostri costi produttivi a quella degli altri Paesi europei, ma altresì seri limiti di struttura.

L'attività del Ministero dell'Industria a sostegno dei processi di ristrutturazione e di riconversione industriale è quindi particolarmente diretta a riqualificare il contenuto delle nostre esportazioni e a ripristinare a favore dei prodotti italiani una più solida competitività.

Nell'ambito della Legge n.675 sono stati presi in considerazione gli specifici problemi inerenti a singoli settori dell'industria italiana e per ciascuno di tali settori è stato elaborato un apposito piano di interventi.

Un programma ~~ad hoc~~ di carattere orizzontale è stato, inoltre, predisposto nell'ambito di tale Legge per il "potenziamento delle strutture di commercializzazione all'estero dei prodotti dell'industria manifatturiera italiana". L'obiettivo di tale programma è quello di rafforzare la presenza delle imprese italiane sui mercati esteri, promuoverne una adeguata razionalizzazione e allargare in definitiva la quota italiana del mercato mondiale con nuovi e più efficaci strumenti di penetrazione commerciale. Esso potrà dunque inserirsi organicamente nel "piano triennale per l'export" elaborato dal Ministero per il Commercio Estero, raccordando gli obiettivi di miglioramento strutturale del nostro apparato produttivo con una più massiccia e qualificata promozione delle esportazioni.

2. - Per quanto riguarda l'attività del Mediocredito Centrale, va evidenziato lo sforzo notevole compiuto dall'Istituto per rendere operante, nei suoi diversi aspetti finanziari, la Legge Ossola.

Dalla fine del 1977 al 1980 il volume delle operazioni approvate è circa raddoppiato sia come numero che come importo.

Tuttavia, l'ammontare delle forniture agevolate dal Mediocredito Centrale rappresenta circa l'8% del totale delle nostre esportazioni. Qualora l'importo delle forniture agevolate venga ragguagliato ad una parte soltanto delle nostre esportazioni e, precisamente, a quella dei beni strumentali e dei beni durevoli, l'incidenza dell'agevolazione pubblica sale a circa il 30%.

Questi dati, sia pure sommari, evidenziano due distinti problemi: da un lato la richiesta dell'industria di una progressiva estensione dell'area coperta dal credito agevolato, che vada oltre i limiti anzidetti; dall'altro l'onere crescente che questo tipo di agevolazioni impone al bilancio pubblico.

Nell'anno 1980 sono stati assegnati al Mediocredito Centrale stanziamenti per 1.250 miliardi. Tale cifra non è ritenuta più sufficiente per l'anno in corso per il quale il fabbisogno si ragguaglia intorno ai 2.300 miliardi.

La particolare onerosità del credito agevolato, che si riflette in una incidenza dei contributi agli interessi di circa il 40% del finanziamento accordato, deriva dalla progressiva dilatazione dei termini di pagamento concessi agli acquirenti esteri e dall'elevato costo del denaro che comporta, attualmente, un differenziale rispetto ai tassi agevolati di circa 10 punti percentuali.

In merito al primo punto, quello relativo alla durata complessiva e ai termini di rimborso, si dovrebbe cercare di contenerli al massimo con un più attento allineamento alle condizioni previste dal Consensus. Nel caso di durate che superino i 10 anni o di periodi di grazia particolarmente lunghi l'incidenza dei contributi necessari per l'agevolazione arriva attualmente sino al 70-80% dell'ammontare del finanziamento e, in casi particolari, supera persino il 100%.

Sul secondo aspetto, quello dell'elevato livello dei tassi di interesse di mercato, è necessario ricordare come la Legge Ossola abbia aperto il ricorso al mercato finanziario internazionale e, in particolare, a quello delle eurodivise.

Purtroppo il livello particolarmente elevato dei tassi di interesse per depositi in dollari non ha consentito, nel corso dell'ultimo anno, quell'economia di contributi che ci si attendeva.

Indubbiamente il passaggio su altre valute, quali il marco tedesco e il franco svizzero, consentirebbe un impegno di contributi estremamente ridotto; esso indubbiamente si scontra con il fatto che i committenti esteri sono poco propensi ad accettare che il loro debito venga espresso in tali valute.

Ritengo tuttavia che sia possibile incrementare operazioni del genere agevolando quegli operatori nazionali che si impegnano e riescono ad importare le valute più convenienti.

Ho detto incrementare perché sono state già assicurate o concesse promesse di garanzia dalla SACE per operazioni del genere per un ammontare complessivo di oltre 500 milioni di franchi svizzeri, operazioni per le quali non è stato richiesto il contributo del Mediocredito Centrale, con un risparmio, date le caratteristiche delle operazioni, di circa 130 miliardi per lo Stato italiano a titolo di contributi agli interessi.

1. - Dopo aver brevemente ricordato l'attività dei due principali punti del sostegno dell'esportazione, desidero concludere con alcune sintetiche considerazioni:

dopo tre anni di attività mi sembra di poter rilevare l'attuale sostanziale validità della Legge 227 pur rilevando la necessità di un maggior coordinamento fra gli Organismi preposti.

Modifiche normative potrebbero anche essere apportate. Io stesso avrei da suggerirne circa i rischi assicurabili all'art.14, le agevolazioni fiscali, l'intervento del Mediocredito Centrale. Sono però convinto che gli aspetti di cui gli esportatori sentono principalmente la necessità di soluzione sono da un lato di poter contare sulla rapidità e sulla certezza:

• rapidità nell'istruttoria, nelle decisioni, del rilascio dei provvedimenti con eliminazione di tempi morti,

• certezza nella risposta, nei tempi limite, nella omogeneità delle valutazioni;

e più ancora
dall'altra di poter ottenere il finanziamento da parte delle banche.

Sono sensibile in modo particolare a questo problema in quanto tocca soprattutto la media e piccola industria.

Non è purtroppo un problema di oggi e ritengo che non si possa risolvere se non viene affrontato in modo serio e con un impegno di tutte le forze interessate. Gli aspetti da affrontare con urgenza sono a mio avviso:

1. *la creazione di una riserva a favore delle piccole e medie industrie per quanto riguarda il credito agevolato all'esportazione. Tale forma di incentivazione viene attualmente assorbita -quasi integralmente- dalle maggiori imprese;*

2. *la destinazione di una quota del fondo di dotazione del Mediocredito Centrale al rifinanziamento delle esportazioni di medie e piccole industrie;*

3. *l'attenuazione degli attuali vincoli all'incremento degli impieghi per le banche ordinarie, qualora si tratti di finanziamenti destinati al finanziamento a breve termine delle esportazioni;*

- d) - la revisione delle priorità per i finanziamenti ^{agevolati} agli investimenti interni (DPR 902) allo scopo di privilegiare ulteriormente le imprese e i programmi orientati all'esportazione.

° ° ° ° °

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

(18)

Intervento dell'On.le Eugenio PEGGIO

Roma 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

On. PEGGIO -

Desidero sottolineare, intervenendo in questa importante conferenza, che il Partito Comunista considera essenziale l'impegno delle imprese, degli istituti specializzati del sistema economico nel suo insieme dello Stato italiano, nella promozione del commercio estero del nostro Paese.

Non potrebbe essere altrimenti, se si considera la struttura dell'economia italiana che non dispone di risorse naturali abbondanti, che è priva di gran parte delle materie prime fondamentali, che ha un pauroso deficit di fonti di energia e un basso tasso di approvvigionamento alimentare.

Per un Paese come il nostro, caratterizzato da questa condizione di base, non esiste possibilità di progresso che non sia legata all'intensificazione degli scambi economici e allo sviluppo della cooperazione economica internazionale.

Chi ha seguito la battaglia che il Partito Comunista Italiana ha combattuto in tutto il decennio trascorso, e credo che il dottor Carli, ma non soltanto il dottor Carli, potrebbe darcene atto, sa bene che noi abbiamo sempre respinto le tentazioni prote -

zionistiche e non abbiamo mai assecondato le pressioni di alcuni settori della sinistra e di alcuni ambienti sindacali che, di fronte alle difficoltà economiche interne, o in presenza di gravissimi, drammatici problemi della bilancia dei pagamenti, rivendicavano il ricorso a misure protezionistiche, facendosi forza, talvolta, di analoghe posizioni sostenute da altre forze di sinistra di altri paesi europei, a cominciare ad esempio da importanti settori del Partito Laburista britannico.

Né abbiamo manifestato simpatia per politiche di svalutazione della lira, ben sapendo che queste politiche servono a poco o possono avere effetti contrari a quelli che devono essere perseguiti nel medio periodo.

Mi sia consentito di osservare che trovo quanto meno poco edificante quanto si afferma in questi giorni da parte del governo, il quale ha ministri che, a ripetizione, ribadiscono che una politica di svalutazione della lira non rientra nel quadro degli orientamenti del governo.

E' vero che poi i giornali parlano, come fa oggi il 24 Ore di ministri divisi sulla questione della svalutazione della lira, ma io credo che si debba

rilevare che non può non lasciare increduli le dichiarazioni del governo in questo campo, quando la linea di politica economica del governo sembra avere rinunciato, pressoché totalmente, a combattere la difficile e dura battaglia contro l'inflazione.

Nel 1980 il tasso di inflazione ha raggiunto in Italia quota 21,1 per cento, tutti lo sappiamo, pochi ricordano e non lo ha ricordato il governo, che questo record non era mai stato raggiunto da trentatré anni a questa parte, cioè dal 1947; trovo grave che il governo, di fronte a un fatto come questo, non abbia lanciato l'allarme per i pericoli che da tale fatto derivano al nostro sistema economico.

Capisco che non averlo fatto, da parte del governo, è spiegabile, comprensibile, se lo avesse fatto il governo avrebbe dovuto farsi una sorta di autocritica per gli errori compiuti in materia di politica fiscale e anche nel campo delle tariffe, ma dalla rinuncia, a suonare l'allarme per il salto compiuto dalla inflazione, deriva oggi qualche cosa che è ben più grave, cioè una sorta di indifferenza di fronte allo scatenamento della jungla delle rivendicazioni retributive che non potrà non comportare una accelerazione della jungla retributiva e, quindi, una accelerazione del

processo inflattivo che si somma a quella accelerazione del processo inflattivo già provocata dal dollaro a quota mille.

Io non credo che possano risultare molto credibili le dichiarazioni che respingono la ipotesi stessa della svalutazione della lira, quando ci sono categorie che, con relativa facilità, ottengono aumenti retributivi di ~~da~~ cento, duecentocinquantamila lire al mese - é il caso degli insegnanti - i quali possono avere tutte le ragioni che vogliono, ma creano un precedente di non poco conto; quando i medici registrano un aumento di retribuzione di dodici milioni l'anno, quando i piloti chiedono venti, ventidue, ventotto milioni, non ho capito bene.

Io credo che in una condizione di questo genere che vede il governo praticamente non interessato ad intervenire con una direttiva, con una linea complessiva riguardo alle attività rivendicative che ogni categoria é libera di portare avanti, io credo che di fronte a fatti di questo genere, poi, non sia possibile immaginare che la classe operaia e i lavoratori, di fronte ad un processo inflattivo reso più acuto, che ha effetti molto gravi sulle condizioni di vita e che é accompagnato da quel fiscal drage che determina un

aumento delle imposte reali pagate dai lavoratori dipendenti in misura tanto pesante - si é calcolato che in termini reali si pagano cinquantamila lire di più al mese di imposte dirette su un salario che é di cinque milioni reali nel 1976.

Io credo che in condizioni di questo genere alla fine é difficile pensare che si abbia la capacità di gestire la cosa pubblica in modo da consentire che la competitività delle imprese italiane venga mantenuta, che la competitività delle imprese italiane possa reggere il confronto con quella di altri paesi.

Ieri il professor Prodi ha fatto un accenno al problema dell'energia e ha denunciato con parole che io condivido la gravità e anche l'irresponsabilità di ciò che é accaduto in questo nostro Paese; ha parlato di una politica sciagurata.

Vorrei sottolineare che sulla bilancia commerciale gravano ormai molte centinaia di miliardi di lire che vengono pagati per l'acquisto di otto, dieci miliardi di chilowattori di energia comperati all'estero; questo non impedisce che le imprese italiane oggi, alcune imprese italiane, subiscano il black-out e non siano in condizioni di potere esportare quei prodotti che potrebbero essere realizzati e venduti all'e

stero, se il black-out non ci fosse.

Ma si deve anche dire che le imprese italiane saranno penalizzate nella loro capacità competitiva sistematicamente e strutturalmente, non per il breve periodo, ma per un lungo periodo, probabilmente per tutti gli anni '80, in conseguenza delle scelte di politica energetica che sono passate in questo nostro Paese, di fatto.

Sappiamo che un chilovattore di energia prodotto nelle centrali ad olio combustibile costa oggi oltre quaranta lire, un chilovattore prodotto nelle centrali a carbone dalle ventisei alle ventotto lire, un chilovattore prodotto dalle centrali nucleari venti lire circa.

Credo che sarà difficile competere con paesi come la Francia, ad esempio, che tra qualche anno, verso il 1985, avrà il settanta per cento della propria produzione elettrica di fonte nucleare, cioè a un costo che è all'incirca la metà di quello che dovrà pagare l'industria italiana.

Di qui la critica alla responsabilità delle forze politiche è sin troppo facile, ma sarebbe utile essere più precisi, anzi, sarebbe necessario dire che i ministri dell'industria Donat Cattin evisa -

glia non hanno agito come sarebbe stato necessario , non dico Prodi, perché Prodi al Ministero dell'Indu - stria c'è stato troppo poco, e che tra tutti i partiti che hanno dirette responsabilità di governo, si continua a seguire una linea che non è certo molto responsabile su questo fronte, perché si continua a dire che occorre compiere la scelta nucleare e si rinuncia poi a combattere la necessaria battaglia per riuscire a convincere, dando garanzie, ovviamente, le popolazioni a fare in modo che le centrali nucleari si possano fare.

Vorrei fare una annotazione proprio riguardo alla capacità di essere coerenti tra ciò che si proclama e ciò che concretamente si fa poi: oggi c'è una sola centrale nucleare in costruzione in Italia, è la centrale di Montalto di Castro ed è in costruzione in una regione amministrata dalle forze di sinistra , in un comune che aveva un sindaco comunista; io credo che questo vada tenuto presente, quando si parla della drammaticità della crisi del settore energetico del nostro Paese.

_____ - Questa è una falsificazione organizzata delle cose.

PEGGIO - Non siamo al Parlamento, ma io credo che qui valga la pena di parlare con sufficiente chiarezza...

- interruzioni fuori micro -

Bene, ma mi pare che qui si stia parlando molto di politica e non si può non parlare di politica quando si affrontano problemi come questi: la competitività delle imprese italiane, caro signore, dipende anche dal fatto se l'industria italiana avrà la possibilità di avere un costo dell'energia pari a quello dei suoi concorrenti stranieri, o se invece dovrà subire la concorrenza degli stranieri i quali, forse, hanno anche interesse che l'Italia non abbia l'energia nucleare; e io credo che questa possa essere una frase abbastanza significativa.

A proposito del costo del lavoro mi pare di aver già detto: non si può pensare che il costo del lavoro rimanga fermo nell'industria, quando in tutti gli altri settori galoppa, anche per una rinuncia del governo ad assumere una linea nel campo della politica rivendicativa che sia corrispondente ai principi di equità, di giustizia sociale che debbono essere presenti e operanti nel nostro Paese.

Credo che sia necessario anche aggiungere qualche cosa d'altro, e scusatemi se continuo a parlare di politica, ma non mi pare, caro Manca, che qui non si sia parlato di politica; questa é una conferenza promossa da un organismo politico quale é il Ministero del Commercio con l'Esterio.

Vorrei dire che, per concludere, ritengo sia di fondamentale importanza - e l'ho già detto all'inizio - per il nostro Paese riuscire ad avere un forte impegno nella promozione della più ampia cooperazione economica internazionale.

Da questo punto di vista credo che siano venute a questa conferenza suggerimenti, idee, proposte da più parti, anche da parte di autorevoli studiosi dei problemi delle relazioni economiche internazionali, quali prima il professor Onida e altri.

Ritengo che non sia spiegabile il ritardo pauroso in cui ci si trova per ciò che riguarda l'avvio di nuove strutture, in particolare della costituzione di trade company da parte delle partecipazioni statali, delle imprese a partecipazioni statali; non capisco proprio perché nulla si sia fatto in questo senso, in tanti anni, malgrado che tante volte si sia parlato di questo, non capisco neppure il ritardo in cui si tro -

vano alcune grandi imprese nel disporre di una rete di commercializzazione e di promozione della cooperazione internazionale, adeguata alle caratteristiche nuove del commercio mondiale e del sistema economico mondiale.

Ma, mi si consenta di fare un'ultima osservazione: io non credo che corrisponda agli interessi del Paese e sia coerente con le esigenze affermate in questa conferenza nazionale, la campagna propagandistica sulle presunte matrici estere del terrorismo italiano...

- interruzione in sala -

Io credo che coloro i quali hanno rapporti economici con paesi di un certo tipo, sappiano quali sono le realtà; noi comunisti, da parte nostra, abbiamo detto senza equivoci, con grande chiarezza e da molto tempo, cioè prima dell'intervista del Presidente Pertini alla televisione francese, che coloro i quali hanno informazioni, coloro i quali hanno accertato fat ti precisi riguardo a questo fenomeno pauroso che minaccia la convivenza civile del nostro Paese e il sistema democratico italiano, hanno l'obbligo di denun-

ciare ciò che sanno e di trarne anche le conseguenze necessarie.

Io non credo che sia possibile, ad esempio, che un ministro possa sostenere di avere conseguito accertamenti puntuali di fatti accaduti e non trarre la conclusione che si deve arrivare anche alla rottura delle relazioni diplomatiche con paesi i quali abbia - no questa responsabilità; non credo che sia possibile fare questo, perché non si può barattare con nessun interesse economico la dignità nazionale e la convivenza civile nel nostro Paese.

Ma, questo deve essere accompagnato, questo convincimento, questa scelta politica da compiere, deve essere accompagnata anche da un'altra scelta; se non si hanno elementi precisi, se non si ha l'acquisizione di fatti, prove concrete, bene, allora bisogna avere più cautela, e soprattutto bisogna avere preoccupazione di una cosa: bisogna preoccuparsi del fatto che gli interessi nazionali non si tutelano cercando di manovrare in funzione di polemica tra i partiti , all'interno, e per meschini scopi di polemica interna, questioni che hanno una grande rilevanza nei rapporti fra l'Italia e il resto del mondo.

Abbiamo una responsabilità come grande Paese industriale, abbiamo una responsabilità come Paese

che é collocato in un'area difficile del mondo, abbiamo una responsabilità ai fini del mantenimento della coesistenza pacifica, della possibilità di riprendere un processo di distensione internazionale, sappiamo come da questo possa dipendere in larga misura il futuro progresso dell'Italia.

Io credo che a questo non si possa non guardare con grande senso di responsabilità, cercando di fare lo sforzo necessario per mettere da parte gli interessi meschini, le velleità che da qualche parte vengono manifestate, in funzione, appunto, di gettare discredito su altre forze politiche la cui posizione é molto chiara; ho detto e ribadisco: coloro i quali sanno qualche cosa sul terrorismo devono trarne le conseguenze precise, devono assumersi fino in fondo le proprie responsabilità.

Non é ammissibile che un problema come questo possa essere barattato per fini meramente economici, né é possibile che questo possa essere sacrificato e possa determinare un sacrificio degli interessi nazionali e della dignità nazionale.

... applausi ...

(119)

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Roma, 30 Gennaio 1981

Intervento di Onelio Prandini - Presidente della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

Da molto tempo si sentiva il bisogno di una riflessione attenta sullo stato del nostro commercio estero e degli strumenti pubblici ad esso connessi, non disgiunto ovviamente dalle condizioni dello sviluppo della nostra economia. Questa Conferenza si svolge in una situazione di crisi profonda delle relazioni economiche internazionali che non trae origine solo dalle carenze energetiche ma anche dalle tendenze che hanno caratterizzato lo sviluppo delle economie a più alta industrializzazione, con influenza diretta sulle economie dei Paesi in via di sviluppo, sui regimi monetari e finanziari, sull'approfondimento dei differenziali inflattivi, sullo sconvolgimento dei cambi.

Per queste ragioni questa Conferenza assume un rilievo tutto particolare.

Innanzitutto va detto con chiarezza che è utile discutere di una politica del commercio estero, nelle condizioni odierne, solo nel quadro del rilancio di una politica di sviluppo economico programmato. Ferma restando la necessità di combattere l'inflazione e di affrontare il deficit della bilancia commerciale, non si possono accettare ipotesi di sviluppo a tasso zero e di politiche economiche restrittive, che farebbero di fatto cadere le ragioni di fondo di questa Conferenza.

Questa è una premessa indispensabile anche per la Cooperazione che affonda le sue radici nella valorizzazione del lavoro, della capacità imprenditiva dei propri soci, lavoratori e imprenditori associati.

Ancor più tale necessità è accentuata dai problemi posti per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto e per una ri-

presa produttiva e civile del Mezzogiorno, problemi che si collegano con l'esigenza di allargare le basi produttive e sviluppare l'occupazione.

Condividiamo perciò l'opinione di chi sostiene che non si può separare la nostra politica di commercio con l'estero e in particolare contrastare la gravità del nostro deficit commerciale dallo stato e dal governo complessivo della nostra economia. Dato per scontato, la soluzione non a breve termine del deficit energetico, altrettanto non si può dire per quello alimentare, dei materiali legnosi, della chimica fine, della meccanica e di altri settori. Così è per le esportazioni: è impensabile che l'espansione possa affidarsi solo per il futuro all'attuale rapporto tra esportazioni tradizionali nei settori dell'abbigliamento, tessile, calzaturiero, pelli, ecc. senza un nuovo supporto dei settori a più alto contenuto tecnologico.

Esiste, quindi, un problema interno di ricerca e sviluppo tecnologico, ma ambedue questi problemi vanno congiunti ad un indirizzo di fondo della politica economica che deve puntare all'allargamento o alla riorganizzazione della base produttiva del paese con particolare riguardo allo sviluppo del Mezzogiorno e alla valorizzazione della cooperazione e della piccola e media impresa.

Il secondo problema di fondo su cui concordiamo è che non può esistere, allo stato delle vigenti complesse relazioni economiche internazionali, una politica del commercio estero, con un Ministero concepito ancora come una struttura statica, di ordine quasi subordinato, che è limitato a registrare ed eseguire le relazioni economiche in essere con i vari paesi, concedere le autorizzazioni, vigilare sui rapporti, ecc.

Mantenere così il Ministero del Commercio con l'Estero e per correlazione ridurre al minimo il ruolo dell'ICE, significa di fatto operare in contrasto rispetto ad una politica di programmazione, e alle finalità del "Piano triennale", di cui, tra l'altro vorremmo capire meglio il significato e le cifre che circolano non

ufficialmente sul cosiddetto piano speciale per le esportazioni.

Ci sembra perciò che se verrà definito un ruolo nuovo e preminente del Ministero del Commercio con l'Estero più chiaramente si potranno affrontare i problemi degli strumenti: I.C.E., SACE, Medio Credito, Assistenza tecnica, promozione associativa.

Proprio partendo dalle ragioni prima dette, mi sembra che quando si opera per aprire un discorso nuovo sulla politica del commercio estero, intesa in termini di cooperazione economica e cooperazione allo sviluppo, in particolare verso i Paesi del Terzo mondo, si debba prevedere il nuovo ruolo che ha e che può assumere il movimento cooperativo negli scambi con l'estero.

Mi sia consentito richiamare alcuni dati sulla consistenza dell'interscambio della Lega per meglio confrontare le nostre proposte. Negli ultimi cinque anni siamo passati da 11.000 cooperative a 15.000 cooperative, con un giro d'affari alla fine del '79 di circa 10.000 miliardi di lire. Non abbiamo dati dell''80 per ragioni ovvie di bilanci, ma l'incremento sarà certamente largamente superiore ai tassi della inflazione, anche se in alcuni punti i segni della depressione sono sensibili.

Certamente rispetto ai Paesi dell'Europa occidentale la nostra consistenza cooperativa è inferiore, però i dati che caratterizzano il nostro sviluppo sono:

- a) lo sviluppo in tutti i settori dell'economia, dei servizi, delle attività culturali;
- b) gli elevati tassi d'incremento della consistenza del movimento cooperativo;
- c) lo sviluppo imprenditoriale a livello della singola impresa cooperativa e a livello della politica di gruppo settoriale e intersettoriale.

In sostanza tendiamo a conseguire la consistenza coopera-

tiva tipica dei paesi dell'Europa occidentale, ma con caratteristiche peculiari di estensione dei vari settori e di imprenditorialità, connesse ad un elevato spirito di emancipazione sociale, in grado di assolvere un ruolo importante non solo nel superamento dei profondi squilibri esistenti nel nostro sistema, bensì nel riequilibrio dei rapporti economici internazionali finalizzati a obiettivi di cooperazione.

Alla fine del 1979 il valore dell'interscambio complessivo con l'estero di tutte le cooperative aderenti alla Lega è stato di un miliardo di dollari. Siamo rimasti, dai nostri sondaggi, più o meno stazionari nell''80. Circa il 70% dell'interscambio è in export.

Operiamo nel campo delle costruzioni e della realizzazione delle grandi infrastrutture civili (dalle dighe, ponti, strade, aeroporti, opere d'irrigazione, ecc.), nel settore dell'impiantistica chiavi in mano (ceramica, agro-industria, industria del legno, materiali da costruzione, ecc.), settore agro-alimentare, settore manifatturiero in alcuni campi delimitati di specializzazione, anche se siamo in via di estensione.

L'attività con l'estero del movimento è presente in tutte le aree geo-politiche mondiali, con una tendenza a rafforzare la nostra presenza nel Terzo mondo. Abbiamo costituito un'Agenzia di assistenza tecnica internazionale per il trasferimento di esperienze produttive nel Terzo mondo, per la promozione cooperativa e per la formazione degli operatori locali.

Com'è noto nella nostra attività di scambio con l'estero molte volte ci colleghiamo con l'iniziativa di imprese private e pubbliche al fine di adeguare la nostra capacità di offerta e il conseguimento degli obiettivi di cooperazione.

Operiamo a costruire le nostre relazioni tenendo conto della crescita imprenditoriale del movimento e della sua di-

versificazione settoriale, e ci muoviamo in questi ultimi anni per realizzazione come organizzazione sindacale del movimento cooperativo rapporti quadro di collaborazione con i movimenti cooperativi e con enti e istituzioni pubbliche dei Governi interessati allo sviluppo cooperativo e alla crescita indipendente dei propri Paesi, con lo scopo di concorrere ad estendere l'intesa tra le forze che operano su scala internazionale per il raggiungimento di rapporti di collaborazione, nell'interesse reciproco, tra i vari Paesi e in definitiva per un nuovo ordine economico mondiale. Nell'ambito di questi accordi le varie imprese del movimento cooperativo operano per realizzare le finalità degli accordi nei settori di loro competenza.

Sulla base di queste iniziative la Lega ha rapporti con i movimenti cooperativi dei paesi della CEE, rapporti che tendiamo ad accrescere, e recentemente ha aperto un proprio ufficio a Bruxelles per i rapporti permanenti con la Comunità; ha relazioni con i movimenti cooperativi scandinavi, con i paesi del Comecon (Polonia, Urss, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, R.D.T., Bulgaria), con la Jugoslavia e, nell'area africana, con l'Algeria, la Somalia, il Madagascar, il Mozambico, la Tanzania, il Congo e, presto, con lo Zimbabwe.

In Asia abbiamo rapporti con il Viet-Nam e di recente abbiamo ripreso contatti con il movimento cooperativo della Cina.

Stiamo estendendo le nostre relazioni con i paesi dell'America Latina e, proprio in questi giorni, ospitiamo una delegazione del movimento cooperativo del Messico con cui abbiamo sottoscritto un importante protocollo di collaborazione che può essere presente nel progetto di collaborazione intergovernativo Italia-Messico.

Risultati senza dubbio rilevanti soprattutto se si pensa che fino a poco tempo fa, a differenza di quello che avviene in vari Paesi dell'Occidente europeo, il movimento cooperati-

vo aveva una ben scarsa udienza e riconoscimento nell'amministrazione pubblica, intesa nel suo complesso. Risultati positivi però anche conseguiti perchè lo spirito della cooperazione sia nei rapporti internazionali, sia nelle condizioni dello sviluppo compie grandi passi avanti nel mondo come elemento basilare per superare i crescenti e profondi squilibri e il dominio di concentrazioni di interessi a livello internazionale che operano in contrasto con le esigenze di crescita generalizzata della collettività mondiale.

Signor Ministro, dopo aver esposto l'attività verso l'estero ed i metodi di lavoro del nostro movimento, mi permetta di esporre rapidamente alcune considerazioni sulla situazione generale del commercio estero del nostro paese, che si ripercuote anche sul movimento cooperativo nonchè alcune proposte di massima sulle principali riforme che il governo dovrebbe perseguire.

Occorre, ancora una volta, sottolineare la specificità del movimento cooperativo, che non può in alcun modo venire assimilata ad altre forme di imprenditorialità. Sempre più fortemente sta emergendo, in Italia e nel mondo, l'esigenza di un "terzo settore" dell'economia, distinto da quello privato e da quello pubblico, il settore cooperativo, che ha una sua logica, una sua struttura, un suo assetto giuridico, un suo complesso di valori.

Le cooperative della Lega e delle altre centrali, non aderiscono alle organizzazioni sindacali di rappresentanza della imprenditoria privata e pubblica. Non possono pertanto sentirsi rappresentate da quelle organizzazioni. In ogni sede e ad ogni livello, la cooperazione deve avere un riconoscimento autonomo e una rappresentanza propria, espressa dalle tre Centrali ufficialmente riconosciute, concordata fra le stesse.

Signor Ministro, le diamo atto che da quando Ella ha assunto il Ministero del Commercio Estero, nella maggior parte delle missioni da Lei effettuate all' estero, fra gli operatori e gli esperti economici, c'è stato anche un rappresentante della cooperazione. Consideriamo questo un avvio positivo ad una considerazione diversa che nel passato da parte del Governo verso il movimento cooperativo; e attendiamo che questo atteggiamento sia attuato coerentemente anche per quanto riguarda la presenza negli organi dell'ICE e di altri enti.

Come gli altri operatori, anche le imprese cooperative, per sviluppare la loro attività verso l'estero, debbono poter contare sull'appoggio delle strutture dello Stato. Conoscendo le sue esplicite e ripetute dichiarazioni sull'importanza che Ella attribuisce alla piccola e media impresa, a cui in gran parte - non in tutto e per tutto - le cooperative possono venire assimilate, confidiamo che tutto questo possa venire al più presto realizzato.

Lo scarso rilievo dato alla cooperazione nel quadro di riferimento per il Piano triennale che il governo sta comple tanto sembra continuare in una sottovalutazione. Le politiche per la cooperazione, almeno nella parte generale di cui disponiamo, sono confinate nella politica del lavoro. Attendiamo perciò i preannunciati piani settoriali per prendere una posizione definitiva sul complesso del Piano. Come pure attendiamo il Piano triennale per il commercio estero per esaminare il ruolo che verrà attribuito in esso alla cooperazione.

Per esempio, è ormai chiaro che uno dei deficit più pesanti della nostra bilancia dei pagamenti è il saldo negativo dei prodotti alimentari. La cooperazione agricola e di trasformazione, commercializzazione e servizio è una struttura essenziale per l'ammodernamento della nostra agri-

coltura e per l'incremento delle nostre esportazioni vinicole, ortofrutticole, casearie.

Non conoscendo nei dettagli i documenti che si stanno preparando, non possiamo per il momento dire di più, senza per questo rinunciare a due affermazioni. La prima è che consideriamo l'inizio di una ripresa della politica di programmazione come un risultato positivo per le forze del progresso e delle riforme del nostro paese, forze fra le quali la Lega è schierata. L'altra affermazione è che condividiamo il metodo operativo per progetti adottato dal Ministero del Commercio Estero.

Avendo colto la validità del metodo per progetti, la Lega da qualche anno procede secondo un metodo analogo, per dare unità e quindi più forza alle proprie cooperative e ai propri consorzi, per coordinare tutta la politica verso l'estero del movimento, per presentarsi con una politica di gruppo e con una strategia unitaria.

Certo le difficoltà non sono lievi per attuare in pieno questi nostri propositi. A parte le resistenze di ordine interno, dobbiamo agire in un ambiente e con strumenti che lasciano molto a desiderare. Sappiamo tutti come funziona il settore dei servizi pubblici in Italia e come funziona la pubblica amministrazione, non certamente per mancanza di volontà o di competenza da parte dei funzionari, ma per antiche carenze strutturali.

La stessa pubblica amministrazione, compresa quella di un Ministero come il Commercio Estero, che dovrebbe essere fra i più attrezzati, soffre di carenza di personale e di mezzi e per procedure ripetitive, antiquate, frenanti.

Occorre, inoltre, attuare un decentramento dell'attività della SACE al fine di consentire la piena utilizzazione dello strumento assicurativo da parte della cooperazione e della piccola e media impresa. Nel contempo occorre dotare tale

istituto di una più ampia disponibilità di fondi togliendo l'attuale rigidità dei plafonds per i vari paesi. Appare altresì necessario unificare le procedure per ottenere il credito agevolato alla esportazione e la copertura assicurativa.

In particolare, Signor Ministro, ci permettiamo di richiamare la sua attenzione sull'importanza di tre riforme che riguardano la semplificazione delle procedure, la copertura dei finanziamenti promessi ai nostri partners del Terzo mondo e l'ICE.

Come ella riconosce, occorre abolire le doppie autorizzazioni e ridurre al minimo l'obbligo delle licenze.

Bisogna che le politiche del Commercio Estero, del Ministero degli Esteri, e quelle del Tesoro coincidano. altrimenti ci si può trovare nella situazione che un membro del Governo italiano promette quello che poi un altro, il Ministro del Tesoro, non consente di mantenere perchè non mette a disposizione i fondi indispensabili. Questo dei finanziamenti ai paesi più poveri è tutto un capitolo spinoso che andrebbe rivisto da cima a fondo se vogliamo incrementare la nostra presenza in Africa, in Asia e nell'America Latina sviluppando tutta la nostra capacità di esportare tecnologia e capacità progettuali e realizzative di ottimo livello. Come dicevamo nella prima parte di questa sommaria relazione, anche il movimento cooperativo in queste attività tiene il suo posto con onore, per riconoscimento dei governi per i quali abbiamo lavorato e che hanno apprezzato la qualità, la serietà, la puntualità, il tipo di cooperazione tecnica che abbiamo messo a loro disposizione.

Circa la riforma dell'ICE mi limito, Signor Ministro, a richiamare la promessa di uno dei suoi predecessori, il Sen. Stamatì, il quale si era impegnato con l'On. Foschi, allora Vice Presidente della C.C.I., a provvedere per decreto mini-

steriale all'inserimento di una rappresentanza del movimento cooperativo negli organi nazionali dell'ICE: rappresentanza che, come già detto, non ci sentiamo di delegare ad altre organizzazioni e alla quale d'altronde sarebbe assurdo farci rinunciare.

Occorre altresì un più stretto coordinamento fra l'azione di assistenza tecnica del dipartimento allo sviluppo del Ministero degli Esteri e l'azione di progettazione della cooperazione economica del Ministero del Commercio Estero.

. Lo sviluppo della cooperazione economica è oggi necessario non solo per lo sviluppo dell'economia italiana, ma è un fattore importante per ristabilire un clima di distensione nei rapporti mondiali.

20

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

Intervento del Prof. Romano PRODI

Roma, 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

Prof. PRODI - Relazione sul tema "Evoluzione del com
mercio internazionale e ruolo dell'Ita
lia"

Gentili signori, autorità tutte, credo che le parole del Ministro Manca e del Presidente del Consiglio siano state un'utilissima introduzione a questo dibattito, proprio perché hanno richiamato un punto fondamentale dal quale noi non possiamo assolutamente sottrarci, né sotto l'aspetto intellettuale, né sotto l'aspetto operativo.

L'Italia è cioè entrata in un contesto di libero mercato dal quale non si torna assolutamente in dietro e dal quale bisogna togliere qualsiasi tentazione di neoprotezionismo, di paura, di sfiducia rispetto alla possibilità di concorrenzialità italiana.

E' bene dire queste parole perché sono state troppe, come vedremo, le tentazioni di ripiegamento che si sono avute nel mondo negli ultimi anni; direi anzi che ve ne sono state di più in altri Paesi che in Italia, dove la fiducia che la collaborazione ed il commercio internazionale abbiano costruito fatti positivi è molto più forte che altrove.

Sono state tante, dicevo, in questi anni le

tentazioni che troppo spesso qualcuno può avere la speranza che una protezione di particolari settori o di particolari sistemi possa in qualche modo essere utile all'economia.

La prima riflessione è proprio questa. Lo sviluppo economico del dopoguerra si regge su un pilastro fondamentale, l'aumento del commercio internazionale, che è stato sempre superiore all'aumento del reddito ed all'aumento della produzione industriale.

Evidentemente nell'ultimo decennio, anzi nel periodo post-crisi petrolifera, dal '73 in poi, lo andamento del commercio internazionale è stato meno positivo di prima, ma egualmente superiore, come vi dicevo, allo sviluppo della produzione.

Nel decennio che precede la crisi petrolifera la produzione manifatturiera è cresciuta del 7% all'anno, ma le esportazioni sono cresciute dell'11% all'anno; dal 1973 in poi la produzione industriale è cresciuta del 4% all'anno, ma le esportazioni sono cresciute del 5% all'anno nel mondo.

Questo vi dice come le esportazioni siano sempre state un elemento di unificazione dell'economia mondiale e siano state un elemento trainante dello sviluppo economico dei vari Paesi.

Evidentemente dalla crisi petrolifera in poi questo cammino verso uno sviluppo pacifico del commercio internazionale che sembrava assolutamente inarrestabile ha avuto dei problemi ed ha avuto delle esitazioni ed è chiaro che da quando la crescita è diminuita sono aumentate anche le tentazioni e le tensioni verso un maggiore protezionismo, anche perché - ed è questa la seconda riflessione da fare - sono pesantemente variate negli ultimi anni le quote di mercato mondiale ed una famiglia di Paesi si è affacciata - ed è questo il fatto nuovo più importante e quindi permette di cominciare da questo, perché riguarda il nostro Paese - sui mercati internazionali con un vigore, con una capacità organizzativa e con una capacità di crescita veramente inattesa.

Sono cioè i cosiddetti nuovi Paesi industrializzati, quelli che nel linguaggio internazionale vanno sotto il nome di NIC. Tra questi abbiamo un gruppo di Paesi asiatici, le quattro giovani tigri dell'Asia, come sono comunemente chiamati (Sud-Corea, Formosa, Singapore, Hong-Kong).

Questa è una questione che sta cambiando il mondo e che cambia la posizione italiana - e vedremo poi perché.

Tra i Paesi dell'Asia, accanto alle quattro giovani tigri, stanno saltando fuori le Filippine, l'Indonesia, e così via; il discorso coinvolge naturalmente anche il Giappone che è un po' il coordinatore di questo sistema asiatico, che è un sistema nuovo che sta diventando, a mio parere, uno dei centri fondamentali e forse, in una generazione, il centro dell'economia mondiale - e su questo fatto noi dobbiamo riflettere molto attentamente.

Abbiamo poi alcuni Paesi dell'America Latina. Il Brasile è l'esempio più tipico di questo nuovo Paese industrializzato e vi sono poi Paesi che stanno già uscendo da questa schiera dei NIC, come la Spagna, perché hanno già completato il processo di industrializzazione.

Questi sono i Paesi che avanzano nel commercio internazionale. Per darvi un dato soltanto - di dati voglio fornirne il meno possibile per non annoiarvi - hanno aumentato le esportazioni ad un saggio composto negli ultimi anni del 24-25% l'anno, che è un fatto assolutamente impressionante.

Il secondo nucleo di mutamento del commercio internazionale è stato rappresentato dal Giappone, che ha aumentato la propria quota nel commercio inter-

nazionale ed ha cambiato profondamente le strategie di penetrazione nei mercati internazionali; ad una strategia d'ordine sparso, impresa per impresa, ha fatto seguito una strategia con il Paese organizzato precisamente con una strategia settore per settore, mercato per mercato.

Vi dò solo un dato che mi ha particolarmente impressionato e che ci dà l'idea di che cosa significa un commercio internazionale moderno: nel 1981 il Giappone sarà il secondo Paese del mondo per investimenti all'estero, avrà il 20% degli investimenti allo estero nel mondo, farà il 42% di questi investimenti nel settore commerciale, il 23% nel settore energetico e soltanto il 32%-33% andrà agli investimenti strettamente industriali.

Voi capite che questo significa una strategia commerciale profondamente diversa da quella che tutti noi abbiamo in testa, da quella formata dalle gerarchie di valori che noi abbiamo, cioè un Paese che con le strutture commerciali precede le stesse strutture industriali, le quali vanno quando il mercato è stato già formato, quando il mercato è stato già preparato - a parte il discorso degli investimenti energetici

ci, che ha un aspetto particolare e sul quale torneremo dopo.

Questo cambiamento di concorrenza ha portato un'enorme difficoltà ai Paesi leaders tradizionali ed ha comportato profondi mutamenti del mercato.

Vediamo i mutamenti del mercato. In primo luogo, le produzioni del commercio internazionale sono sempre più raffinate, per tecnologia, ma non solo per tecnologia, anche per qualità e disegno, soprattutto per commercializzazione, per assistenza tecnica, per tutto ciò che avviene attorno al tipo di produzione.

C'è quindi - seconda riflessione - un mutamento totale di marketing e di organizzazione.

In terzo luogo è diventata sempre più importante nel mercato internazionale l'esportazione di grandi complessi, di impianti completi e di sistemi di cooperazione industriale.

Ancora una volta, parlando di sistemi di cooperazione industriale insisto su quello che è il terziario paraindustriale o postindustriale, che non è cioè strettamente un fatto produttivo, ma è tutta l'organizzazione di un sistema che avviene accanto alla produzione, perché - e insisto ancora su questo - il nuovo commercio internazionale è sempre più rivolto sui

beni manifatturieri, ma si regge sempre di più su quello che avviene attorno ai beni manifatturieri; ha cioè un servizio di carattere moderno.

Che cosa significa per l'Italia quest'evoluzione che abbiamo descritto? Significa un grosso rischio ed una grossa sfida.

Quando ho considerato come il fatto nuovo del commercio internazionale l'emergere di questi Paesi ho anche sottinteso che quest'emergere tocca principalmente i settori in cui il nostro Paese era ed è leader.

Ciò significa, quindi, un pericolo particolare per la situazione italiana.

Questi settori sono principalmente tre:

1) il settore tessile, abbigliamento e calzature, cioè il grande settore della moda, in cui abbiamo una posizione unica non in Europa, ma nel mondo, per completezza di gamma, per dimensioni delle nostre esportazioni, per significato di leadership e per immagine;

2) il settore di tutti i beni elettromeccanici ed elettrici, cioè i beni meccanici di grande serie;

3) il settore dei beni di trasporto. Pensia

mo a cosa significa per questo settore l'entrata sul mercato della Corea del Sud e del Brasile, anche se questi fatti non hanno ancora manifestato tutte le conseguenze che potenzialmente possono manifestare.

Ecco perché si è verificata, come vi dicevo all'inizio, una tentazione verso il neoprotezionismo e debbo dire che nonostante le difficoltà e le critiche sono molto grato ad organismi internazionali come il GATT per il fatto di avere, in questa situazione, salvato la struttura base del commercio mondiale.

Dobbiamo anzi dire che nonostante le difficoltà, le critiche, le battute e tutto quello che viene attorno il Tokyo round e gli accordi del GATT, che sono durati anni ed anni, hanno avuto un risultato positivo ed in fondo hanno ancora abbassato le tariffe su livelli del 25%-30%.

Non solo, quindi, il commercio internazionale è stato salvaguardato in periodi di neoprotezioni - smo, ma lo schema del commercio internazionale, lo schema base, è stato ulteriormente migliorato.

Vi dicevo prima che si esportano sempre più beni manifatturieri, ma sempre più legati a settori ed a beni che vengono loro attorno. Qui abbiamo un' altra caratteristica del nostro Paese: se si esportano beni

manifatturieri in quantità sempre maggiori, tuttavia l'Italia ed il Giappone hanno la pesante caratteristica, per la loro struttura industriale, di esportare quasi soltanto beni manifatturieri; mentre cioè gli Stati Uniti d'America esportano due terzi di beni manifatturieri ed un terzo di beni agricoli e materie prime la CEE esporta il 77% di beni manifatturieri ed il 23% di beni non manifatturieri, mentre l'Italia esporta l'84% di beni manifatturieri ed il Giappone addirittura il 95%.

Ancora una volta la struttura anomala di questi due Paesi rende la loro sfida più difficile e più significativa di essere seguita.

Con questa struttura del nostro commercio estero il problema della competitività nel settore manifatturiero diventa evidentemente dominante e le nostre esportazioni si riassumono quasi totalmente in questo capitolo. E' un errore, ma per ora la situazione è di questo tipo.

Secondo capitolo. Come si è evoluto il commercio internazionale dell'Italia negli anni '70? Come si è comportato il nostro Paese?

Questo è un grosso momento di riflessione, anche perché questa Conferenza si svolge in un momento

assolutamente particolare, in cui, dopo alcuni anni che ha visto l'Italia guadagnare, sia pur poco, solo di qualche punto, quote di mercato, nel 1980 l'Italia ha perduto in quote di mercato.

Non solo, ma questa Conferenza - come penso spiegherà, molto più autorevolmente di me, il dott. Carli - interviene in un momento in cui l'inquietudine monetaria internazionale è così forte, e non solo quella che riguarda il nostro Paese, l'affievolimento di quelle che sono le regole internazionali è così marcato per cui questi mutamenti di quote sono nervosa - mente legati a questo tipo di comportamento e quindi interpretare dei trends di lungo periodo diventa molto più difficile che non in una situazione precedente.

Cercherò comunque di fare alcune riflessioni sui dati reali che noi abbiamo.

Un grosso elemento negativo, prima di tutto. Pur avendovi detto prima che nel corso di decenni il nostro Paese è riuscito a conservare più o meno le proprie quote di mercato, ricordiamoci che abbiamo quasi il 5% dell'export mondiale - e nella nostra situazione non è da poco avere un ventesimo dell'esportazione mondiale - pur dovendo essere orgogliosi di questo fatto, dobbiamo dire che nel corso degli anni '70, pro -

prio per il cattivo andamento della produttività nel nostro Paese noi abbiamo arrestato il processo di convergenza delle nostre strutture industriali verso gli altri Paesi della CEE.

In poche parole, cioè, mentre negli anni '60 la struttura delle nostre esportazioni somigliava sempre di più a quella dei tedeschi e dei francesi, negli anni '70 abbiamo sì conservato le quote di mercato, ma la nostra struttura delle esportazioni somiglia sempre meno a quella dei tedeschi e dei francesi.

E' cioè cresciuto enormemente - e per fortuna è stato così - il settore della moda, del tessile e dell'abbigliamento, ma abbiamo perso nell'elettromeccanica, abbiamo perso recentissimamente nei mezzi di trasporto, nelle macchine per ufficio e in parecchi beni strumentali, ma su questo torneremo fra un attimo perché merita una riflessione a parte.

L'Italia, quindi, nel corso degli anni '70 ha accentuato la propria specializzazione nei settori in cui era già forte - e cioè prodotti intermedi a basso valore aggiunto, tessili, pelli, cuoio, ceramica.

Bisogna essere chiari. Questi sono settori preziosi per un Paese, sono settori importantissimi, sono settori nei quali, quando si riesce ad avere una

grossa forza di mercato nell'ambito mondiale - pensiamo a quello che succede per l'Italia nel settore delle ceramiche - danno un'enorme soddisfazione nelle esportazioni proprio perché danno una capacità di leadership a livello mondiale che è la caratteristica più importante dell'export.

I settori nei quali si riesce ad avere margini più elevati e robustezza di mercato sono proprio i settori molto specializzati, in cui si ha un'elevata quota del mercato mondiale, perché si acquista una forza nei beni strumentali, nel marketing, un'expertise globale estremamente importante.

Quando vi dico, quindi: attenzione, abbiamo progredito in questi settori non vi dico che sono settori non importanti, ma vi dico che sono settori nei quali l'entrata di altri Paesi può venire, con una strategia organizzata, in un periodo di tempo non eccessivamente lungo.

Abbiamo inoltre progredito in settori con beni finali a tecnologia semplice o intermedia e ad alta intensità di mano d'opera, cioè calzature, mobili, utensili meccanici, arredamento, pelli, cuoio. Anche per questi settori vale la riflessione precedente, tanto più che molti di questi settori incorporano un li -

vello di specializzazione della manodopera estremamente elevato.

Attenzione a non fare l'errore che molti fanno, per cui solo la tecnologia è moderna; c'è un aspetto esterno del prodotto, di innovazione, di disegno, di capacità creativa che è quasi importante come la nuova tecnologia.

Non voglio dire, quindi, che questi siano settori minori; dico semplicemente che abbiamo rafforzato questi settori in cui eravamo già forti e ci siamo allontanati dalla struttura degli altri Paesi europei.

Noi abbiamo perso globalmente nel settore della meccanica - escluso qualcosa per l'ultimo anno - dove gli altri Paesi dell'OCSE hanno guadagnato.

La struttura esportativa del Giappone vedeva nell'immediato dopoguerra un 12% di export nella meccanica; adesso la meccanica, intesa come grande famiglia, elettronica compresa, vede quasi i due terzi dell'esportazione; il Giappone è concentrato per quasi due terzi in questa grande famiglia che è il nerbo della struttura esportativa di un Paese moderno.

In Italia, quindi, in un certo senso, noi possiamo riprendere quella definizione scolastica, che

di solito bisogna buttar via, tra prodotti intermedi e ad alta tecnologia, o maturi, e dire che non ci posizioniamo nel punto migliore di questa strategia di esportazione.

Questo mi interessa perché l'analisi del comportamento degli ultimi anni dice che, nella maggioranza dei casi, noi non siamo, come si dice in gergo, price makers, non facciamo cioè il prezzo internazionale, esclusi i settori che vi ricordavo prima, ma siamo price taker (?), subiamo cioè il prezzo dei nuovi venuti.

Questo è un grossissimo fatto, perché uno può essere facitore di prezzi soltanto quando una strategia commerciale e organizzativa è sistematica a li - vello moderno, altrimenti deve giocare per partite, esportare al prezzo con cui gli acquirenti acquistano.

La vendita diventa allora instabile, perché gli acquirenti - giustamente quando hanno in mano il mercato - corrono tutte le piazze del mondo e mettono le piazze l'una contro l'altra. Il possesso delle reti di vendita è quindi di un'importanza fondamentale per la strategia economica di un Paese.

Scusate se continuo ad insistere su questo, ma noi non abbiamo coscienza dell'importanza delle re-

ti di vendite all'estero - e lo vedremo poi in particolare per alcuni settori.

Nel nostro Paese, quindi, le quote sono variate leggermente; nella quota mondiale siamo ancora vicini al 5% del mercato mondiale.

Dove esportiamo - e con questo voglio finire con i dati perché vi annoiano? Esportiamo oltre i due terzi (il 68%) nei Paesi industrializzati e metà della nostra esportazione è per il Mercato Comune.

Si impone quindi un'altra riflessione. E' ora che noi la finiamo di considerare in termini operativi il Mercato Comune come un mercato estero; l'Europa è un mercato interno, non è un mercato estero, è un mercato interno e le imprese, le nostre strutture di commercio pubbliche e private - anche se questo va nelle statistiche del commercio estero - debbono considerare nella strategia l'Europa come un mercato puramente interno e non per nulla il problema delle quote di mercato in Europa è un problema decisivo nella nostra strategia futura.

Esportiamo il 6,5% negli Stati Uniti - ed è questa una quota che può indubbiamente essere rafforzata; abbiamo ottime performances, sia per la nostra collocazione, sia, forse, anche per la nostra natura ,

nei Paesi dell'OPEC: abbiamo avuto il 12,4% nel '78, il 10,6% nel '79. Questa è una performance molto interessante perché questa crescita ci ha permesso di poter sostituire dei punti che avevamo perso in altri mercati.

Attenzione, però - lo ripeto ancora una volta: la base del nostro export è quello che si misura con i Paesi ad alto livello di industrializzazione, è quello che viene retto da delle reti di vendita costanti, è, in poche parole, l'Europa, fondamentalmente; anche se richiamo l'attenzione su tutti i mercati c'è una gerarchia di valore che noi dobbiamo assolutamente tenere presente quando facciamo riflessioni di questo genere.

Un'ultima osservazione generale. Il nostro export si è dimostrato negli ultimi anni sensibile, la nostra bilancia dei pagamenti è stata molto sensibile ai problemi della domanda interna e quindi - ultima osservazione preliminare - la gestione della domanda interna è fondamentale per la stabilizzazione del nostro commercio internazionale.

Tutte queste grosse oscillazioni nella politica economica danno quindi problemi, danno turbamenti alla nostra struttura esportativa, proprio perché le

nostre imprese vedono variare il proprio margine di convenienza tra l'interno e l'estero e si spostano con rapidità eccessiva tra l'interno e l'estero e magari lasciano, per rincorrere di nuovo il mercato interno, delle quote di mercato che avevano faticosamente conqui-stato per due o tre anni sul mercato estero.

Fatte queste critiche, bisogna dire che la Italia resta uno dei Paesi più aperti al commercio internazionale; quasi un quarto del nostro prodotto nazionale lordo deriva dalle esportazioni e vorrei rammentarvi che questo, rispetto al prodotto nazionale lordo, è quasi il doppio del Giappone. Vorrei che questo lo teneste bene in testa per capire che cos'è il nostro export.

E' una cosa enorme, è una realizzazione formidabile che è stata fatta in questo dopoguerra, così importante da essere, in termini di PNL, quasi il doppio del Paese simbolo dell'esportazione, cioè del Giappone. Soltanto la Gran Bretagna ha una quota di esportazioni di commercio estero superiore alla nostra, ma di poco.

Queste sono le osservazioni strutturali. Abbiamo però alcune riflessioni da fare su quanto è avvenuto negli ultimi anni, nell'ultimo anno, riflessioni

che sono dense di preoccupazioni e che esigono un'attenzione particolare.

Nel 1980, come ha detto il Ministro Manca, abbiamo avuto problemi nella nostra bilancia dei pagamenti; vorrei cercare di spiegare gli aspetti particolari, le anomalie di questi problemi, per capire qualcosa in più.

C'è un'anomalia grossa, di enorme importanza, che rende l'Italia diverisissima dagli altri Paesi. A consuntivo di fine d'anno - che non abbiamo ancora, ma che avremo tra pochi giorni - circa 7.500 miliardi di deficit deriveranno da tre settori: automobile, siderurgia e chimica.

Nessun Paese industrializzato possiede queste caratteristiche e non possiamo non considerare che quest'anomalia deriva dalla crisi lunga, eccessivamente prolungata, della grande impresa in Italia.

E' un problema che tutti i giorni noi abbiamo nella stampa quotidiana e che non può non preoccupare.

Pensate al settore dell'automobile. Il settore dell'automobile è sempre stato in attivo; il primo mese con il bilancio in rosso è stato il novembre del '79. Ebbene, nello spazio di un anno abbiamo avuto

2.500 miliardi di deficit, con un aumento dell'importazione che - adesso i dati definitivi non ci sono - sarà tra il 60% ed il 70% ed un aumento dell'export praticamente nullo in termini monetari.

Ecco che cosa sono questi settori. Questi settori possono avere variazioni così rapide e così forti da incidere profondamente nella nostra bilancia dei pagamenti.

Il discorso della chimica è un discorso ancora più serio, ancora più pesante. E' ormai un decennio che abbiamo la nostra bilancia chimica in perdita sempre maggiore e che abbiamo, quindi, dei problemi enormi, così come nella siderurgia.

Qui si impone, evidentemente, un'osservazione. Il commercio estero è, in questi casi, la conseguenza di una struttura interna, deriva da problemi produttivi abbastanza chiari ed abbastanza elementari.

Vorrei richiamare alla mente due problemi. Quando parlo delle grandi imprese lo faccio perché siamo entrati negli anni '80, che io chiamo, proprio per il quadro di concorrenza internazionale che prima ab-biamo visto, gli anni della limatura del sistema economico, cioè gli anni in cui le imprese debbono forzatamente ottimizzare la propria struttura produttiva e

commerciale.

Le piccole e medie imprese sono state obbligate a farlo durante tutti gli anni '70; negli anni '80 la sfida deve toccare le grandi imprese, altrimenti il sistema non regge, perché noi non possiamo pensare che un Paese di 56 milioni di abitanti possa essere fatto soltanto di piccole e medie imprese, nonostante la mia ben nota propensione verso questo tipo di struttura produttiva.

Noi abbiamo bisogno di una rinascita di questi tre grandi settori e di una politica vigorosa nei confronti di questi tre grandi settori.

Questo non vuol dire soltanto l'ottimizzazione della struttura produttiva, con i problemi che questo provoca, ma vuol dire anche l'ottimizzazione della struttura commerciale; quando analizzo, per differenza, la struttura di commercio estero del settore chimico italiano e del settore chimico tedesco, debbo ripetere tutte le osservazioni che ho fatto prima riguardo alle nostre reti di vendita; la quantità che è venduta a spot, per occasioni, rispetto alla quantità che è venduta sistematicamente da reti di vendita professionali, la continuità dei prezzi, la continuità delle quantità vendute, la pubblicità sui mercati, la pre

senza di immagine sui mercati creano un'enorme abisso tra la struttura chimica tedesca e la struttura chimica italiana.

Attenzione, quindi; gli anni '80 sono gli anni della concorrenza forsennata, sono gli anni della limatura, sono gli anni dell'ottimizzazione.

Secondo elemento di preoccupazione. Abbiamo avuto dei cedimenti in alcuni comparti della meccanica, come le macchine per ufficio, difficoltà grosse per gli elettrodomestici, meccanica di precisione, settori tipici della nostra economia, in cui abbiamo avuto problemi anche in comparti in cui abbiamo eccellenza di prodotto, un po' per il discorso delle reti di vendita che prima facevo, un po' per i discorsi del costo del lavoro e delle variazioni di produttività cui pure prima accennavo.

La necessità di una ripresa in questo settore è di vitale importanza, perché il futuro italiano è nelle medie tecnologie leggere, in cui abbiamo veramente una capacità concorrenziale quasi unica al mondo ed anche se ancora abbiamo un attivo in questo settore considero negativa l'evoluzione degli ultimi anni, perché è il settore che dovrebbe crescere di quota, di importanza, di dinamismo, perché è su questo che noi dobbiamo

biamo e possiamo fare affidamento.

In terzo luogo, abbiamo un minore attivo nel settore della moda. Qui il mio giudizio un po' si so -
spende perché l'attivo è restato a livello enormi e
perché è proprio in quei settori in cui forzatamente i
nuovi Paesi un po' di spazio lo prendono, in cui i pro -
blemi della gestione globale attraverso gli accordi mul -
tifibre (?) si accompagna ad un problema di strategia
interna.

E' però inutile che noi facciamo un discor -
so della bilancia dei pagamenti, un discorso del nostro
commercio estero senza fare un paio di riflessioni sul -
la struttura di importazione, non solo nei settori del -
la chimica, delle auto o della siderurgia, di cui vi
avevo parlato prima.

Le importazioni siderurgiche sono state una
valanga l'anno scorso; solo di lamiera abbiamo importa -
to migliaia di miliardi, sono cifre difficili da com -
prendere, se non in situazioni di grossissime crisi e
di problemi di interpretazione dei mercati europei, che
ci hanno lasciato a margine e non a livello di protago -
nisti.

Oltre a questi settori non possiamo però non
riflettere sul discorso dell'energia; quest'anno l'ener -

gia, con le attuali quotazioni del dollaro, ci costerà, penso, oltre 25.000 miliardi; con cifre di questo genere non c'è niente da fare. Non solo bisogna aumentare l'export, ma bisogna trovare in noi stessi qualche rimedio sul problema energetico.

L'incoscienza con cui noi stiamo trattando questa tragedia è, per me, il punto più grave della gestione dell'economia negli ultimi anni.

Pensavo ieri sera, mentre stendevo questa relazione, che ogni giorno, quando arriva una petroliera da 500.000 tonnellate di petrolio bisognerebbe proclamare il lutto nazionale

(applausi)

perché una petroliera di questo genere costa circa 100 miliardi - e ho fatto anche un po' di sconto, sconto che non serve per usi immondi - e sapete che cosa bisogna esportare in cambio di una petroliera - e ne arriverebbe, ammesso che siano tutte da 500.000 tonnellate, una ogni trentasette ore, inflessibili - 20.000 automobili di prezzo medio export, anzi un po' più di ventimila perché ho fatto un prezzo medio export più alto di quello reale. Bisogna cioè esportare cento treni

da duecento automobili ciascuna, bisogna far lavorare una settimana l'intera FIAT, o Mirafiori per due settimane.

Vorrei che capissimo il significato, il peso materiale di questi dati, perché solo capendoli noi abbiamo la sensazione dell'incoscienza con cui noi trattiamo il problema energetico e soprattutto il problema delle centrali nucleari, che ormai abbondano ai nostri confini e, come ho già detto una volta, sarà probabilmente perché noi pensiamo che l'energia nucleare abbiano un enorme rispetto per le Fiamme Gialle che vegliano i nostri confini.

Credo che questo sia il primo discorso da fare quando noi parliamo di export, perché non possiamo - ed è questo un discorso generale - fare questi atti di incoscienza e poi obbligare il cambio a garantirci l'export, rovinando la nostra struttura industriale e ributtandoci nei settori a bassa tecnologia, nei settori elementari di cui prima ho parlato.

Questa è la politica che tiene il Paese arretrato, che non lo fa avanzare, ma se noi attribuiamo alla povera industria manifatturiera tutto il peso delle nostre esportazioni è chiaro che nessun cambio, nessuna svalutazione, niente potrà mai bastare per so-

stenere questo peso, che è eccessivo per le spalle della nostra industria.

Seconda osservazione. Il deficit alimentare è arrivato a seimila miliardi; facendo un po' di conti questo significa che alcuni milioni di italiani, sette, otto milioni di italiani vivono di cibo che viene dall'estero - sette, otto, dieci milioni, non lo so, i conti bisogna farli. E' chiaro che qualcuno potrebbe consigliare come politica economica un certo contenimento della dieta alimentare, perché tutti mangiamo qualche centinaia di calorie in più, a cominciare dal sottoscritto, ma sembra che la prescrizione non sia molto popolare e quindi credo che il discorso dell'agricoltura emerga con importanza prioritaria.

Fa piacere vedere qui il signor Ministro dell'Agricoltura perché è su di lui che graveranno molti di questi pesi.

Ormai andiamo verso una nuova epoca di comportamento alimentare, ormai la dieta si è ottimizzata, anche troppo, come vi dicevo, la popolazione non cresce più e basterebbe poter riprendere uno sviluppo del 2%-3%, che è nei termini possibili, della produzione agricola ed in un decennio noi vedremmo quasi sparire il nostro deficit alimentare.

Questo basterebbe, ma è estremamente difficile perché la nostra agricoltura è ancora in fase di profondo riassetto, è ancora in quella fase di ebollizione che precede una struttura finale e quindi questo discorso di ripresa chiara potrà venire soltanto tra qualche anno.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare che nello ambito mondiale le nuove tecnologie, soprattutto di tipo biologico ed applicate all'agricoltura, stanno facendo dei passi in avanti enormi, proprio nella doppia direzione di un aumento delle produzioni agricole e di risparmio energetico in termini di input meccanico e di input chimico.

Questa è un'altra direzione estremamente importante in cui noi dobbiamo procedere proprio per non lasciare, come vi dicevo prima, tutto il peso delle nostre esportazioni all'industria manifatturiera.

Ecco quindi le osservazioni operative che mi vengono dall'aver visto questi ultimi dati del nostro commercio internazionale.

Vorrei terminare sottolineando ancora una volta quelle che sono le caratteristiche di una società moderna, cioè la necessità di un adattamento continuo.

La concorrenza internazionale negli ultimi anni è diventata terribile e non possiamo tornare indietro a schemi di esportazione od a schemi di produzione che ormai sono passati.

In quest'ambito noi dobbiamo anche rimeditare il concetto di settori maturi. Da un lato ho fatto un'osservazione negativa su questa struttura di export; dall'altro in questa rivoluzione, in quest'ebollizione continua che sta avvenendo nel mondo non posso tacere come la bilancia dei pagamenti americana sia stata fortemente riaggiustata da settori che noi potremmo chiamare maturi.

Gli Stati Uniti sono ridiventati il più grande Paese tessile del mondo, hanno reinterpretato, ricostruito totalmente la propria industria tessile in un modo assolutamente inatteso ed insperato.

Se cioè leggiamo i capitoli di dieci anni fa sul futuro del commercio estero americano e vediamo il consuntivo, abbiamo di fronte un quadro completamente, totalmente diverso.

Non solo, quindi, dobbiamo entrare nei settori nuovi, ma dobbiamo reinterpretare in senso nuovo i settori maturi.

Abbiamo poi il grosso problema dei tre set-

tori di cui parlavo prima.

Qui siamo di fronte a dei grossi drammi di natura politica e sociale, che molti dei presenti stanno vivendo in questi giorni in modo particolarmente acuto.

Ebbene, credo che in questi settori i vantaggi relativi siano ormai così cambiati da doverci far riflettere anche su alcune delle cose più care che noi abbiamo nel nostro Paese.

Mentre penso, cioè, che in questi settori ad alta intensità di capitale non ci potrà essere più un nuovo investimento massiccio nel nostro Paese, credo che in tutt'Europa negli anni '80 non nascerà più nessun nuovo polo petrolchimico, non nascerà nessun nuovo polo siderurgico, non nascerà nessuno di questi grandi poli dell'industria pesante - in tutt'Europa, ripeto, non solo in Italia.

Credo perciò che sia evidente che anche noi dobbiamo adattarci a questa circostanza, ma abbiamo un grosso obbligo di ottimizzazione, razionalizzazione, ammodernamento delle strutture esistenti, con ogni sforzo e con ogni energia, anche se questo implica degli enormi sacrifici sulla mobilità della mano d'opera, sui dirigenti, sulle strutture impiegatizie, sulle capaci-

tà organizzative delle imprese.

E' chiaro che, nonostante questo, non sono onestamente sicuro che questo mutamento di concorrenza possa farci conservare tutti questi nostri grandi poli industriali, anche se sono convinto che essi, una volta esistenti - proprio per il costo enorme che occorrerebbe per rifarli - siano una ricchezza di importanza enorme per il Paese.

Questo sforzo di ristrutturazione industriale, quest'accelerazione della ristrutturazione industriale, quest'estendere la ristrutturazione anche ai sistemi delle grandi imprese non può che provocare dei grossi problemi a tutta la struttura economica e sociale del Paese.

Qui vorrei essere molto chiaro, perché è bene essere chiari e, almeno per chi non ha preoccupazioni di breve periodo, dire proprio a voi, che siete attenti ai problemi economici, che l'epoca che abbiamo raggiunto alcuni anni fa è l'epoca della massima occupazione industriale e che la razionalizzazione del sistema industriale implicherà una forte perdita di occupazione all'interno del sistema industriale e che questo è necessario per preservare la concorrenza con lo estero.

Sono però tranquillo su questo fatto perché se noi riusciamo a riprendere un cammino di crescita le occupazioni verranno create negli altri settori, in direttamente, settori tra l'altro in cui la nuova generazione vuole impiegarsi.

Non vedo quindi questo fatto come un fatto negativo; sarebbe invece una tragedia voler congelare, consolidare la nostra struttura produttiva come è oggi, in epoca di così grande mutamento.

Quando analizzo i tassi di occupazione industriale del Nord del Paese - sul Mezzogiorno il discorso è diverso - trovo che abbiamo ormai dei tassi di occupazione industriale molto più elevati di quelli di tutti gli altri Paesi che già negli anni '70 sono entrati nell'epoca della cosiddetta deindustrializzazione - uso un termine sbagliato perché la traduzione del termine inglese deindustrializzazione vuol dire diminuzione della percentuale della mano d'opera, ma con una importanza ancora maggiore del settore industriale, non certo con un'importanza minore.

Tutti i Paesi hanno ormai capito negli anni '70 che la funzione produttiva esige sempre meno addetti, sempre meno persone e sempre più tecnologia e modernizzazione e che le altre funzioni laterali aziendaa

li assumono invece un'importanza dominante, che siano esse fatte all'interno o che siano esse fatte all'esterno dell'azienda, compresa la pubblica amministrazione, compresi i Ministeri, comprese tutte queste grandi strutture che portano avanti un Paese.

Ebbene, questo processo noi l'abbiamo arrestato negli anni '70; negli Stati Uniti, che sono il più grande Paese agricolo ed il più grande Paese industriale del mondo, oltre i due terzi della popolazione lavora al di fuori dell'industria ed al di fuori della agricoltura; ormai negli altri Paesi europei il terziario supera il 50%.

E' chiaro che anche noi andiamo verso questa direzione e l'idea di poter fermare l'evoluzione delle strutture economiche interne è un'idea che non può che portare danno a noi, al nostro export ed a tutte le nostre strutture economiche e produttive.

La sfida delle esportazioni, quindi, come vi dicevo all'inizio, è soprattutto una sfida di modernizzazione delle nostre strutture produttive, è una sfida che ho ritrovato un pochino nell'analisi del caso giapponese, una grande accentuazione del cervello e della coesione sociale, che sono state la ricetta che negli ultimi anni ha fatto progredire in modo enorme

questo Paese che come struttura di risorse e di popolazione tanto assomiglia al nostro.

Cervello significa un'applicazione della tecnologia nella scuola a livelli enormi, in tutto il nostro sistema produttivo, a tutti i livelli di età ed a tutti i gradi di operatori economici, dal più basso al più elevato.

Coesione sociale significa il trovare quegli elementi di decisione - ho fatto prima il caso dell'energia, ma nella vita del Paese sono tanti - che rendano la nostra società finalmente capace di prendere anche delle decisioni complesse.

La grossa tragedia del nostro Paese è infatti di poter essere capaci di prendere delle decisioni elementari e quindi di avere un dinamismo formidabile nelle strutture minori, interstiziali, in cui il singolo prende la decisione e con questa si chiude in sé stesso, ma di essere incapaci di prendere le decisioni complesse.

Ricordiamoci che la nostra vita economica si baserà nel futuro sempre di più su queste decisioni complesse, non soltanto nel campo energetico, ma in tutti i campi.

Essere fuori da queste decisioni complesse

significa precludersi il ruolo dinamico, il ruolo propulsivo che noi possiamo avere nel nostro futuro, si -
gnifica cioè emarginarci dall'Europa, che costituisce, come abbiamo visto prima, non un nostro mercato estero, ma la nostra patria interna.

Questo sarebbe un suicidio politico.

...applausi...

L'industria della macchina utensile è uno dei settori che danno un sostegno stabile alla Bilancia Commerciale Italiana. Abbiamo creduto nella necessità di essere presenti sistematicamente sui mercati esteri anche negli anni difficili, quando "l'azienda Italia" presentava complessivamente la peggiore competitività verso il resto del mondo e riscuoteva ben poca fiducia. Abbiamo investito in prodotti nuovi e in reti commerciali, sino a collocarci tra i primi esportatori a livello mondiale. Del resto tutta l'industria italiana della costruzione di macchine segue questa via; 4 aziende su 5 sono esportatrici, e la quota di vendite effettuata all'estero è la più alta tra i comparti dell'industria metalmeccanica.

Proprio perchè si tratta di una industria così decisamente priettata verso i mercati mondiali, ci allarma particolarmente il calo degli ordini esteri di macchine utensili che stiamo registrando da qualche tempo. Nell'ultimo trimestre 1980 la diminuzione ha raggiunto il 30% rispetto al corrispondente periodo dell'anno prima.

E' l'effetto di una perdita di competitività dovuta al differenziale di inflazione del nostro paese rispetto ai principali concorrenti. I nostri costi aumentano più rapidamente dei loro, e ciò pone progressivamente in crisi gli esportatori, a cominciare da quelli che competono essenzialmente sul prezzo.

Per molti mesi il nostro settore ha potuto contrastare questo fenomeno grazie alla complessità tecnologica dei prodotti e dal loro apprezzamento sul mercato mondiale, oltre che a sacrifici di prezzo.

Tuttavia il persistente divario di crescita dei costi a nostro danno e il suo effetto di accumulo ci pongono ormai di fronte a situazioni sempre più difficili, che non possono più sfuggire alla logica dei numeri.

Il calo degli ordini esteri ci dimostra che un numero crescente

di aziende non riesce più a competere sul mercato mondiale.

La nostra reazione ci ha portato già da tempo ad intensificare gli investimenti, sia spingendo l'evoluzione dei prodotti, sia perfezionando gli stabilimenti.

Ma l'azione dei soli imprenditori non può bastare. Per contrastare l'involuzione delle vendite all'estero è assolutamente necessario che le imprese possano contare su strutture amministrative e di servizi all'altezza di quelle dei paesi concorrenti e su strumenti di sostegno commerciale di equivalente portata.

Due esempi molto pratici degli ostacoli che noi imprenditori incontriamo ogni giorno.

Il 90% delle imprese del mio settore vende per valore dei singoli contratti inferiore al milione di \$: ebbene se non nella legge OSSOLA ma sicuramente nella prassi si constata che operazioni di questo tipo sono fortemente penalizzate dalla mancanza di informazione e dalla confusione in cui si viene a trovare il piccolo operatore.

E' noto a tutti il problema delle linee di credito e l'importanza che hanno negli scambi con i paesi dell'Est. E' forse meno noto il fatto che gli altri paesi - Germania soprattutto - con maggior realismo di noi stanno facendo affari d'oro con il nuovo piano di sviluppo mentre l'industria italiana rischia di rimanere a bocca asciutta.

Vendere al giorno d'oggi significa fornire un pacchetto completo dalla macchina all'assistenza al finanziamento: nel momento in cui i prodotti italiani sono posti sullo stesso piano degli altri dal cambio stabile si deve metterli anche sullo stesso piano dei concorrenti su tutti gli altri aspetti. Purtroppo oggi siamo ben lontani da ciò.

Prendiamo ad esempio il tempo medio per avere un'autorizzazione per merci soggette a licenza - ed è questo il caso classico per le imprese del mio settore - tra adempimenti vari, passaggi

dì uffici, rimandi, richieste e intervalli tra una riunione e l'altra passano spesso tre mesi.

E questo se il pagamento avviene cash, se è dilazionato o con una linea di credito è doveroso aggiungere un altro mese.

Il risultato è che se tutto va bene si deve pagare una penale per mancato rispetto dei termini di consegna, ne va in ogni caso di mezzo la nostra immagine e il lavoro di anni per sottrarre a svizzeri e tedeschi la clientela maggiore.

Sono convinto che il mio settore possa dare un contributo al riequilibrio dell'attuale deficit come in passato ha contribuito a ripianare i deficit petroliferi e alimentari: sono anche convinto che non abbiamo bisogno di molti aiuti solo di alcune correzioni e maggior sensibilità all'esigenze dei piccoli operatori.

(22)

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO (30 e 31.1.1981)

Intervento del Dott. Giuseppe Ratti Coordinatore Affari Inter
nazionali del Gruppo ENI.

L'esortazione ad operare più efficacemente sui mercati este
ri è stato il tema ricorrente dei frequenti convegni ufficia
li (e di quelli non ufficiali) sul commercio con l'estero
che si sono succeduti in questo dopoguerra. Tra un convegno
e l'altro, l'esportazione italiana è continuamente aumentata
sino alla drammatica svolta nell'ultimo anno.

Che cosa si è dunque inceppato nel meccanismo generalmente
efficiente dei nostri scambi con l'estero?

Sono cambiati parecchi segmenti del cosiddetto quadro di ri
ferimento. E' emerso, tra l'altro, il fatto che non basta
più esportare, che alla concezione ed alla prassi della sem
plice compravendita si è sostituita- per opera di Paesi no
stri concorrenti e per necessità obiettive di altri Paesi no
stri clienti- l'esigenza di una più profonda collaborazione
nello sviluppo attribuibile a sua volta alla più forte inter
dipendenza economica fra le grandi aree del commercio mon
diale.

Di tale interdipendenza offre clamorosa evidenza il peso cre
scente dell'approvvigionamento energetico in cui il petrolio
greggio fa da cavallo traente del rilancio dei prezzi oggi
del gas naturale, domani probabilmente del combustibile nu
cleare e dello stesso carbone.

Che cosa fare in queste circostanze ?

Intanto, non appare realistico puntare tutto sul ripristino di un perfetto meccanismo di mercato, nonostante l'indubbia vitalità di cui il GATT ha dato prova anche in tempi recenti.

Non è possibile fare atto di fede nel liberismo quando l'intervento dello Stato nell'economia e negli scambi aumenta ogni giorno sia nei Paesi dichiaratamente socialisti, sia in quelli ufficialmente ad economia di mercato e gli oltre 100 Stati emergenti, anche quelli più vicini all'economia liberista, affidano all'intervento pubblico enormi settori produttivi, "in primis" quelli dell'energia e delle materie prime, il cui commercio è sempre più dominato da fattori politici.

Occorre che il nostro Paese, con un'azione congiunta del pubblico potere, dei grandi gruppi industriali, degli operatori, a tutti i livelli, rafforzi il sistema dei rapporti produttivi, commerciali e soprattutto tecnologici con tutti i Paesi, ma soprattutto con quelli della nostra area europea e atlantica. Mi riferisco al fitto tessuto delle "joint ventures" esistenti in modo assai più accentuato fra Germania, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Giappone che fra ciascuno di questi Paesi ed il nostro. Perché molto di più fra gli altri sei Paesi industrializzati di prima fila (il nostro è il settimo) e non fra gli stessi e l'Italia ?

Per lo spiacevole motivo che il nostro Paese, con le croniche

inefficienza di parte non piccola delle sue strutture amministrative, offre condizioni obiettivamente meno favorevoli alle "joint ventures" con soci stranieri, con la conseguenza ovvia che la conclusione e gestione delle stesse richiede fatiche e impegni particolari.

Con gli Stati emergenti produttori di petrolio e con quelli del Gruppo dei NIC (nuovi Paesi industrializzati) è indispensabile prevedere insediamenti produttivi e mercantili. Non basta più la lodevole e intelligente azione di vendita di singoli operatori sorretti da immaginazione e da intraprendenze. Bisogna aumentare il peso dell'organizzazione, della presenza strutturata ed articolata.

In questo caso è lecito parlare di "trading", non tanto per inseguire il mito dell'inimitabile modello nipponico, quanto ispirandosi alla nostra stessa cultura e rivificando in un certo senso il precedente storico degli insediamenti veneziani e genovesi nel vicino Oriente ed in Africa.

Dobbiamo porre molte attenzioni alle richieste effettive del Terzo Mondo. L'epoca dell'approccio globale degli affari a pacchetto sta già per essere superata da una domanda segmentata e specializzata. E' emersa in molti Paesi emergenti una nuova classe di tecnocrati preparati e quasi sofisticati che vogliono tenere ben stretto nelle proprie mani il processo di pianificazione e il complesso quadro dell'industrializzazione e che chiedono assistenza e attrezzature su misura, che sanno disagregare e assegnare con molta cura a diversi sogget

ti le fasi della progettazione, della realizzazione, della collaborazione gestionale, del lavoro di formazione.

Con i Paesi dell'Est non possiamo ignorare la struttura e la pratica profondamente disomogenee rispetto alle nostre in tema di commercio con l'estero. Un parziale riequilibrio dei nostri conti con i Paesi dell'area socialista impone oggi uno sforzo più coordinato da parte non solo delle aziende, ma anche delle pubbliche amministrazioni. Al commercio pianificato e centralizzato degli Stati socialisti occorre rispondere con una politica e con strutture che guidino e sorreggano in modo armonico lo sforzo di import-export delle nostre imprese, sinora svoltosi in modo eccessivamente frammentario e pertanto fragile. Lo sforzo, impone anche in confronto con i maggiori Paesi nostri concorrenti, che lo Stato italiano compie verso l'Est postula un maggiore coordinamento nell'impegno delle risorse pubbliche a beneficio e sostegno dell'impegno delle aziende esportatrici.

A me sembra che questa conferenza abbia posto in evidenza, in modo più netto che per il passato, una duplice lezione: bisogna differenziare, sforzi azioni e politiche a seconda delle aree; bisogna essere pronti ad aggiornare non una volta, ma continuamente, strumenti e metodologie per fronteggiare un mondo in fase di incessante e rapidi mutamenti.

23

Fernando Rodriguez



interessato

Il presente ~~articolo~~ vuole rappresentare un contributo al tema dell'aerotrasporto in Italia di cui tanto si discute, ora con ottimismo ora con pessimismo, con ottiche in genere influenzate da incompiutezza di informazioni.

Nell'esaminare l'andamento dell'aeromercia in Italia abbiamo basato le nostre analisi su fonte informativa doganale. In particolare sono oggi disponibili elaborazioni relative ad otto anni di interscambio commerciale italiano quale desumibile dalle bolle doganali, delle quali si è computata qualità merceologica secondo il codice statistico tariffario italiano, qualità, quantità, valore (FOB all'export e CIF all'import) e modalità prevalente di trasporto; preminente modalità di trasporto in quanto spesso su alcune direttrici la prima tratta o l'ultima, a seconda che si tratti di export od import, viene effettuata con avviamento di superficie (gomma o rotaia) sino al punto di incontro con la capacità aerea o marittima che soddisfa la più lunga tratta di trasferimento.

È risultata utile la disponibilità di identica fonte informativa riguardante l'economia statunitense e quella francese, in quanto ci è così consentita una comparazione fra lo stato dello sviluppo dell'aeromercia in Italia con altre rappresentative economie.

A differenza delle statistiche di traffico aeroportuale la bolla doganale ci consente di esaminare i reali valori assoluti dell'interscambio commerciale italiano, al netto cioè dei raddoppi statistici che si verificano allorché, per strutture operative, la merce è trasferita da un aeroporto all'altro per imbarco/sbarco su tratta determinante.

Nell'arco temporale esaminato abbiamo queste risultanze:

1971

— Import 44.630 t;
— Export 79.688 t.

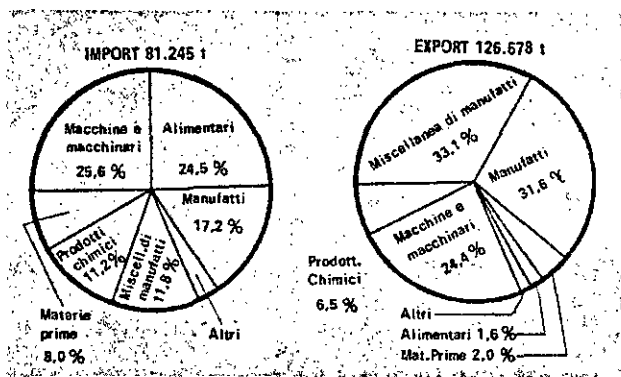
1978

— Import 81.245 t;
— Export 126.678 t.

Evidente il persistente sbilanciamento export/import aereo, espressione naturale delle connotazioni caratterizzanti l'economia italiana che possiamo definire, in sintesi, importatrice di materie prime e beni ad alto contenuto tecnologico ed esportatrice di beni di consumo a medio valore e ad alto contenuto di marketing.

Tale situazione di fatto è riflessa anche dalla composizione merceologica di quanto trasferito con la modalità aerea; abbiamo infatti per il 1978, al primo livello di aggregazione merceologica, la composizione riportata nella fig. 1.

Esaminato, nei suoi contenuti quantitativi, l'export/import aereo risulta del tutto marginale nei confronti del totale interscambio commerciale italiano che ha superato, nel 1978, 261 milioni di tonnellate.

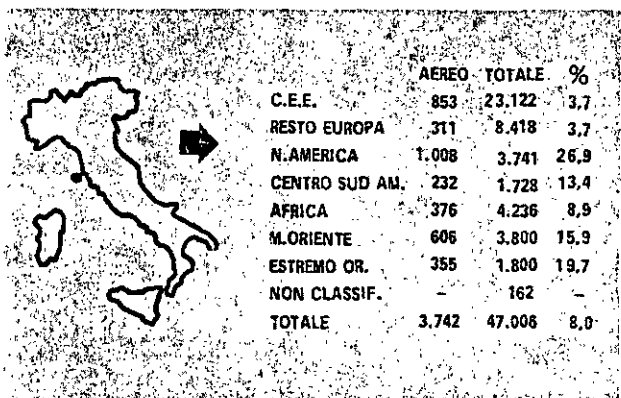


1 - Interscambio commerciale aereo italiano, suddivisione per comparti merceologici (quantità). Anno 1978.

Prima ancora di esaminare però i contenuti, qualitativi e di valore, è bene ricordare che nel totale interscambio commerciale italiano sono computate materie prime e combustibili che all'import rappresentano circa l'85% delle quantità e all'export raggiungono valori del 40%; valori di periodo in quanto pochi milioni in più o meno di tonnellate, ad esempio, di petrolio consumato e/o raffinato e riesportato possono determinare, nella fattispecie, oscillazioni non significative ai fini della presente analisi.

Laddove può essere giustificata una espressione di marginalità della modalità aerea nell'interscambio commerciale, allorché riferito all'aspetto quantitativo, altrettanto non può dirsi allorché se ne esaminano i contenuti di valore. Abbiamo infatti, in valore, una partecipazione della modalità aerea all'export pari all'8% ed all'import pari al 4,3%, incidenze che indubbiamente non possono non indurre a maggiore

2 - Esportazioni italiane: suddivisione per aree geografiche (valore in miliardi di lire). Anno 1978.



Il dr. Rodriguez è della Direzione Servizio Merci e Posta dell'Alitalia, Roma.



	AEREO	TOTALE	%
C.E.E.	785	21.960	3,6
RESTO EUROPA	121	6.771	1,8
N.AMERICA	813	3.729	21,8
CENTRO SUD AM.	31	1.771	1,8
AFRICA	20	4.728	0,4
M.ORIENTE	16	6.467	0,2
ESTREMO OR.	247	2.254	11,0
NON CLASSIF.	—	20	—
TOTALE	2.033	47.720	4,3

3 - Importazioni italiane: suddivisione per aree geografiche (valore in miliardi di lire). Anno 1978.

attenzione allorché si esamina l'evolversi dell'aerotrasporto nella economia italiana.

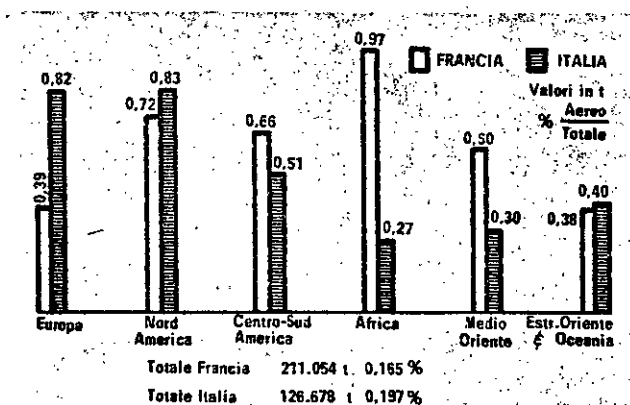
Ancor più determinante appare l'importanza della modalità di trasporto aereo allorché, dopo gli aspetti quantitativi e qualitativi, si esamina la direzionalità dell'interscambio commerciale italiano.

Ecco come, anche se a livello di aggregazione geografica molto ampia, la modalità aerea raggiunge incidenze estremamente significative su relazioni intercontinentali (figg. 2 e 3). Relazioni sulle quali la modalità di trasporto aereo non rappresenta, spesso, alternativa ad altre modalità di trasporto quanto condizione essenziale per la commercializzazione stessa; se dalle aggregazioni riportate nelle tabelle stralciamo specifiche direttrici i già alti valori a livello settoriale raggiungono livelli ancora più alti. È il caso, ad esempio, della esportazione italiana sul Giappone che vedeva l'aereo partecipare al trasferimento dei beni commercializzati in ragione del 19% nel 1971 e di ben il 43% nel 1978.

La funzione determinante svolta dalla capacità di trasporto aereo agli effetti dello sviluppo del commercio è ancor più evidenziata da specifica analisi merceologica e risulta che in molti comparti, dalla farmaceutica alla componentistica, dal tessile alla elettronica, alcune merceologie trovano nella velocità aerea la condizione determinante per affermarsi nei mercati esteri.

Sempre rimanendo sul Giappone, ad esempio, oltre il 75% delle quantità di articoli da viaggio, (di cui al codice statistico/tarifario doganale italiano 831), per circa 500 tonnellate, è stato,

4 - Export aereo sul totale dell'export per Francia e Italia. Anno 1978.



nel 1978, esportato con trasferimento aereo. Preminente, nella fattispecie, la estrema sensibilità del prodotto, generalmente di moda, alla velocità di trasferimento; è il caso peraltro di parte dell'abbigliamento, della calzatura, del farmaceutico, ecc., tutti beni ad alto contenuto di rischio di vendita nel cui marketing mix la disponibilità di capacità di trasporto aereo consente di cogliere opportunità di vendita in tempi estremamente vicini al manifestarsi ed evolversi della domanda minimizzandosi così rischi di invenduto, realizzandosi economie nel flusso di distribuzione, ecc. Altre merceologie, quali l'elettronica, parti di ricambio, tessili ecc., trovano oggi, nell'impiego della modalità aerea, soluzione ottimale per una sempre più indispensabile razionalizzazione dei costi di distribuzione.

Siano questi a carico dell'esportatore o dell'importatore la velocità di trasferimento consente, spesso a costi di trasporto indubbiamente più alti, più che proporzionali economie in altre funzioni aziendali direttamente od indirettamente influenzate dalla modalità di trasporto prescelta: volumi e tempi di produzione, volumi e tempi di stock nella varie fasi del ciclo produzione/vendita, canali di distribuzione, diversificazione degli sbocchi di vendita, ecc., sono alcuni fra gli elementi quantificabili nella relazione tempo/denaro sempre più importante nell'attuale contesto economico.

Tabella 1 - Export aereo Europa/USA sull'export totale Europa/USA.

	% su quantità	% su valore
Da Italia	0,8	31,5
Da Francia	0,8	27,2
Da Inghilterra	0,6	26,8
Da Spagna	0,8	18,2
Da Germania	1,0	14,9
Da Olanda	0,2	12,4
Da Belgio	0,3	11,3
Da Europa	0,6	21,5

(fonte: U.S. Department of Commerce)

Appare quindi conseguenziale concludere come anche nella modalità aerea l'Italia ha trovato possibilità di sviluppo nella diversificazione dei mercati di sbocco della propria produzione e solo su questa strada potrà continuare ad estendere la presenza dei propri prodotti sui mercati più lontani. Indirizzò questo che è portato avanti dai competenti enti pubblici con iniziative di promotion utili per diversificare sempre di più i terminali delle nostre esportazioni che nel passato vedevano l'Europa assorbire quote di oltre il 75% dell'esportato italiano; oggi, pur in costanza di sviluppo, tale quota è di poco al di sotto del 70%. Errata quindi e superficiale ogni affermazione di marginalità della modalità aerea nella economia italiana avendo evidenziato quanto essa sia determinante per molti operatori economici allorché utile raggiungere nuovi mercati; allorché opportuno diversificare il rischio di vendita, allorché opportuno ed indispensabile uscire dalla consuetudine, allorché essenziale razionalizzare il ciclo distributivo.

Come all'inizio accennato la disponibilità di analoghe informazioni relative ad economie di altri paesi ci consente anche di esaminare, in termini comparativi, l'uso della modalità di trasporto aereo in Italia rispetto ad altri paesi.

Si afferma infatti, a volte, essere l'aerotrasporto in Italia non sufficientemente sviluppato nei confronti di altri paesi. Ci si riferisce evidentemente ai valori assoluti che in effetti posizionano l'export/import italiano a livelli inferiori di quanto tratta-

to dalla modalità aerea in altre economie. L'affermazione non è più valida allorché dai valori assoluti passiamo a quelli relativi; abbiamo infatti, dall'esame delle importazioni americane dai singoli paesi europei le risultanze di cui alla tabella 1. L'Italia è il paese a più alto impiego della modalità aerea nella esportazione dei propri prodotti verso il mercato americano; che poi l'economia italiana, per dimensione, per qualità merceologica, ecc., determini in valori assoluti dei quantitativi inferiori ad altre nazioni è una realtà di fatto che deve essere tenuta in debita considerazione da chi ha responsabilità di analisi nei vari comparti della economia italiana.

Se poi esaminiamo l'uso della modalità aerea nella economia francese rileviamo un volume di 211.054 tonnellate trasferite con l'aereo, ben più alto delle nostre 126.678 tonnellate. È da rilevare che quanto, sempre con ottica quantitativa, esportato via aerea dalla Francia rappresenta lo 0,165 del totale esportato mentre quanto esportato via aerea dall'Italia rappresenta lo 0,197 del relativo globale esportato.

Esaminando, nella fig. 4 le grandi direttrici geografiche sulle quali si distribuisce l'export aereo è anche possibile richiamarci ai diversi rapporti economici che i due paesi intrattengono con i possibili partner all'estero ed è ovvio riconoscere alla economia francese, per ragioni politiche/storiche oltre che economiche,

una presenza, ad esempio, in Africa ben più affermata di quella italiana.

Le sintesi cui si deve sottostare nel trattare, in termini generali, un tema così vasto non consentono più approfondite disamine. È estremamente difficile banalizzare il tema e mediare il significato dell'aerotrasporto nella economia italiana tutta nei confronti del mercato mondiale tutto. Ogni singola relazione ha sue specifiche connotazioni, sia in uscita che in entrata dall'Italia, in funzione delle ragioni di scambio, del reciproco livello di sviluppo sociale/economico, delle reciproche condizioni operative dal punto di vista infrastrutturale, ecc.

L'industria dell'aerotrasporto merci, per quanto fra le più giovani, è ormai una realtà dalla quale l'economia mondiale tutta non può più prescindere, contribuendo alla sempre più rapida integrazione delle economie dei vari Stati minimizzando la funzione distanza/tempo che nel passato ha isolato molte economie.

Velocità nelle comunicazioni, velocità negli spostamenti dell'uomo, velocità nei trasferimenti dei beni, fanno del mondo intero, oggi, un unico mercato per qualsiasi operatore economico capace di intraprendenza e capace di affrontare, con tecniche e tattiche attuali, l'evolversi delle mutevoli condizioni socio-economiche e politiche che caratterizzano i vari mercati.

INTERVENTO DELL'ING. ALDO SALA

LE SOCIETA' DI INGEGNERIA: POTENZIALITA' E PROSPETTIVE NEL QUADRO DELLE ESPORTAZIONI ITALIANE

L'Associazione italiana che raggruppa le più importanti società di ingegneria è l'OICE (Associazione delle Organizzazioni di Ingegneria e di Consulenza Tecnico-Economica). Essa comprende oltre settanta organizzazioni di ingegneria, appartenenti sia al settore privato che a quello pubblico. I dipendenti di queste società sono in Italia circa 18.000; essi hanno una elevatissima qualificazione tecnica, la cui forza sta non tanto nel dato numerico, quanto nella sua rilevanza qualitativa: più di due terzi sono laureati o tecnici specializzati. E' difficile stimare quantitativamente il valore delle commesse acquisite, in quanto alle volte si fanno forniture di soli servizi di ingegneria e altre volte di "chiavi in mano"

L'attività delle società italiane di ingegneria è stata rivolta negli ultimi anni particolarmente all'estero (più dell'85%), con una presenza in ben 56 paesi, tra i quali prevalgono i Paesi in via di sviluppo seguiti dai paesi a economie a pianificazione centralizzata.

Una caratteristica fondamentale dell'attività delle società di ingegneria è l'effetto trascinatore e catalizzatore che esse producono sulle altre esportazioni industriali italiane. Alle volte l'ingegneria è come una vera e propria "Punta di diamante" del nostro commercio estero: essa interviene a monte del processo esportativo, nella fase di concezione, di pianificazione e di progettazione degli investimenti sia direttamente produttivi che infrastrutturali. La diffusione delle formule "chiavi in mano" o "prodotto in mano" ha ulteriormente ampliato il ruolo moltiplicatore dell'ingegneria sulle nostre esportazioni. Acquisire l'incarico di ingegneria per un impianto industriale o per una

diga o per un complesso portuale non significa soltanto garantire al Paese la valuta derivante dal compenso per il servizio di ingegneria, ma anche aprire lo sbocco esportativo alle imprese costruttrici, di montaggio, oltrechè alle fabbriche dei diversi componenti dell'impianto, elevando a migliaia di lire il volume di affari così promosso. E' sufficiente comprendere che il servizio di ingegneria rappresenta una modesta percentuale del costo di un impianto, per comprendere il valore moltiplicativo di tale attività. In molti altri casi spesso lo stesso sviluppo di reti commerciali è preceduto da progetti e da servizi di ingegneria.

Ma esportare non è facile. Neanche esportare ingegneria è facile. Le nostre imprese, successivamente al 1973, hanno saputo adattarsi alla nuova realtà del mercato internazionale, riuscendo ad acquisire posizioni invidiabili in molti Paesi dell'OPEC, contribuendo in misura non piccola a quel riciclaggio di petrodollari che sul piano politico trova tanta difficoltà. Ma gli ostacoli a una ulteriore espansione all'estero non mancano. I primi ostacoli provengono proprio dall'eccessiva quota del mercato estero per le società italiane di ingegneria. Tutte le imprese esportatrici sanno bene che se non c'è un mercato interno viene a mancare un sostegno vitale per l'equilibrio economico delle aziende: si acutizzano i rischi politici, si rendono eccessivamente costosi i costi di vendita, si impedisce la rotazione del personale all'estero, si eliminano quelle possibilità di sperimentazione che permettono l'aggiornamento tecnologico, con grave pregiudizio sulla competitività, vengono a mancare quelle referenze nazionali richieste da qualsiasi committente straniero. Finora lo sforzo condotto dalle nostre aziende, al limite delle proprie potenzialità - e i successi acquisiti lo dimostrano ampiamente - ha permesso di evitare le conseguenze negative di questa struttura anomala degli sbocchi delle società italiane di ingegneria. Ma già si avvertono le prime avvisaglie di una situazione che sta mutando,

nel vortice del dinamismo concorrenziale che domina lo scenario internazionale. Gruppi di ingegneria dei nuovi Paesi industrializzati (i NICs) si affacciano su mercati per noi abituali, sottraendoci incarichi per lo meno nei settori più standardizzati: gli alti costi del nostro lavoro costituiscono in tali casi uno svantaggio insuperabile per le nostre aziende, in ogni caso impongono di trovare ulteriori margini di efficienza.

Vale la pena sottolineare il legame tra questi due elementi, specialmente in Italia ove esiste un elevato potenziale di domanda di servizi tecnici di ingegneria, da parte della Pubblica Amministrazione, che non si è mai tradotto in una prassi amministrativa che utilizzi gli apporti delle società di ingegneria. Le imprese italiane di ingegneria sono così costrette a cercare all'estero le occasioni per acquisire quelle esperienze essenziali per un progresso tecnico aziendale. Questa mancata utilizzazione del lavoro delle società di ingegneria in Italia da parte della Pubblica Amministrazione e di privati è perciò da sottolineare: forse anche da parte delle società di ingegneria non viene fatto ogni possibile sforzo in questo senso. Forse altre cause stanno alla base di questa situazione: ritengo comunque che non sia un argomento da approfondire e sul quale meditare.

Un secondo ordine di problemi per l'esportazione di servizi di ingegneria deriva dalla diversità di sostegno pubblico di cui può usufruire la concorrenza straniera dei Paesi industrializzati rispetto alle nostre società di ingegneria. Fra gli interventi altrove più frequenti in appoggio all'esportazione di servizi di ingegneria ricordiamo:

- alleggerimento di oneri fiscali e fiscalizzazione di certi oneri sociali;
- maggior attenzione da parte dell'apparato pubblico al sostegno politico dell'attività delle imprese di ingegneria all'estero siano esse pubbliche o private tenendo presente che le società

di ingegneria autonome di media dimensione, si appoggiano più spesso alle industrie manifatturiere indipendenti e pure di media dimensione;

- contributi alle imprese impegnate a penetrare commercialmente in nuove aree;
- rapidità e ampiezza di apporti finanziari di sostegno almeno al livello a cui operano i nostri concorrenti all'estero.

In Italia, nonostante le innovazioni legislative e organizzative introdotte negli ultimi anni (emanazione della legge Ossola, creazione della SACE, riforma dell'ICE), siamo ben lunghi dalla situazione in vigore negli altri "partners" concorrenziali. Le procedure e la pratica attuazione delle operazioni di esportazione a pagamento dilazionato continuano ad essere complesse, lente ed incerte nei loro risultati. Scarso risulta ancora il ricorso al "credito acquirente". Le linee di credito governative ove esistono, sono caratterizzate dalla lentezza e l'insufficienza dell'intervento dei mezzi finanziari messi a disposizione dallo Stato le privano di utilità concreta per la stipula di nuovi contratti. Permane una situazione di pratica impossibilità di definire in dettaglio ed in tempo utile (e cioè prima della firma del contratto) le condizioni di finanziamento. La separazione istituzionale del momento assicurativo rispetto a quello agevolativo contribuisce notevolmente a questo stato di inefficienza.

Uno spiraglio in questa situazione si comincia ad intravedere. Alcuni enti pubblici italiani hanno avviato un rapporto di collaborazione con le società di ingegneria per ottenere i servizi tecnici (è il caso della Cassa per il Mezzogiorno, dell'ICE, del Ministero per il Commercio con l'Estero, del Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo e di alcune amministrazioni locali). Prospettive consistenti si stanno aprendo anche nel campo del risparmio energetico, però è ancora troppo limitata la consapevolezza dell'apporto sostanziale che potrebbe provenire dalle società

di ingegneria specialmente in campo industriale.

Vale qui la pena menzionare particolarmente il rapporto di collaborazione instaurato nell'ultimo anno con l'ICE in occasione dell'avvio di una nuova forma promozionale per le nostre esportazioni concretizzatasi con il Progetto Terzo Mondo. Tale iniziativa consiste nella realizzazione di alcune missioni in Paesi che costituiscono degli interessanti mercati per l'industria italiana: le missioni condotte da esperti di società italiane di ingegneria, mirano ad individuare innanzitutto proficue occasioni di investimenti, suscettibili di generare flussi esportativi per la nostra industria. Una volta individuate queste occasioni, l'ICE promuoverà l'elaborazione di studi di fattibilità affidati a imprese di ingegneria: l'apparato amministrativo italiano potrà così contare su nuovi strumenti di penetrazione commerciale, più congeniali alla promozione delle vendite di complessi insiemi di prodotti industriali, gli impianti. Il superamento di una struttura del nostro commercio internazionale, ancorata a specializzazioni fortemente minacciate dai nuovi concorrenti, richiede una intensificazione delle esportazioni di produzioni a maggiore contenuto tecnologico. Ma l'esportazione degli impianti industriali richiede strumenti nuovi di penetrazione commerciale: ecco un caso particolare, di importanza tuttavia notevole, di utilizzazione delle società di ingegneria come strumento espansivo dell'economia nazionale.

Gli esempi di possibili utilizzazioni delle società di ingegneria con vantaggio per l'economia nazionale possono essere moltiplicati e non è qui il caso di dilungarsi ulteriormente. Basti comunque sottolineare l'utilizzazione continua che le istituzioni internazionali di cooperazione fanno dei servizi tecnici di tali aziende. Banca Mondiale, UNDP, UNIDO, Fondo Europeo per lo Sviluppo sono esempi significativi. Tali enti, gelosi del proprio ruolo istituzionale essenzialmente di tipo finanziario da un lato e amministrativo dall'altro, evitano tra l'altro il ri-

schio di appensature le proprie strutture interne, e affidano l'elaborazione dei contenuti tecnici degli interventi a organizzazioni consulenti esterne, con il triplice vantaggio di ottenere un elevato livello qualitativo delle prestazioni, la garanzia dei tempi ed un contenimento dei costi. C'è da auspicare che queste stesse motivazioni stimolino gli organi della Pubblica Amministrazione italiana a fare altrettanto a vantaggio della propria efficienza e quindi a beneficio della comunità nazionale. Sarà così possibile a nostro parere eliminare una contraddizione tipica del nostro Paese: l'esistenza di un gruppo di società di ingegneria tra le migliori del mondo e la scarsità di utilizzo delle stesse società da parte del sistema economico nazionale che pur presenta gravi problemi di miglioramento delle proprie infrastrutture e del livello tecnologico e di efficienza operativa. In queste condizioni la contraddizione ora descritta deve fare meditare noi dell'OICE ma ancora di più i responsabili politici dell'economia del Paese. L'eliminazione della contraddizione contribuirebbe a rilanciare la società di ingegneria, la loro presenza all'estero e insieme la risoluzione di problemi tecnologici e strutturali del mercato interno.

Con vivo piacere coglio l'occasione offertaci dal Ministero del Commercio con l'Esteri nel promuovere questa Conferenza Nazionale sul Commercio Estero, per brevemente prospettare alcuni dei gravi problemi che come Istituto finanziatore dobbiamo diuturnamente affrontare al fine di fornire il massimo supporto possibile a sostegno delle esportazioni italiane.

Pertanto nel mentre plaudo di tutto cuore all'iniziativa, che mi auguro fruttuosa di idee e stimoli a ben operare, mi permetto di porre in rilievo alcuni aspetti che il mio Istituto in particolare, ma più in generale il sistema creditizio italiano, deve esaminare e risolvere se si vuole mantenere o meglio incrementare un flusso di esportazioni tale da garantire alle industrie italiane un ordinato sviluppo della loro attività imprenditoriale.

Mi si permetta di esaminare per sommi capi l'attività passata, presente e futura del credito all'esportazione dell'I.M.I. poichè ritengo che in realtà, mutatis mutandis, la problematica esistente sia comune anche agli altri Istituti.

Le operazioni di finanziamento di credito all'esportazione hanno sempre contribuito per una percentuale notevole al totale del bilancio dell'I.M.I., tanto è vero che attualmente le operazioni in essere ammontano a ben Lit.2.613 miliardi.

L'Istituto ha viato in tal modo coronato il suo sforzo, conseguendo il risultato di soddisfare le richieste di finanziamento per l'esportazione di beni e servizi italiani, in un momento in cui tali esportazioni venivano a giusto titolo considerate con assoluta priorità. E' per queste ragioni che l'I.M.I. ha negli ultimi anni introdotto, ben prima che la legge n. 227 ne prevedesse

l'utilizzo, una provvista in Dollari per far fronte alle sempre crescenti necessità del settore. Provvista che, allo stato attuale, ha raggiunto la non indifferente cifra di circa USA\$ 900 milioni, (tra finanziamenti in valuta e smobilizzi sul mercato estero) malgrado le innumerevoli difficoltà operative e la differente struttura tra operazioni di provviste e d'impiego in valuta che può creare dei problemi tecnici di non agevole soluzione.

Poichè al momento attuale non è purtroppo ipotizzabile poter far fronte a tutte le crescenti necessità future con il solo ausilio del ricorso alla provvista estera, nè è possibile ormai fare affidamento di una provvista in lire a tasso fisso, a causa del sempre più problematico collocamento sul mercato, l'I.M.I., insieme ad altri Istituti primari ha già sollecitato l'emanazione dei provvedimenti necessari per permettere la contribuzione del Mediocredito Centrale anche a provvista in Lire a tasso variabile.

Difatti le esigenze del sistema creditizio per poter rispondere alle legittime aspettative degli esportatori italiani che ad esso si sono rivolti, sono di importo molto elevato: per quanto riguarda il solo I.M.I. le domande da stipulare o in istruttoria ammontano ad una cifra notevole, senza tenere conto degli impegni già assunti dall'Istituto su Convenzioni-Base (come quelle con la Cina, l'Unione Sovietica, la Germania Orientale e l'Algeria) cui bisognerà far fronte quanto prima.

All'importo di domande già istruite e deliberate, va aggiunto quello relativo ad operazioni di credito finanziario derivanti in gran parte da accordi intergovernativi che l'I.M.I. sarà nei prossimi mesi chiamato a finanziare, anche in compartecipazione con altri Istituti.

Si tratta di operazioni negoziate a livello commerciale o in via di conclusione a livello governativo (ad esempio Messico \$ 500 mil.), o di futura probabile definizione attualmente allo studio delle competenti autorità.

A prescindere da queste future esigenze, bisogna tenere presente la necessità di continuare l'opera di sostegno del normale flusso delle esportazioni italiane ancora, per fortuna, abbastanza sostenute, anche e soprattutto da parte di medie e piccole aziende, che sono quelle che risentono in maniera più drammatica e determinante un eventuale blocco o ritardo dei finanziamenti all'esportazione.

Per quanto riguarda la durata di tali operazioni, bisogna tenere presente che la concorrenza internazionale sempre più agguerrita determina un inevitabile prolungamento del credito: dai 5 anni, che grosso modo alcuni anni fa potevano essere considerati come la durata media delle operazioni di credito all'esportazione, si è rapidamente passati a durate di gran lunga superiori: basti pensare che i settori più importanti come quelli relativi a forniture di impianti completi, grandi lavori o costruzione di gasdotti o similari, ormai richiedono durate ultradecennali (come esempio concreto si può citare quello di due centrali nucleari in Romania, che si stanno in questi giorni trattando a livello intergovernativo con una durata superiore ai 16 anni).

A questo punto si può ben comprendere come non si possa fare a meno di esprimere la più viva preoccupazione per il proseguimento dell'ordinato sviluppo delle esportazioni, soprattutto in un momento in cui queste sono ancora più considerate di primaria importanza per l'economia nazionale.

Passando ad altri problemi, all'infuori di quelli gravi ed impellenti della provvista, cui si è fatto rapidamente cenno, va dato indubbiamente atto alla legge Ossola, che ha innovato, migliorato e modernizzato questo importante settore del credito. Qualcosa tuttavia c'è ancora da fare particolarmente sotto il profilo funzionale considerando globalmente l'iter valutario, assicurativo ed agevolativo. Non è difatti augurabile che si continuino a verificare dei ritardi particolarmente gravosi per l'esportatore. Ad esempio convenzioni finanziarie poste in essere tra Istituti primari in esecuzione di specifici accordi intergovernativi vedono trascorrere svariati mesi prima che l'anzidetto iter possa essere del tutto esaurito ed il credito quindi possa diventare pienamente operante.

In tale contesto mi sia permesso di osservare, per inciso, che non mi sembra che l'art. 25 della Legge Ossola abbia raggiunto il suo scopo di un puntuale coordinamento tra la disponibilità per garanzie assicurative e quelle finanziarie assegnate al Mediocredito Centrale.

Infine poichè è assolutamente necessario incrementare l'impiego di provvista in valuta estera, bisogna tenere conto delle differenti tecniche operative internazionali e dell'opportunità di concludere rapidamente le occasioni più favorevoli che possa presentare il mercato estero dei capitali: una più razionale e rapida procedura autorizzativa è oltremodo augurabile. La necessità, difatti, di dover ottenere, con tutti i tempi lunghi che ciò comporta, provvedimenti autorizzativi da più organismi (ad esempio Ministero del Tesoro e del Commercio con l'Estero) a volte vanifica lo sforzo di reperimento di provvista sul mercato sia sotto il profilo della disponibilità che delle migliori condizioni ottenibili al momento. Non francamente mi sembra del tutto difendibile da un punto di vista operativo il rapporto tra un tasso di riferimento in lire, tra l'altro determinato bimestralmente, ed il tasso variabile dei dollari, che risente ogni giorno del-

la mutevolezza del mercato, sia pure con i correttivi opportunamente introdotti dal Mediocredito Centrale.

Problemi le cui soluzioni vanno esaminate e trovate: non ho dubbi che la meritoria opera svolta in primo luogo dal Ministero del Commercio con l'Estero possa in tempi brevi dare un nuovo, vitale, impulso all'esportazione italiana, e da questa Conferenza Nazionale noi operatori finanziari attendiamo con fiducia i segni di un ulteriore passo avanti nel perfezionamento del sistema.

CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO

76

Intervento del Dott. Giandomenico SERRA

Roma 30 - 31 gennaio 1981
Auditorium della Tecnica

SERRA - (Presidente Confederazione Agricoltura)

Signor Ministro, signori, io credo che l'ora che si fa tarda e la stanchezza che sicuramente incomincerà a prendere anche i più resistenti dei partecipanti a questo convegno interessante, mi imponga di ridurre il mio intervento all'essenziale, ed anzi, mi imponga addirittura di limitarlo ad alcuni argomenti, credo importanti, che derivano da spunti stimolanti inseriti nelle relazioni di stamani.

Diceva il professor Prodi che il deficit agricolo alimentare sicuramente importante per la sua dimensione, sicuramente preoccupante per quella che può essere la sua incidenza nel contesto della bilancia commerciale del nostro Paese, e soprattutto importante in questo momento che vede la bilancia commerciale pesantemente condizionata da fattori incompressibili quali la esigenza di importare a costi sempre maggiori, anche per effetto della crisi monetaria, le materie prime e le fonti di energia, e credo che questa realtà non debba comunque essere valutata solo con preoccupazione e in negativo, anche e soprattutto perché, come diceva il professor Prodi, esistono le condizioni per avviare il processo di rientro da questo

bucco certamente troppo consistente e che il nostro Paese non può più sopportare.

Queste condizioni esistono e lo dimostra il fatto che nel 1979 in termini reali il deficit agricolo alimentare era, è diminuito di oltre il dieci per cento.

Dobbiamo, però, valutare con grande preoccupazione questo sì, che le condizioni del 1979 non si sono ripetute nell'anno testé finito, e addirittura dobbiamo assistere ad una inversione di tendenza che è anche difficilmente spiegabile, perché il 1980 si chiude con un aumento della produzione agricola in termini reali del tre per cento e contemporaneamente con un aumento anche del deficit agricolo alimentare molto consistente.

Non ci sono i dati finali, ma si può valutare in termini approssimativi attorno al trenta per cento; perché questo?

E' una inversione di tendenza derivata da incapacità di presenza dei nostri prodotti sui mercati esteri? E' determinata da situazioni particolari di crisi di alcuni settori di produzione che più hanno la tradizione, per tradizione, una possibilità esportativa, o deriva, invece, da altri aspetti o da altri pro-

blemi ?

Certamente esiste, e questo potrebbe far sperare in un fatto eccezionale, esiste un accumulo di scorte agricole alimentari nel nostro Paese, derivate proprio dall'impossibilità di proseguire sulla strada dell'esportazione in alcuni settori, tipo quello del vino che il professore sa bene quanto successo abbia avuto negli ultimi anni.

Bene, questa eccezione, però, potrebbe diventare regola nel momento in cui la produzione agricola italiana fosse condizionata ancora di più di quanto oggi lo sia, o continuasse ad essere condizionata, come oggi lo è, dalla difficoltà di mantenere in essere un equilibrio economico a livello di produzione agricola.

Questi condizionamenti non sono determinati da fattori intrinseci all'agricoltura, ma lo sono, invece, in maniera estremamente consistente da fattori che determinano la malattia della nostra economia e che sono soprattutto identificabili, non nell'inflazione in assoluto, ma nel differenziale di inflazione sempre più consistente che per il settore agricolo è una penalizzazione assolutamente insopportabile; e lo è per il fatto che non esiste al nostro settore la pos -

sibilità di seguire in termini di reddito e di prezzi, di formazione di prezzi, il ritmo dell'inflazione, e -
 siste invece l'esigenza e la triste necessità di essere compresso tra costi crescenti a livello spesso superiore allo stesso tasso dell'inflazione, e prezzi dei mezzi tecnici, e prezzi, invece, dei prodotti d'origine che mantengono un ritmo di crescita inferiore alla stessa media europea che è ben lontana dalla metà del tasso d'inflazione italiano.

Bene, se questa situazione dovesse protrarsi nel tempo, è evidente che le propensioni al reinvestimento, le possibilità di investimento e le possibilità di mantenere in essere un incremento produttivo nell'agricoltura italiana verrebbero meno, e lo verrebbero in termini estremamente brevi, con conseguenze drammatiche anche per quel buco della bilancia commerciale che è costituito dal bilancio agricolo alimentare.

Questa ipotesi, per farla rimanere tale e per farla diventare una realtà deve essere contrastata subito con impegni precisi a livello politico, che siano di coordinamento di intenti e che portino, sia a livello comunitario, sia a livello nazionale, misure concrete che possano far considerare, al di là di parole

che sarebbero assolutamente inutili se si mantenessero vuote, il settore agricolo un settore importante, prioritario o comunque a pari diritto di altri da considerare come settore economico.

Credo che questo debba fare meditare profondamente tutti noi, perché non possiamo neppure immaginare lontanamente che nella vicenda comunitaria, nella pur logica esigenza di modificare alcune realtà della politica agricola comune, si faccia riferimento solo all'esigenza di ridurre il costo della spesa politica agricola comune e di ridurlo soprattutto a spese dell'agricoltura più debole, di alcuni settori di produzione, i nostri, che meno hanno avuto dalla Comunità Economica Europea e che più, invece, hanno bisogno oggi di vedersi portati allo stesso livello di protezione degli altri.

Al di là della fissazione dei prezzi, momento certamente importante a Bruxelles, credo che si dovrebbe avere la convinzione che non si possono introdurre o consentire introduzioni di modifiche sostanziali alla struttura della politica agricola comune che penalizzino il Paese dall'agricoltura più bisognosa di migliorarsi e soprattutto di modificare, in termini proprio di destinazione delle risorse produttive

il suo indirizzo culturale.

Questo é vero tanto più per l'Italia che ha fatto sforzi consistenti in termini di possibilità date ad alcune zone del nostro Paese, con il portare l'acqua a larghe zone del Mezzogiorno d'Italia, possibilità però che potrebbe essere vanificate nel momento in cui l'introduzione di quote di produzione o di limiti produttivi o di limiti di intervento per alcuni settori produttivi rendessero inutile produrre quello che non può essere in nessuna maniera immesso sul mercato.

Credo che proprio questo debba fare considerare, anche a livello nazionale, la necessità di completare o consentire il completamento di quegli investimenti che concludano il ciclo di riconversione della nostra agricoltura che può e deve indirizzarsi sempre di più verso la massimizzazione della produzione per delle superfici, per far rendere di più unità di superficie che, nei confronti degli altri paesi della Comunità Economica Europea sono estremamente ridotti, rispetto alle bocche da sfamare.

Questa convinzione, allora, di possibilità da offrire al settore dell'agricoltura che, tra l'altro ha dimostrato di saperle cogliere e sfruttare mol-

to bene, deve portare anche al coordinamento di intenti e soprattutto a decisioni che possano consentire flussi di credito sufficiente, che possano consentire anche la creazione di strutture di trasformazione e di commercializzazione, che facciano riferimento, non tanto e non solo alla produzione di oggi, ma facciano riferimento a quella che potrà essere la migliore possibilità di sfruttamento delle risorse agricole italiane.

Credo che questo coinvolga immediatamente un discorso importante a livello di commercio con l'estero, a livello di possibilità esportative per il settore agricolo, perché se così non fosse, evidentemente vano sarebbe ogni tentativo fatto in questa direzione.

Io credo proprio che questa convinzione debba portare, non solo a ridimensionare alcuni tipi di interventi in agricoltura che sicuramente non sono destinati a migliorare le possibilità produttive, ma che ancora si basano su una logica assistenziale che sicuramente è superata dai tempi e dalla realtà e dalla volontà delle migliori forze imprenditoriali in agricoltura, ma deve anche essere coordinato un intervento a livello dei vari ministeri, perché non succedano cose che possono rendere le condizioni di operatività in

agricoltura sempre meno possibili e sempre meno reali.

E' proprio questa valutazione, il più obbiettiva possibile, della realtà che può portare una conseguenza importante che è quella del settore primario che diventi, anche dal punto di vista di supporto all'economia del Paese, veramente di importanza primaria e possa, non solo mantenere in essere dei sacrifici, come già ha fatto in passato, per ridurre le spinte inflazionistiche, ma possa anche portare ad ottenere delle conseguenze determinanti perché si creino le condizioni perché lo stesso settore agricolo sia in aserito, così com'è negli altri paesi, evoluti, a economia industrializzata, sicuramente un fatto reale.

Io non credo di dovere, proprio viste la difficoltà di mantenere in essere un rapporto di attenzione con la platea, continuare con indicazioni più precise in ordine alle esigenze del settore, credo solo di dover concludere con un accorato appello a che si coordinino gli interventi che riguardano l'economia e all'interno di questi l'economia delle aziende agricole italiane e perché dei problemi dell'agricoltura si possa con più pacatezza, ma anche con più convinzione di poterli affrontare al meglio, parlare a tutti i livelli.

... applausi ...

127

INTERVENTO DELL'AVV. PIETRO SETTE

PRESIDENTE DELL'I.R.I.

ALLA CONFERENZA NAZIONALE SUL

" COMMERCIO ESTERO "

Roma, 30 - 31 gennaio 1981

QUESTA CONFERENZA NAZIONALE DEL COMMERCIO ESTERO RAPPRESENTA INDUBBIAMENTE UN OCCASIONE MOLTO OPPORTUNA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO DI POSIZIONE, SU UN ASPETTO FONDAMENTALE PER QUALUNQUE VALUTAZIONE SULLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'ITALIA: LA CAPACITA' DEL NOSTRO APPARATO PRODUTTIVO DI REGGERE - E A QUALI CONDIZIONI - IL CONFRONTO MONDIALE. SIAMO TUTTI CONSAPEVOLI CHE NEGLI ANNI OTTANTA E' IN GIOCO PER L'ITALIA L'OPZIONE, FORSE NON RIPETIBILE, DI MANTENERE O MENO, LO STATUS DI PAESE INDUSTRIALE AVANZATO ACQUISITO IN QUESTO DOPOGUERRA NELLA IMPEGNATIVA SITUAZIONE DI UNA ECONOMIA APERTA TRASFORMATRICE, LEGATA AL PROCESSO DI INTEGRAZIONE DELL'ECONOMIA INTERNAZIONALE. E MAI COME OGGI IL FATTORE MERCATO COSTITUISCE IL RIFERIMENTO CENTRALE PER TUTTA LA IMPRENDITORIA, LA CONVALIDA DECISIVA PER LE STRATEGIE DI SVILUPPO AZIENDALE. ANCHE L'IRI E' IN PRIMA LINEA SU QUESTO FRONTE, PERCHE' LE PROSPETTIVE DI SALVAGUARDIA DELLE POSIZIONI ITALIANE NELLE PRINCIPALI AREE ECONOMICHE MONDIALI NEI SETTORI PRODUTTIVI TECNOLOGICAMENTE PIU' RICCHI E PROMETTENTI RESTANO AFFIDATE ALLA POTENZIALITA' E AL DINAMISMO DELLA GRANDE INDUSTRIA, SIA ESSA PUBBLICA O PRIVATA.

NON MI SOFFERERO' SULLA SITUAZIONE DEL QUADRO ECONOMICO CHE CARATTERIZZA L'ATTUALE FASE, POICHE' GIA' QUESTA MATTINA E' STATA AMPIAMENTE DIBATTUTA. VORREI SOLTANTO INTRATTENERMI UN MOMENTO SUL PROBLEMA ENERGETICO CHE E' ANZITUTTO PETROLIO MA NON SOLO PETROLIO. FIN D'ORA E' CERTO, COMUNQUE, CHE IL PROBLEMA ENERGETICO -TENUTO ANCHE CONTO DEGLI INGENTI INVESTIMENTI CHE DOVRANNO ESSERE APPLICATI IN QUESTO CAMPO CON L'INTERVENTO DI NUOVE TECNOLOGIE-CONDIZIONERA' PESANTEMENTE GLI EQUILIBRI FINANZIARI FINO A LIVELLO DI AREA ECONOMICA, E QUINDI LA STESSA EVOLUZIONE DELLE POTENZIALITA' DELLE VARIE AREE IN QUANTO MERCATI DI COLLOCAMENTO

DELL'INDUSTRIA. DA QUESTO PUNTO DI VISTA COSTITUISCE UNA PREOCCUPAZIONE IL PESANTE INDEBITAMENTO DEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO NON PRODUTTORI, MA ALCUNI SINTOMI (TASSI DI CRESCITA E INVESTIMENTO, RELATIVA MATURAZIONE DELLE STRUTTURE ECONOMICHE, ECC) CONSENTONO DI ESCLUDERE CRISI GENERALIZZATE NEI PAGAMENTI, NELLA IPOTESI, NATURALMENTE, CHE LA FINANZA INTERNAZIONALE CONTINUI A MANIFESTARE LE RILEVANTI CAPACITÀ A RICICLARE I MEZZI FINANZIARI DIMOSTRATA IN QUESTI ULTIMI ANNI (AUSPICABILMENTE CON UN PIÙ INCISIVO SUPPORTO DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI). SUL FRONTE DELLA RICONVERSIONE INDUSTRIALE A LIVELLO INTERNAZIONALE - UNO DEI PROBLEMI OGGI AL CENTRO DELL'ATTENZIONE - IL FATTORE TECNOLOGICO APPARE DETERMINANTE E SI INTRECCIA INTIMAMENTE CON I PROBLEMI DELLA DIMENSIONE D'IMPRESA E CON QUELLO DELLA CAPACITÀ DI MANOVRA E DI PROPOSTA DI FRONTE AD UNA TIPOLOGIA-DIVENUTA SEMPRE PIÙ COMPLESSA - DELLE TRANSAZIONI INTERNAZIONALI, CHE INVESTE SFERE DI RESPONSABILITÀ CHE VANNO BEN AL DI LÀ DELLA TRADIZIONALE PRATICA MERCANTILE. SIAMO DUNQUE DI FRONTE AD UNA CONGIUNZIONE DEL TEMA TECNOLOGICO E DEL TEMA COMMERCIALE: E CIOÈ IL TEMA DELL'ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE - AL DI LÀ DELLE SUE ESASPERAZIONI POLEMICHE - MANIFESTA LA SUA STRINGENTE CONCRETEZZA PER LA MODERNA IMPRENDITORIA. L'AVANZATA INTEGRAZIONE DELL'ECONOMIA MONDIALE SI OCCUPA DI SUGGERIRCI, SOTTO LA SOVRANITÀ DELLE LEGGI DI MERCATO, L'ACCOPPIAMENTO DELLA POLITICA INDUSTRIALE AD UNA MEDITATA POLITICA DEGLI SCAMBI. LA POSIZIONE DELL'ITALIA, NELLO SCENARIO ACCENNATO, È LARGAMENTE NOTA NEI SUOI PRINCIPALI CONNOTATI DI TENDENZA ED È STATA D'ALTRODE EFFICACEMENTE ESAMINATA IN QUESTO CONVEGNO. MI SEMBRA PERÒ CHE SIA ALMENO OPPORTUNO SOTTOLINEARE COME ANALISI RECENTI ABBIAMO MESSO IN OPPORTUNA LUCE, DA UN LATO, LA COLLOCAZIONE NON CERTO OTTIMALE DEL NOSTRO APPARATO PRODUTTIVO NEL PROCESSO DI DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO E, DALL'ALTRO, L'ESITO CHE TALE COLLOCAZIONE HA AVUTO E STA AVENDO PER QUANTO RIGUARDA LA DIREZIONE DELLE NOSTRE CORRENTI.

L'IRI, DAL CANTO SUO, NEL CORSO DEGLI ANNI È ANDATO SEMPRE PIÙ ACQUISENDO UNA MENTALITÀ INTERNAZIONALE ALLARGANDO IN MODO COSTANTE IL SUO IMPEGNO SUI MERCATI ESTERI. VORREI DIRE CHE QUESTO RISPONDE CERTAMENTE AD UN IMPERATIVO ECONOMICO DETTATO DALL'EVOLUZIONE DEI TEMPI, MA NON SOLO DA QUESTO. HO PARLATO NON A CASO DI UNA MENTALITÀ CHE SI È ANDATA VIA VIA ACQUISENDO, DI UNA CONQUISTA DI FIDUCIA, DUNQUE, NEI PROPRI MEZZI, NELLE PROPRIE CAPACITÀ, CHE HA INDOTTO A RIPROPORRE OLTRE I CONFINI QUEL MODELLO INDUSTRIALE CHE SI ERA DIMOSTRATO UNO STRUMENTO FONDAMENTALE NELL'OPERA DI RICOSTRUZIONE DEL NOSTRO PAESE. IN PRATICA MATURANDO INDUSTRIALMENTE ALL'INTERNO, SI GETTAVANO I PRESUPPOSTI PER TROVARE NUOVI NECESSARI SPAZI SUI MERCATI INTERNAZIONALI. E COSÌ È ACCADUTO. L'IRI SI È MOSSO, HA SVOLTO LA SUA OPERA OTTENENDO LUSINGHIERI RISULTATI IN NUMEROSI SETTORI INDUSTRIALI, FACENDO DUNQUE UN'OPERA NON TRASCURABILE E DIREI DOVEROSA DI PROMOZIONE INDUSTRIALE PER TUTTO IL PAESE PROPRIO IN VIRTÙ DELLA SUA PARTICOLARE NATURA DI INDUSTRIA A PARTECIPAZIONE STATALE. I RISULTATI NON SI INVENTANO QUANDO SONO DI MIGLIAIA DI MILIARDI, MA IL LAVORO FATTO È UNA TAPPA CHE ESIGE NUOVI SFORZI E NUOVI IMPEGNI, PERCHÈ LA POSSIBILITÀ PER L'ITALIA DI RESTARE UN PAESE INDUSTRIALMENTE ALL'AVANGUARDIA È STRETTAMENTE LEGATA ALLA CAPACITÀ DI SAPERSI MANTENERE COMPETITIVA. È PROPRIO SULLA BASE DI QUESTA CONVINZIONE CHE LA STRATEGIA DELL'IRI SI STA MUOVENDO VERSO UN POTENZIAMENTO DELLE SUE STRUTTURE INTERNAZIONALI AL FINE DI RENDERE SEMPRE PIÙ INCISIVA LA PROPRIA AZIONE. SI TRATTA IN PRATICA DI SVOLGERE UN INTENSO RUOLO TRAINANTE E PROMOZIONALE CHE SFRUTTI AL MASSIMO LE CARATTERISTICHE DI POLISETTORIALITÀ DEL GRUPPO, OPERANDO NEL CONTEMPO CON COMPITI DI COORDINAMENTO E SUPPORTO TECNICO PER LE SOCIETÀ. SE RIUSCIREMO A RENDERE EFFICIENTI I NUOVI STRUMENTI DI CUI VOGLIAMO DOTARCI, SE PORTEREMO AVANTI CON DECISIONE QUESTA STRATEGIA DI PROIEZIONE VERSO L'ESTERO, I RISULTATI NON POTRANNO MANCARE CON BENEFICI PER L'INTERA ECONOMIA NAZIONALE. DOBBIAMO CONTINUARE SULLA STRADA INTRAPRESA MOLTIPLICANDO GLI SFORZI SULLA BASE DEI RISULTATI GIÀ ACQUISITI E DI

UNA DINAMICA CHE NEL TEMPO CI DÀ RAGIONE. VORREI SOTTOLINEARE COME SIA OLTREMODO SIGNIFICATIVO CHE LE CORRENTI DI ESPORTAZIONE SI INDIRIZZANO PER OLTRE IL 50% FUORI DELL'EUROPA E CIOÈ VERSO L'AMERICA LATINA (15%), L'ASIA (14%), L'AFRICA (12%), NORD AMERICA (10%) A TESTIMONIANZA DI UNA DECISA VOLONTÀ DI PROIETTARSI VERSO MERCATI NUOVI E DALL'AVVENIRE PIÙ PROMETTENTE CHE TROVA CONFERMA NEI RISULTATI POSITIVI FINO AD OGGI CONSEGUITI. LA COMPONENTE ESTERA SI MOSTRA DIFATTI NEL TEMPO COSTANTEMENTE CRESCENTE. IL FATTURATO PER BENI E SERVIZI ESPORTATI DAL GRUPPO, CHE NEL 1973 ERA DI 1.182 MILIARDI, HA RAGGIUNTO NEL 1979 L'IMPORTO DI CIRCA 4.800 MILIARDI E, SULLA BASE DEI CONSUNTIVI PROVVISORI, SI PREVEDE PER IL 1980 DELL'ORDINE DI CIRCA 6.000 MILIARDI. CIRCA IL 60% DEL FATTURATO È RAPPRESENTATO DA ESPORTAZIONI SIDERURGICHE E MECCANICHE E PER IL RESTO, IN PARTICOLARE, DA COSTRUZIONI NAVALI, ELETTRONICA, INDUSTRIA ALIMENTARE. QUESTI DATI, PER QUANTO ESTREMAMENTE E NECESSARIAMENTE SUCCINTI, FORNISCONO UN'INDICAZIONE D'ASSIEME ABBASTANZA SIGNIFICATIVA SULLA DIMENSIONE ASSUNTA, IN TERMINI QUANTITATIVI, DALLE ATTIVITÀ INTERNAZIONALI DELL'IRI, LA CUI NOTEVOLE INCIDENZA RISALE INVECE AD ANNI PIÙ LONTANI, PER LA PRESENZA NEL GRUPPO DI SETTORI, COME LA SIDERURGIA, L'ELETTRONICA, LE COSTRUZIONI NAVALI, L'AUTOMOTORISTICA, DI CUI È BEN NOTA LA STRUTTURALE DIPENDENZA DAL MERCATO ESTERO ANCHE - PRINCIPALMENTE PER LA SIDERURGIA - SUL VERSANTE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI. LA TRADIZIONALE IMMAGINE DELL'IRI QUALE ORGANISMO PRIMARIAMENTE IMPEGNATO NEI PROBLEMI DELLO SVILUPPO ITALIANO, NE ESCE TRASFORMATA: OGGI, ANCHE IN ALTRI SETTORI, COME QUELLO DELLA INGEGNERIA CIVILE, ALIMENTARE O DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE, SI MANIFESTA UNA VIVACE DINAMICA DI APERTURA VERSO IL MERCATO INTERNAZIONALE, CHE SI ALLINEA D'ALTRODE AL COMPORTAMENTO ESPRESSO DALL'APPARATO PRODUTTIVO ITALIANO NEL SUO COMPLESSO CON IL PROGREDIRE DELL'INTEGRAZIONE INTERNAZIONALE DELLA NOSTRA ECONOMIA. SE POTESSE MO SOFFERMARCI AD ANALIZZARE CON UNA CERTA ATTENZIONE I DIVERSI

PROFILI SETTORIALI IN CUI IL GRUPPO SI È IMPEGNATO SUI MERCATI ESTERI, EMERGEREBBE CHIARAMENTE L'OPZIONE DELLA TECNOLOGIA AVANZATA CHE PERVADE LA FORMULAZIONE DELLE SCELTE E DEI PROGRAMMI AZIENDALI E TOCCA ANCHE, IN CERTA MISURA, I SETTORI "MATURI" DI BASE E IN TERMEDI IL CUI RECUPERO DI REDDITIVITÀ COSTITUISCE, COME È BEN NOTO, PARTE FONDAMENTALE DELL'ATTUALE PROBLEMATICI IRI. DAL PUNTO DI VISTA INTERNAZIONALE, MERITA ULTERIORE SOTTOLINEATURA LA ESPORTAZIONE DI PROGETTI A CICLO INTEGRATO, DI INGEGNERIA IMPIANTISTICA. L'ESPORTAZIONE DI SISTEMI COMPLESSI, CHE OGGI RISPONDE AD ESIGENZE SPECIFICHE DEI PAESI EMERGENTI IMPEGNATI IN PROGRAMMI DI INDUSTRIALIZZAZIONE ACCELERATA (IN PRIMA LINEA, I PAESI PETROLIFERI), COMPORTA LA FORNITURA DI IMPIANTI "CHIAVI IN MANO", VERSO CUI SI DIRIGE LO SFORZO DI ADATTAMENTO DELL'IMPRENDITORIA IMPIANTISTICA, CHE OFFRE INTERESSANTI MARGINI NELL'ECONOMIA DI COMMESSE E CHE COSTITUISCE IL VEICOLO DI COLLOCAMENTO SPESSO INDISPENSABILE PER LA SOTTOSTANTE PRODUZIONE DI APPARATI. QUADRI CONTRATTUALI SEMPRE PIÙ ARTICOLATI ARRICCHISCONO, NELLA PRASSI INTERNAZIONALE PREVALENTE, LA FORNITURA DELLE STRUTTURE FISICHE DELLA PRODUZIONE CON PRESTAZIONI COLLATERALI DI ASSISTENZA TECNICA SU ARCHI TEMPORALI DI MEDIO PERIODO, INCLUSA LA FORMAZIONE DEL PERSONALE, CAMPO NEL QUALE LO IRI HA POTUTO EFFICACEMENTE VALORIZZARE LA PLURIENNALE ESPERIENZA DELLE STRUTTURE FORMATIVE DI GRUPPO. LA REALIZZAZIONE DI IMPIANTI SI COMBINA IN OLTRE - IN SCHEMI PIÙ AMPI DI INTERVENTO, NEI QUALI LA POLISETTORIALITÀ DEL GRUPPO OFFRE INDUBBI VANTAGGI - CON LA ASSISTENZA ALLA SOLUZIONE DEI PROBLEMI DELL'INSEDIAMENTO NEL TERRITORIO; CIO' VALE, IN PARTICOLARE, PER QUANTO ATTIENE ALLE INFRASTRUTTURE DI MAGGIOR IMPEGNO NEL CAMPO DEI TRASPORTI, DELLO SFRUTTAMENTO DELLE ACQUE E DELL'APPROVVIGIONAMENTO ENERGETICO. SI AGGIUNGA CHE È SEMPRE PIÙ FREQUENTE LA RICHIESTA DI COINVOLGIMENTO GESTIONALE, LA QUALE RIFLETTE L'ESIGENZA DEI PAESI INTERESSATI DI ANCORARE ALLA "PARTNER SHIP" CON IL FORNITORE IL TRASFERIMENTO DELLE CONOSCENZE TECNOLOGICHE E MANAGERIALI CUI RESTA AFFIDATA LA RIUSCITA ECONOMICA DI PROGETTI COMPLESSI. LA FIGURA DELLA "JOINT-VENTURE" - CHE IN QUESTI ULTIMI TEMPI HA COMINCIATO A PROSPETTARSI ANCHE PRESSO I

PAESI DELL'EST TRADIZIONALMENTE CHIUSI A QUESTE FORME DI COLLABORAZIONE - APRE INOLTRE IL DISCORSO AD ULTERIORI POSSIBILITÀ DI ACCORDO, QUALE IL LEGAME TRA REALIZZAZIONE DI IMPIANTI E IMPORTAZIONI DI MATERIE PRIME. TENDE COSÌ A CONCRETARSI UNA COMBINAZIONE DI TRASFERIMENTO TECNOLOGICO E INTERESSI COMMERCIALI DI LUNGO RESPIRO, TIPICI DELL'APPROVVIGIONAMENTO INDUSTRIALE E PER I QUALI È AUSPICABILE - PER RAGIONI DI SICUREZZA STRATEGICA AZIENDALE (E NAZIONALE) - L'ACCENSIONE DI RAPPORTI DI COLLABORAZIONE MOLTO ARTICOLATI, CON BUONA TENUTA NEL TEMPO. VA DETTO PERÒ CHE TALI SCHEMI DI COLLABORAZIONE GLOBALE, PRESENTI IN TERMINI TENDENZIALI NELLA FENOMENOLOGIA DELLE TRANSAZIONI, VANNO COMUNQUE INCONTRO ALLA DURA REALTÀ NEGOZIABILE IMPOSTA ALLA PRESSIONE CONCORRENZIALE, TECNICO-ECONOMICA E FINANZIARIA, DEI MAGGIORI FORNITORI MONDIALI. VA QUINDI SOTTOLINEATA LA NECESSITÀ, DI CUI L'IRI È CONSAPEVOLE, CHE LA CAPACITÀ DI OFFERTA ITALIANA NEL CAMPO DEI GRANDI PROGETTI INTEGRATI PROGREDISCA ULTERIORMENTE, COLMANDO LACUNE DI NATURA TECNOLOGICA E FINANZIARIA, AL FINE DI RISPONDERE SEMPRE MEGLIO AL RUOLO DI GRANDE PARTNER D'AFFARI NEI CONFRONTI DEI PAESI EMERGENTI. SU QUESTE DIRETTRICI L'IMPEGNO IRI È PRIORITARIO; LA DIMENSIONE DEL GRUPPO E LA NATURA PUBBLICA DELL'ISTITUTO SI PRESTANO D'ALTRODE AD AVVALERE PREROGATIVE DI INTERLOCUTORE AD ALTO LIVELLO DEI CENTRI DECISIONALI, PREVALEMENTEMENTE STATALI NELLE AREE IN QUESTIONE. A QUESTO RIGUARDO, VA ASSUNTA IDEALMENTE COME TRAGUARDO LA CAPACITÀ DELL'ITALIA DI OFFRIRE IL PROPRIO APPORTO ALLA CONCEZIONE, NEI PAESI EMERGENTI, DI MODELLI DI SVILUPPO APPROPRIATI FACENDO ANCHE VALERE LE ESPERIENZE DI POLITICA REGIONALE COMPIUTE AL PROPRIO INTERNO, CERTAMENTE RICCHE DI LEZIONI PER NOI COME PER ALTRI. CREDO SIA INTERESSANTE A QUESTO PUNTO SOFFERMARSI BREVEMENTE SULLE DIRETTRICI GEOGRAFICHE CHE HANNO CARATTERIZZATO L'IMPEGNO DEL GRUPPO E CHE POSSONO ESSERE SUSCETTIBILI DI STIMOLANTI RIFLESSIONI.

PER QUANTO RIGUARDA I PAESI EMERGENTI, SI È GIÀ RILEVATO COME LA PRESENZA DELL'IRI IN TUTTI I PRINCIPALI SETTORI STRATEGICI DI UNA MODERNA POLITICA DI SVILUPPO INDUSTRIALE NE FA UN PARTNER DI GRANDE INTERESSE POTENZIALE PER L'ULTERIORE CONSOLIDAMENTO DEI RAPPORTI DI COLLABORAZIONE ECONOMICA. L'AREA OPEC È NATURALMENTE IN PRIMA LINEA, E LA PRESENZA DEL GRUPPO POTRÀ ESSERE ULTERIORMENTE SVILUPPATA, CON PARTICOLARE RIGUARDO AL SETTORE DELL'IMPIANTISTICA, DELLE INFRASTRUTTURE E COSTRUZIONI, DELLE TELECOMUNICAZIONI, DEI SISTEMI DI TRASPORTO, DELLE COSTRUZIONI NAVALI, DELL'AERONAUTICA, OLTRE AD INTERESSANTI POSSIBILITÀ DI INTERVENTO IN CAMPO AGRO-INDUSTRIALE. CERTAMENTE VA FATTA UNA DISTINZIONE TRA PAESI A STRUTTURA ECONOMICO-SOCIALE PIÙ MATURA E QUELLI DEMOGRAFICAMENTE MENO DOTATI, IN ORDINE ALLE RISPETTIVE POTENZIALITÀ DI ASSORBIMENTO COME MERCATI DI SBOCCO. MA, SOPRATTUTTO PER QUANTO RIGUARDA LA REALIZZAZIONE DI GRANDI PROGETTI DI BASE, QUEST'AREA RESTA TRA LE GRANDI OPZIONI PRIORITARIE ED È PREVEDIBILE CHE, SIA PURE CON QUALCHE ATTENUAZIONE, IL RITMO DEGLI ACQUISTI DALL'ESTERO IN TALE SETTORE SI MANTERRÀ ELEVATO PER IL PERMANERE DEGLI INGENTI SURPLUS FINANZIARI; L'AUSPICABILE AFFERMARSI DI ACCORDI DIRETTI PER L'APPROVVIGIONAMENTO DI GREGGIO DOVREBBE INOLTRE TROVARE SUPPORTO NELLO SCAMBIO DI TECNOLOGIE, OVE VENGA MANTENUTA LA VIVACITÀ DELL'INIZIATIVA NEGOZIALE AD ALTO LIVELLO SU UN FRONTE IL PIÙ POSSIBILE COORDINATO A LIVELLO NAZIONALE. IL GRUPPO HA GIÀ CONSEGUITO POSIZIONI DI RILIEVO IN AMERICA LATINA IN NUMEROSI SETTORI (IMPIANTISTICA, SIDERURGICA ED ELETTROMECCANICA, COSTRUZIONI NAVALI, TELECOMUNICAZIONI, INFRASTRUTTURE), E QUESTA REGIONE GEOGRAFICA È DESTINATA A RESTARE TRA LE DIRETTRICI PRIORITARIE DELLA NOSTRA AZIONE DI PENETRAZIONE, CON POTENZIALITÀ INGENTE DI ULTERIORI SVILUPPI IN CUI POTRÀ ANCHE GIOCARE IL FLUSSO DEGLI APPROVVIGIONAMENTI DEL GRUPPO, PARTICOLARMENTE IN CAMPO SIDERURGICO. ARGENTINA, BRASILE, PERÙ, MESSICO SONO IN PRIMO PIANO CON IMPORTANTI INIZIATIVE REALIZZATE O IN PROGETTO; GLI ALTRI PAESI LATINO-AMERICANI OFFRONO DEL PARI INTERESSANTI POSSIBILITÀ.

NELL'AREA AFRICANA LE PROSPETTIVE NEL CAMPO DEI BENI DI INVESTIMENTO NASCENTI DAGLI INGENTI FABBISOGNI DELL'ECONOMIA EMERGENTE, DEVONO IN PRATICA COMMISURARSI ALLA CAPACITÀ D'ACQUISTO DEI VARI PAESI, IN MOLTI CASI STRUTTURALMENTE ESIGUA E ULTERIORMENTE COMPRESSA DALL'ONEROSITÀ DELL'IMPORT ENERGETICO. È AUSPICABILE CHE INIZIATIVE DI COORDINAMENTO REGIONALE, COME LA RECENTE CONFERENZA DI MAPUTO PER IL SETTORE COMUNICAZIONI, RIESCANO, CON UN ATTIVO SUPPORTO DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI, A CATALIZZARE L'INTERVENTO FINANZIARIO DEI PAESI FORNITORI. RESTA DA VEDERE, CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLE SITUAZIONI DI PIÙ GRAVE ARRETRATEZZA, SE LE POLITICHE D'AIUTO ANCORA ALQUANTO CIRCOSCRITTE DEI PAESI PETROLIFERI POTRANNO RECARRE NEI PROSSIMI ANNI UN CONTRIBUTO PIÙ INCISIVO. L'AREA AFRICANA È, NON DA OGGI, FRA LE DIRETTRICI PRIMARIE DELL'INIZIATIVA INTERNAZIONALE DELL'IRI, COME MOSTRA LO SFORZO DI COLLABORAZIONE COMPIUTO DAL GRUPPO IN ANNI TRASCORSI NELLO ZAIRE, CHE OGGI COSTITUISCE UN GRAVE PUNTO DI CRISI PER LO SVILUPPO DELLA COLLABORAZIONE EUROPEA IN AFRICA E LA CUI RIPRESA RAPPRESENTA, A NOSTRO AVVISO, UN OBIETTIVO PRIMARIO A LIVELLO DI STRATEGIE GLOBALI, SUL QUALE È AUSPICABILE LA RICERCA DI SOLUZIONI CONCORDATE, CON IL MASSIMO POSSIBILE RAPPORTO DEGLI ORGANISMI INTERNAZIONALI. NON È QUI POSSIBILE SCENDERE AD UNA ULTERIORE ANALISI, MA VANNO ALMENO MESSE IN EVIDENZA LE PROSPETTIVE OFFERTE DALLA NIGERIA, CHE VEDE IN QUESTA FASE CONCRETARSI POSITIVAMENTE L'AZIONE ITALIANA, PUBBLICA E PRIVATA, IN MOLTI SETTORI SUSCETTIBILI DI NUTRIRE RAPPORTI DI AFFARI DI LARGO RESPIRO. VA ANCHE NOTATO CHE IL GRUPPO IRI, PARTICOLARMENTE NEL SETTORE SIDERURGICO, È LEGATO ALL'AREA AFRICANA DA CONSISTENTI INTERESSI SUL VERSANTE DEGLI APPROVVIGIONAMENTI INDUSTRIALI, CHE POTREBBERO TRA L'ALTRO OFFRIRE IN ALCUNI CASI LA POSSIBILITÀ DI SUPERARE, ATTRAVERSO INIZIATIVE DI CARATTERE INTEGRATO LE ACCENNATE LIMITAZIONI IN TERMINI DI CAPACITÀ DI ACQUISTO. OSSERVO INFINE CHE - TENUTO CONTO DELLA FORTE

INCIDENZA DEL FATTORE POLITICO IN MOLTE SITUAZIONI AFRICANE - L'AZIONE IMPRENDITORIALE DOVRÀ CONTINUARE AD ESSERE OPPORTUNAMENTE SORRETTA SUL PIANO POLITICO-DIPLOMATICO NEI CONFRONTI DEI PAESI APERTISI PIÙ RECENTEMENTE ALLE RELAZIONI INTERNAZIONALI, NEI QUALI SI VANNO MANIFESTANDO OPZIONI OPERATIVE INTERESSANTI; LA ITALIA PUÒ GIOCARE SU QUESTO FRONTE UN RUOLO QUALIFICANTE.

IN ASIA, DOVE LA PRESENZA ITALIANA È FORSE IN GENERALE MENO INCISIVA, IL GRUPPO HA CONSEGUITO RECENTEMENTE RISULTATI NOTEVOLI IN INDIA, CON PROSPETTIVE DI RAPPORTI DI UN CERTO RESPIRO NEL SETTORE ELETTRICO E POSSIBILITÀ DI APERTURE A COLLABORAZIONI SU MERCATI TERZI IN QUESTO E ALTRI SETTORI. SPUNTI INTERESSANTI POTRANNO ANCHE AVERSI, A TITOLO DI ESEMPIO, IN INDONESIA, CON CUI SONO STATI AVVIATI RAPPORTI DI COOPERAZIONE NEI SETTORI ENERGETICI. VA ANCHE RICORDATA LA PRESENZA NELL'AREA ASIATICA DI PAESI COME LA COREA, CHE SI AFFACCIANO SULLA SCENA INDUSTRIALE CON CAPACITÀ D'OFFERTA ALTAMENTE COMPETITIVE ANCHE NEL CAMPO DEI GRANDI PROGETTI, E CON I QUALI NON VA SOTTOVALUTATA L'OPPORTUNITÀ DI RICERCARE UN APPROCCIO COLLABORATIVO. PER I PAESI DELL'EST, INFINE, È SUPERFLUO SOTTOLINEARE IL LORO GRANDE INTERESSE PER LE PRODUZIONI DI PREMINENTE INTERESSE IRI. SUL PIANO GENERALE, NON MANCANO PERPLESSITÀ, SUSCITATE DAI SEGNI DI RALLENTAMENTO DEL PROCESSO DI SVILUPPO CONNESSI AL PEGGIORAMENTO DELLE REGIONI DI SCAMBIO, CUI SI ACCOMPAGNA L'APPESANTIMENTO IN QUALCHE CASO DRAMMATICO DEI COSTI CON L'ESTERO. D'ALTRA PARTE SAPPIAMO CHE LA DIPENDENZA DEI PIANI DI INDUSTRIALIZZAZIONE DELLO EST EUROPEO DALL'IMPORTAZIONE DI TECNOLOGIA OCCIDENTALE RIMANE ALTISSIMA; L'INTERSCAMBIO EST-OVEST DOVREBBE CONSERVARE LA STRUTTURA FIN QUI DOMINANTE CHE APRE SPAZI COSPICUI NEL CAMPO DEI BENI DI INVESTIMENTO E DEI PRODOTTI AD ALTA QUALIFICAZIONE. CERTAMENTE SUSSISTONO NOTEVOLI OSTACOLI RAPPRESENTATI DALLA RICHIESTA DI CONTROPARTITE (SUGLI IMPIANTI E SUI PRODOTTI) E DI CONDIZIONI DI CREDITO FORTEMENTE AGEVOLATE CHE ESPONGONO I PAESI FINANZIARIAMENTE MENO DOTATI, COME L'ITALIA, ALLA PRESSIONE CONCORRENZIALE DEI MAGGIORI

FORNITORI INDUSTRIALI.

CON L'URSS, I RAPPORTI IRI SONO CONSISTENTI SOPRATTUTTO NEL SETTORE SIDERURGICO, DOVE SUSSISTONO SU BASE PLURIENNALE IMPORTANTI FLUSSI DI APPROVVIGIONAMENTO (MINERALE DI FERRO, CARBONE, ROTTAME) CON UN PARALLELISMO IN FORNITURE (TUBI DI GRANDE DIAMETRO E ALTRI PRODOTTI); ALTRI PUNTI DI INTERESSE: VENDITE DI MACCHINARIO CONNESSE AGLI IMPIANTI SOVIETICI PER LA PRODUZIONE DI CENTRALI NUCLEARI; RIPARAZIONI NAVALI E PROSPETTIVE PER ATTREZZATURE "OFF-SHORE", IN CAMPO CANTIERISTICO; POSSIBILITÀ DI INSERIMENTO PER NUOVE TECNOLOGIE SU BASI DI COOPERAZIONE INDUSTRIALE. CON LA ROMANIA, È IN VIA DI FINALIZZAZIONE L'IMPORTANTE ACCORDO PER LA CENTRALE ELETTRONUCLEARE DI CERNODOVA. CON LA BULGARIA, L'INIZIATIVA DI UN PROGETTO INTEGRATO SIDERURGICO-MINERARIO E PROSPETTIVE NEL SETTORE TELECOMUNICAZIONI. PER QUANTO RIGUARDA LA CINA, VI SONO, COME È NOTO, SEGNALI NEGATIVI IN ORDINE ALL'ESPANSIONE DEGLI SCAMBI. NEL QUADRO DI UNA PROFONDA REVISIONE CHE TOCCA I CRITERI-GUIDA DI GESTIONE SULL'INTERO FRONTE PRODUTTIVO, SI PROTRAE LO SFORZO DI RIEQUILIBRIO TRA INDUSTRIA E AGRICOLTURA A FAVORE DI QUEST'ULTIMA, CON PESANTI RIFLESSI SULLE PROSPETTIVE DI COLLOCAMENTO, PER I FORNITORI ESTERI, SOPRATTUTTO NEL CAMPO DEI GRANDI PROGETTI; SECONDO ALCUNE VALUTAZIONI, POTRÀ ESSERCI NEI PROSSIMI MESI UNA DRASTICA LIMITAZIONE DELL'IMPORTAZIONE NEI COMPARTI NON ESSENZIALI. BENCHÈ NEL CASO DELLA CINA NON POSSANO MAI ESCLUDERSI IMPROVVISE INVERSIONI DI TENDENZA, SEMBRA NEL COMPLESSO CONFERMARSÌ L'IMPRESSIONE CHE LO SVILUPPO DEI RAPPORTI ECONOMICI CON L'OCCIDENTE SEGUIRÀ TEMPI PIÙ LUNGHI DI QUANTO A SUO TEMPO IPOTIZZATO. NEL QUADRO CHE ABBIAMO DELINEATO, L'IRI STA COMPIENDO IL MASSIMO SFORZO PER RENDERE PIÙ INCISIVA LA PRESENZA INTERNAZIONALE DEL GRUPPO, DOTANDO LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE DI ACCRESCIUTI STRUMENTI PROMOZIONALI, PREOCCUPANDOCI DI REALIZZARE, PUR NEL RISPETTO DELL'AUTONOMIA DELLE NOSTRE SOCIETÀ FINANZIARIE E AZIENDE OPERATIVE, UN SOSTANZIALE MIGLIORAMENTO DEI CANALI DI INFORMAZIONE E DI COORDINAMENTO TRA I DIVERSI SETTORI, SOPRATTUTTO QUANDO SI PROSPETTINO

NEGOZIATI COMPLESSI CHE COINVOLGONO MOLTEPLICI CENTRI DECISIONALI. IN QUESTA AZIONE COMPITO NON IRRILEVANTE DELL'ISTITUTO È ANCHE QUELLO DI VALORIZZARE L'IMMAGINE IRI CONNESSA ALLE REALIZZAZIONI IN ITALIA, ED IN PARTICOLARE NEL MEZZOGIORNO, CHE HANNO SUSCITATO INTERESSE DA PARTE DEI PAESI EMERGENTI IN CUI È RILEVANTE IL COINVOLGIMENTO DIRETTO DEI GOVERNI NELLO SVILUPPO INDUSTRIALE. CONVIENE DA ULTIMO RICHIAMARE LA NECESSITÀ CHE L'AZIONE CONDOTTA IN AMBITO IMPRENDITORIALE TROVI AFFIANCAMENTO NELL'AZIONE GOVERNATIVA. UN ASPETTO IMPORTANTE È QUELLO DELLA POLITICA DI SOSTEGNO E INCENTIVAZIONE IN CAMPO ASSICURATIVO, CREDITIZIO E FISCALE. SU QUESTO ARGOMENTO, IL CONVEGNO STA OFFRENDO ABBONDANTI E POSITIVE INDICAZIONI CHE CI ESIMONO DA UNA VERA E PROPRIA ANALISI TECNICA. L'ULTERIORE AFFINAMENTO DEL QUADRO NORMATIVO E PROCEDURALE DELLA LEGGE 227 POTRÀ CERTAMENTE RECARÉ GIOVAMENTO IN ORDINE ALLA PRESSANTE DINAMICA NEGOZIALE CHE RICHIEDE LA MASSIMA ARTICOLAZIONE E DUTTILITÀ DELLE FORME E DEGLI STRUMENTI CONTRATTUALI, E CHE MAL SOPPORTA VINCOLI E RITARDI. MA CI PREME SOPRATTUTTO RIBADIRE, SULLA SCORTA DELLA PROBLEMATICHE DEGLI SCAMBI CHE ABBIAMO DELINEATO, CHE CI È INDISPENSABILE CONTARE SU UN SUPPORTO FINANZIARIO GOVERNATIVO ADEGUATO, SENZA IL QUALE BISOGNA ESSERE CONSAPEVOLI CHE MOLTE, ANCHE ELEGANTI, FORMULAZIONI STRATEGICHE RISCHIANO DI NAUFRAGARE ALLA PROVA DEL MERCATO. CIÒ È SPECIALMENTE VERO PER LE OPERAZIONI DI GRANDE PORTATA CHE SONO DI NOSTRO PRIORITARIO INTERESSE. LA GARA CREDITIZIA FRA I MAGGIORI FORNITORI MONDIALI È SEMPRE ALL'ORDINE DEL GIORNO MALGRADO I TENTATIVI DI DISCIPLINA MULTILATERALE; TALE DISCIPLINA HA ANZI MOSTRATO PIÙ VOLTE, SEMMAI, DI FARE DA SCHERMO A COMPORTAMENTI ESTRANEI ALLA ORTODOSSIA COMMERCIALE I QUALI, IN ASSENZA DI SOLUZIONI CONCORDATE, VANNO COMUNQUE AFFRONTATI CON UN COSTANTE ALLINEAMENTO DELLE OFFERTE AL LIVELLO PIÙ COMPETITIVO.

MI LIMITERÒ AD INDICARE, NEL MERITO, UN PUNTO: LA NECESSITÀ DI POTENZIARE L'OFFERTA DI ACCORDI DI FINANZIAMENTO A LIVELLO INTERGOVERNATIVO, POLITICAMENTE E NEGOZIALMENTE ASSAI PIÙ EFFICACI DI EQUIVALENTI IMPEGNI ASSUNTI NELLA FORMA DEL CREDITO FORNITORE; I COSIDDETTI ACCORDI GLOBALI DI COOPERAZIONE PASSANO ORMAI TUTTI PER QUESTA STRADA, IVI COMPRESA LA AUSPICATA PARTNER SHIP ECONOMICA E INDUSTRIALE CON I PRODUTTORI DI GREGGIO. L'AUMENTATO RICORSO AL MERCATO ESTERO PER IL FINANZIAMENTO DELLE COMMESSE CI CONFORTA IN QUESTE OSSERVAZIONI, E CI SEMBRA STIMOLANTE ANCHE DAL PUNTO DI VISTA DI UNA SEMPRE PIÙ ATTIVA PARTECIPAZIONE DEGLI AMBIENTI BANCARI ALLA SOLUZIONE DEI PROBLEMI OPERATIVI DELL'INDUSTRIA. A CONCLUSIONE DI QUESTO MIO INTERVENTO, VORREI SOTTOLINEARE L'IMPORTANZA CHE LA PROBLEMATICHE DEL COMMERCIO CON L'ESTERO RIVESTE NELL'ATTUALE QUADRO ECONOMICO INTERNAZIONALE. LA FORZA INDUSTRIALE DI UN PAESE, NON DOBBIAMO MAI DIMENTICARLO, SI MISURA SOPRATTUTTO IN COMPETITIVITÀ SUI MERCATI E LA FORZA INDUSTRIALE, SE ATTENTAMENTE ED INTELLIGENTEMENTE UTILIZZATA, È IL MIGLIORE STRUMENTO DI PROGRESSO CIVILE E CULTURALE DI UNA NAZIONE. FORTI DI QUESTA CONVINZIONE CONTINUIAMO LA NOSTRA OPERA AVENDO IN OGNI CASO BEN PRESENTE CHE NELL'ATTUALE ASSETTO INTERNAZIONALE LE POSSIBILITÀ DI ULTERIORE CRESCITA PER UN PAESE INDUSTRIALMENTE MATURO COME IL NOSTRO SONO SENZA OMBRA DI DUBBIO NEI COMPARTI PIÙ SOFISTICATI, AL PIÙ ALTO CONTENUTO TECNOLOGICO, E CHE QUINDI LE NOSTRE FUTURE SCELTE DEBBO NO ESSERE ORIENTATE IN BASE A QUESTA REALTÀ. SONO CONVINTO CHE QUESTO CONVEGNO È VENUTO IN UN MOMENTO DELICATO E QUANTO MAI OPPORTUNO PER CONSENTIRE DI DIBATTERE APPROFONDITAMENTE TUTTA LA MATERIA. È PROPRIO IN QUESTE OCCASIONI CHE È POSSIBILE TRACCIARE UN QUADRO ORGANICO ED UNITARIO DEGLI SFORZI COMPIUTI E DI QUELLI DA COMPIERE, CHE COSTITUISCONO LA PREMESSA BASE PER COSTRUIRE CON FUTURI RISULTATI CONCRETI LE PROPOSTE E LE IPOTESI DEL PRESENTE.

"CONFAPI"

178

Intervento pronunciato alla
CONFERENZA NAZIONALE SUL COMMERCIO ESTERO
dal Dr. Giuseppe Spinella, Presidente della CONFAPI

ROMA, 30 gennaio 1981

Il nuovo ordine economico internazionale che va sempre più prendendo forma e consistenza -affidando ai Paesi produttori di petrolio, in particolare, e a quelli produttori di materie prime, in generale, un ruolo sempre più determinante nell'economia mondiale- induce ad un attento riesame dei temi e del modo di porsi dell'intera politica commerciale verso i paesi esteri.

Il problema, che coinvolge tutti i paesi europei, acquista rilievo ed urgenza per il nostro Paese la cui economia in trasformazione, totalmente o quasi dipendente dall'estero per i fabbisogni energetici, è particolarmente esposta alla preoccupante ed irreversibile spirale crescente dei prezzi delle materie prime.

Il saldo ~~passivo~~ della nostra bilancia commerciale che -come è noto- ha raggiunto la cifra di circa 19.000 miliardi di passivo conferma una situazione allarmante, il cui protrarsi potrebbe comportare irreparabili guasti all'intera struttura economica nazionale.

Pertanto, il panorama economico internazionale ci presenta un mercato in celere movimento in cui i paesi ricchi, cioè paesi tecnologicamente avanzati, ed i paesi poveri si uniscono in nuove diversificate combinazioni ed iniziative multilaterali aventi per fine l'ampliamento e l'espansione commerciale in una meccanica che intreccia la componente economica con quella politica e sociale. Gli aumenti del prezzo del greggio del 1980 hanno, tra l'altro, ulteriormente accentuato questa tendenza.

Il programma triennale annunciato dal Ministro Manca è ben accolto e particolarmente perché viene proiettato in una situazione quale quella su esposta e merita qualche considerazione per sollecitare la necessità

"CONFAPI"

di una azione più incisiva che tenga conto della specificità delle piccole e medie imprese, in un momento in cui si è verificata una graduale caduta del ruolo della grande industria quale elemento trainante dell'economia.

Si tratta di un fenomeno che investe non solo l'Italia e la Europa ma anche quei paesi ad economia giovane, spingendoli a porre in essere un processo di revisione del ruolo della grande industria ed una crescente propensione alla costituzione di un compatto tessuto di piccole e medie imprese da realizzarsi mediante joint-ventures miste, duttili, dinamiche, con disponibilità di tecnologia avanzata e pronte a proiettarsi in varie direzioni.

Quindi, un programma per la cooperazione tecnico-economica ci sembra urgente venga affrontato creando strumenti adatti per la conoscenza dei mercati, programmando interscambi culturali, pensando a possibili rapporti intrecciati fra il nostro Paese, i paesi petroliferi ed i paesi poveri; tutto ciò affinché la capacità dei nostri operatori possa essere guidata e spinta verso operazioni che in questo momento vengono condotte prevalentemente da altri paesi occidentali che possono fare affidamento sul dinamismo della loro diplomazia, su una più snella burocrazia di Stato meglio modellata a misura delle piccole e medie imprese, agevolati, anche, in quasi tutte le aree, dalla loro lingua nazionale.

Nella esposizione al Piano, il Ministro, con molta diplomazia, ha fatto vari accenni alle necessità di una più stretta collaborazione con altri Ministeri, fatta salva l'autonomia delle varie competenze.

Caro Ministro, la Confapi insiste ancora oggi, spinta dalle necessità contingenti dei propri associati, nel dire esplicitamente che troppe dispersioni avvengono, appunto, perché sono salve le competenze

di ciascun Ministero; credo -data la delicatezza del momento- sia opportuno parlare della necessità di un vero e proprio organismo che raggruppi le varie competenze e coordini, poi, le esigenze dei vari Ministeri.

A parere della Confapi, si dovrebbe trattare di un Dipartimento statale, affidato preferibilmente al suo Ministero o ad altro, se ritiene opportuno che diversamente avvenga, e che sia in grado di coordinare e regolamentare la politica di cooperazione attraverso incentivazioni ed iniziative tali da esaltare la peculiare vivacità del nostro settore. Questa è una proposta.

Intanto, la Confapi, sensibile alle necessità del Paese ed alle esigenze delle piccole e medie industrie, si è impegnata in questi anni costituendo e attivando oltre 30 Consorzi all'esportazione sia pluri-settoriali che mono-settoriali, promovendo e realizzando, tra l'altro, missioni all'estero di propri associati con ottimi risultati, coinvolgendo vari settori merceologici. Missioni sono state fatte in vari Continenti e sono state intensificate le partecipazioni a Rassegne e Mostre in varie parti del ~~mondo~~. Abbiamo anche intensificato gli incontri, in Italia, con delegazioni provenienti da varie parti, con le quali sono stati intrapresi validi rapporti commerciali.

Però, l'impegno dei singoli imprenditori e di ciascuna organizzazione, senza il concreto ed efficiente apporto degli organi istituzionali, alla lunga non produrrà gli effetti necessari per l'inversione di tendenza di cui il nostro Paese ha necessità.

Visto che in Italia si sta sempre più diffondendo l'industria piccola e media, si presenta intanto la necessità di creare strumenti perché questa realtà viva ed operante venga assistita, incentivata e

CONFAPI"

formata sia alla cooperazione con gli altri paesi che nella esportazione dei propri prodotti.

Intanto, prendiamo atto della proposta del Ministro di incentivare maggiormente l'esportazione agendo sulla fiscalizzazione degli oneri sociali per ridurre il costo del prodotto, ma pensiamo che ^{anche} altri siano gli elementi di fondo sui quali è necessario agire per creare una tendenza all'esportazione e per migliorare, quindi, l'andamento della nostra bilancia commerciale.

Sarebbe opportuno formare specialisti particolarmente preparati nell'analisi dei mercati esteri, veri e propri manager che - inseriti in organismi pubblici e privati e nelle stesse aziende - siano in grado di programmare la produzione e indirizzare le industrie verso adeguati sbocchi commerciali all'estero.

Ed ancora. C'è una legge che interessa i consorzi - la 374 - e che bisogna ancora adeguare alla mutata realtà commerciale nazionale ed internazionale. Non dovrebbero essere più frapposti ostacoli perché si giunga, finalmente, alle opportune modifiche che le diano adeguata validità.

Bisogna anche pensare ad incentivare i miglioramenti tecnologici di quelle industrie che intendono finalizzare la loro produzione per l'esportazione. Si contribuirà, così, a qualificare il prodotto e a dare ad esso la capacità competitiva di cui necessitiamo sui mercati stranieri.

A questo proposito, dobbiamo evidenziare la necessità di avere sulle piazze estere dei qualificati punti di appoggio che permettano alle nostre industrie di poter battere l'agguerrita concorrenza degli altri Paesi, molti dei quali sono presenti con valide iniziative promozionali e con personale altamente qualificato.

"CONFAPI"

atto

Da parte nostra, diamo agli attuali dirigenti dell'ICE degli sforzi profusi per rendere efficace l'intervento dell'Istituto per la promozione e la diffusione dei nostri prodotti. Però, crediamo che l'Istituto debba essere aiutato con interventi finanziari adeguati.

Ad poi, invece, sembra opportuno, utile e necessario pensare ad un
organizzare intorno alla stessa Centralia di Amministrazione, che sia in
grado di operare con più snellezza, senza arenarsi nelle pastoie della
emesso in *burocrazia, e che sia messo in grado di trarre delle scelte immediate*
per poter effettuare
che possano essere rese facilmente operative senza intermediazione alcuna e nell'interesse della bilancia commerciale nazionale.

La problematica che questa Conferenza pone sul tappeto si presenta alquanto vasta e altrettanto suggestiva.

Da parte nostra, abbiamo voluto sottolineare alcuni punti che direttamente interessano il comparto produttivo piccolo e medio. Siamo certi che il nostro, assieme agli altri contributi, servirà da volano per quella maggiore incentivazione di cui ha bisogno l'export italiano.

=====

(78)

LA NECESSITA' DI SERVIZI DI ASSISTENZA E INFORMAZIONE PER LA PROMO
ZIONE DELL'EXPORT NELLE MEDIE E PICCOLE IMPRESE

Conferenza Nazionale sul Commercio
Estero, Roma, 30-31 gennaio 1981

Comunicazione del prof. Umberto
Triulzi e del dr. Giampiero Marchesi

L'euforia e la crescente sorpresa con le quali, almeno dal 1977, si era guardato al sempre più favorevole "andamento" del nostro commercio con l'estero sono state, a dire il vero, quasi sempre accompagnate da un generale scetticismo - specie da parte degli osservatori più attenti - sulle possibilità reali che tali successi potessero durare nel tempo.

Non era, infatti, difficile osservare che - in assenza di mutamenti strutturali di una certa rilevanza - rimanevano operanti, all'interno del nostro sistema economico, tutti quei fattori (elevati tassi d'inflazione, ampiezza del disavanzo pubblico, dualismi settoriali e territoriali) che avevano reso, soprattutto nel passato più recente ed in particolare dopo la prima crisi petrolifera, perlomeno problematico il perseguimento di assetti maggiormente equilibrati dei nostri conti con l'estero.

L'elevato deficit nella bilancia commerciale con il quale si è chiuso il 1980 non giunge dunque del tutto inaspettato; è semmai l'ampiezza del fenomeno a rappresentare un grave problema per il complesso della nostra economia.

Il passivo del nostro interscambio con l'estero di merci ha, infatti, superato nell'anno appena trascorso i 18.000 miliardi di lire, (con un incremento in valore delle esportazioni dell'11% a fronte di un aumento monetario delle importazioni del 40% circa), situandosi così a livelli sino ad ora sconosciuti; questo anche quando si consideri che i dati, essendo calcolati cif-fob sono in parte sopravvalutati (in termini omogenei il disavanzo si riduce a circa 10.000 miliardi), o si faccia riferimento direttamente alle partite correnti (valutando infatti anche le entrate derivanti da turismo e rimesse ecc., l'esposizione reale nel nostro paese verso l'estero scende a circa 6.000 miliardi).

Tale deficit evidenzia dunque un quadro del commercio estero italiano che va progressivamente e pesantemente deteriorandosi non solo nei suoi aspetti meramente congiunturali - che da soli certamente non potrebbero giustificare un passivo di così elevate proporzioni - ma anche e soprattutto per quel che attiene a fattori di ordine prevalentemente strutturale.

La caduta delle esportazioni, in particolare, può attribuirsi ad al meno tre contemporanee "spinte" negative:

- a) prima di tutto la forte contrazione della domanda mondiale che dal 1979 al 1980 si è praticamente dimezzata, passando dall'8 al 4% (per portarsi, si prevede, nel 1981 non lontano addirittura dalla crescita zero);
- b) in secondo luogo il differenziale d'inflazione fra l'Italia e gli altri Paesi industriali che ha portato a una progressiva erosione dei margini di competitività del nostro paese;
- c) infine, fattore sicuramente non trascurabile, l'alto livello che per tutto l'anno passato ha mantenuto la domanda interna, che a gendo in maniera duplice ha per un verso incrementato le quantità importate, per un altro disincentivato il ricorso delle imprese alle vendite sui mercati esteri.

Se a questo insieme di fattori negativi si aggiungono poi i deficit settoriali "tradizionali", quali quello agro-alimentare e soprattutto quello energetico (si pensi che a novembre, su 17.368 miliardi di deficit commerciale ben 15.273, cioè in pratica quasi il 90%, è da imputare al passivo dovuto alle importazioni di prodotti petroliferi) si può avere un'idea più precisa sulle cause sottostanti le nostre attuali difficoltà nei rapporti economico con l'estero.

* * *

Dal punto di vista della "struttura interna" dei nostri attuali scompensi nell'interscambio commerciale con l'estero una prima osservazione da fare è che, in gran misura, le difficoltà crescenti del nostro export appaiono in stretta correlazione con la grave crisi che attraversa l'impresa di grandi dimensioni; se si fa riferimento agli ultimi dati disponibili e disaggregati per settore (quelli di novembre) è infatti agevole constatare come, nel 1980, i deficit più rilevanti vengono fatti registrare dai settori dove maggiore è la presenza di imprese più grandi (come nel caso dell'industria metallurgica e dell'industria chimica dove, nel periodo gennaio-novembre '80, si registrano deficit rispettivamente per 2.315 e 2.486 miliardi) men-

tre,, per contro, laddove la prevalenza di aziende medio-piccole è maggiore la situazione appare nettamente migliore: sintomatico, in tal senso è il forte attivo (quasi 6.500 miliardi) del settore dei prodotti tessili e dell'abbigliamento.

Tuttavia, anche nei comparti "leggeri" (oltre al tessile-abbigliamento, anche le calzature, i mobili in legno, ecc.), l'attivo dei saldi ha cominciato a dare significativi segni di flessione, così testimoniando di una perdita di competitività e quindi di quote di mercati della nostra industria manifatturiera.

E' evidente tuttavia che - aldilà dei fattori più generali e quindi comuni - le problematiche attinenti ai due tipi d'impresa sono notevolmente diverse: per quanto riguarda le imprese di più grandi dimensioni il problema da risolvere sembra riguardare principalmente il ruolo, gli obiettivi e le finalità di tali imprese all'interno del nostro sistema economico, e quindi una riconsiderazione sulla ristrutturazione complessiva del loro modo di operare tanto sul mercato interno che su quello estero.

Rispetto al complesso di tali problematiche, ed in relazione all'esigenza di una reale e corretta politica industriale, le responsabilità e gli oneri maggiori - anche considerando la complessità e l'incisività degli interventi necessari - spettano in questo campo soprattutto al Governo.

Più articolato, e in certo qual modo più particolare, può essere invece il discorso che riguarda le piccole e medie imprese: quando si considerino infatti la rilevanza che esse hanno ormai assunto nello ambito del nostro commercio con l'estero, la vivacità che ancora le caratterizzano positivamente, la necessità di non disperdere un patrimonio così prezioso di esperienze e capacità, appare allora sempre più urgente rivolgere tutti gli sforzi della politica economica verso un deciso sostegno delle loro attività esportative.

Tale sostegno, dovendosi caratterizzare nella predisposizione di misure e servizi atti ad agevolare la ricerca e la presenza di tali imprese sui mercati esteri, deve in ogni caso necessariamente tener conto della specificità e della particolarità dei problemi che l'attività all'estero delle imprese di dimensioni minori pone: per questo - aldilà della manovra delle grandezze macroeconomiche, che certamente, influenzano anche fortemente l'insieme dell'attività esportativa - è sempre più pressante l'esigenza di conoscere in modo puntuale e definito la realtà, viva e diversificata, delle iniziative medio-piccole, capire la loro necessità, raccogliere e soddisfare la loro domanda di servizi.

* * *

E' comunque del tutto evidente che nessuna politica di agevolazione, promozione, incentivazione all'export può produrre completamente i suoi effetti se preliminarmente non viene adottata una coerente e rigorosa politica antinflazionistica.

Nessuna impresa, di alcun tipo, può infatti sopportare per lungo tempo riduzioni di competitività così elevate come quelle che ci derivano dall'esistenza di un elevato differenziale nel tasso d'inflazione tra il nostro paese e quello dei nostri più diretti concorrenti, nè d'altra parte sono oggi percorribili scorciatoie come quelle della svalutazione della lira che - attraverso l'inevitabile incremento dei costi delle nostre importazioni - provocherebbe unicamente effetti inflazionistici ancor più marcati e, quindi conseguenze se possibile più deleterie sul nostro commercio estero.

La sola politica di riduzione dell'inflazione non sarebbe tuttavia sufficiente a ridare competitività al nostro sistema produttivo. Ed è in tal senso che va giudicato positivamente il complesso delle iniziative che il Ministero del Commercio con l'Estero sta portando attualmente avanti in favore dello sviluppo delle nostre esportazioni.

Aldilà delle proposte di più vasto respiro (ristrutturazione del nostro apparato produttivo, fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali per il recupero di competitività della produzione italiana) si punta in particolare, almeno nelle intenzioni dichiarate dal Ministro, al potenziamento delle strutture commerciali e quindi al rafforzamento delle sezioni commerciali dell'ICE e delle ambasciate; al potenziamento dei diversi organismi di sostegno del credito all'export (Sace e Mediocredito Centrale); allo snellimento delle procedure di esportazione.

Le iniziative intraprese dal Ministro e dall'Ufficio Italiano dei Cambi nello scorso dicembre, e cioè la formazione di una Commissione interministeriale con compito di proporre la semplificazione delle procedure dell'export e la decisione dell'UIC di allentare le restrizioni normative (che limitavano in misura rilevante la libertà operativa delle imprese sul mercato), sembrano pertanto andare nella direzione di un progressivo e benefico alleggerimento dei vincoli per le aziende italiane che operano con l'estero.

Se questi provvedimenti e queste iniziative sono importanti per l'insieme del nostro settore esportativo assumono una rilevanza particolare, quasi essenziale, per le imprese medie e piccole che per ragioni dimensionali e organizzative hanno, da un lato maggiori difficoltà a superare i numerosi ostacoli di carattere burocratico-finanziario ancora presenti nel nostro sistema, dall'altro maggiore necessità di strutture di supporto in grado di fornire loro la disponibilità di servizi essenziali per la conoscenza, la penetrazione ed il mantenimento delle proprie attività sui mercati esteri.

* * *

Uno degli aspetti - fra l'altro finora ingiustamente sottovalutato - che più caratterizza l'attività per l'esportazione delle piccole e medie imprese dal nostro paese è la competitività "non di prezzo" che contraddistingue parte non trascurabile della loro produzione. Se è vero infatti - e in precedenza non si è mancato di rilevarlo - che un ruolo ancora molto importante nel determinare la convenienza e quin-

di l'esportabilità concreta di un prodotto riveste il livello dei costi di produzione, è anche vero che altri fattori - intrinseci ed estrinseci al prodotto stesso - contribuiscono ad influenzare, il più delle volte in modo decisivo, la sua concorrenzialità complessiva.

Quali fattori intrinseci possono indicarsi tutti quelli che in qualche modo si riferiscono alla "qualità" stessa del prodotto, intesa in senso lato, quindi essenzialmente il "marchio" o comunque qualsiasi altra caratteristica da cui derivi una più marcata aderenza del prodotto ai gusti del pubblico (lo stile e la confezione, la tecnica di lavorazione, le capacità progettative).

Si pensi, per fare un esempio, a quanto il cosiddetto "fattore moda" abbia significato anche nel recente passato per produzioni significative per il nostro export, quali quelle delle calzature, del mobile, del tessile-abbigliamento.

Fattori estrinseci, si possono invece definire tutti quelli che in generale riguardano le modalità stesse dell'esportazione e cioè, per dare qualche indicazione più precisa, la scelta dei canali di distribuzione e commercializzazione da utilizzare per una più ampia ed adeguata penetrazione del prodotto sul mercato estero, il rispetto delle clausole dei contratti di esportazione, il controllo sulla qualità dei prodotti esportati, il livello di assistenza finanziaria ed assicurativa fornita agli operatori del settore, la normativa per le procedure di esportazione, la conoscenza delle caratteristiche specifiche dei mercati esteri (in termini di gusti del consumatore, strutture distributive esistenti, politiche di marketing, ecc.) e qui il riferimento alla politica del Giappone - dove massima è la capacità di adattare rapidamente i prodotti all'evoluzione dei gusti dei consumatori e alle caratteristiche specifiche dei mercati internazionali - è d'obbligo.

E' del tutto evidente dunque che se si desidera contribuire ad una più marcata e duratura presenza delle nostre piccole e medie imprese sui mercati esteri è sempre più pressante l'esigenza di attivare quei meccanismi reali di supporto che siano in grado di garantire loro i servizi ormai indispensabili alla loro attività esportativa.

Generalmente, infatti, a parte limitate eccezioni, la piccola e media impresa non è in grado - anche per l'antieconomicità di un investimento ripartito su un giro d'affari limitato - di creare al suo interno strutture atte ad elaborare una strategia, definita e particolareggiata, per le esportazioni, ne è in grado altresì di garantirsi autonomamente quelle forme di assistenza e promozione (ricerche di mercato, marketing internazionale, ricerche e sviluppo di nuovi prodotti ecc.) che per contro quasi sempre accompagnano sui mercati esteri le imprese di più vaste dimensioni. Migliorare la loro efficienza esportativa, e permettere così che tutta la fascia delle piccole e medie imprese attualmente esportatrici potenziali o occasionali diventi abituale esportatrice sui mercati esteri, significa pertanto creare le condizioni reali perchè esse possano concretamente usufruire dei servizi da loro ritenuti più utili e necessari.

* * *

Indicazioni abbastanza precise e circostanziate circa l'importanza assunta da questi elementi possono provenire da una recente indagine dell'AGII (Agenzia industriale italiana), condotta in un ambito territoriale limitato (le tre regioni del triangolo industriale) ma significativo; sia perchè concentrano nel territorio studiato circa la metà delle piccole e medie imprese presenti sul territorio nazionale, sia per il numero elevato di imprese considerate (oltre 1.000).

Da tale indagine viene alla luce, innanzitutto, in modo ancora più chiaro, quanto finora si è rilevato: il prezzo non è più, nella maggioranza dei casi, l'elemento determinante o, comunque, non è il solo; altri fattori che influenzano fortemente la possibilità delle imprese di rimanere (o diventare) competitive vengono invece indicati - dalle imprese stesse - nella ridotta dimensione produttiva, nelle carenze della rete distributiva e commerciale, e in definitiva, nella mancanza di strutture di supporto e quindi di servizi volti al superamento di tali strozzature.

Fra gli ostacoli più rilevanti che in maggior misura sembrano opporsi ad un più consistente sviluppo dell'export le imprese individuano la "insufficienza di conoscenze sul mercato"; importanza significativa rivestono tuttavia anche il rischio valutario, le difficoltà burocratiche, le ridotte disponibilità finanziarie.

Corrispondentemente i servizi individuati come più necessari, e quindi anche i più richiesti, sono indicati in quelli che riguardano il finanziamento e assicurazione-rischi, l'assistenza per le ricerche di mercato, forme di finanziamento privilegiato, agevolazioni finanziarie per il processo di commercializzazione, l'assistenza per ottenere informazioni sull'affidabilità dei partners commerciali.

* * *

Per un paese dalla struttura economica così fortemente (oltre che inevitabilmente) aperta verso l'estero quale il nostro, e per il quale quindi l'attività esportativa riveste un'importanza decisiva per il suo sviluppo, dovrebbero essere le strutture pubbliche esistenti a soddisfare le obiettive esigenze di servizi provenienti da chi opera con l'estero.

L'attività di tali strutture nel nostro paese ha portato nel passato a risultati non sempre positivi.

Consistenti passi avanti tuttavia, specie negli anni più recenti, sono stati fatti in materia di assicurazione del credito e di finanziamento dell'attività esportativa: ma molto resta ancora da fare.

Questo insieme non indifferente di organismi di servizio alle esportazioni devono essere potenziati, come potenziate e migliorate devono essere le funzioni svolte a favore di questo importante settore, soprattutto in relazione alle esigenze diversificate e particolari delle imprese di dimensioni più ridotte.

Non a caso tali imprese utilizzano solo in parte servizi che il sistema economico mette a loro disposizione: da un lato ciò può essere sicuramente imputato all'insufficiente conoscenza delle possibilità offerte dai vari operatori dei servizi export, dall'altro può essere imputato però anche al giudizio fortemente negativo che, nella maggioranza dei casi, esse riportano sull'efficacia dei servizi eventualmente utilizzati.

Questa sostanziale "incomprensione" fra strutture pubbliche e piccole e medie imprese è dovuta, in gran parte, al modo specifico di operare delle aziende di dimensioni più piccole e quindi al sorgere di esigenze che solo in parte sono assimilabili a quelle della grande impresa: le piccole e medie hanno, in particolare, bisogno di strutture agili, elastiche, in grado di adattarsi rapidamente alle mutevoli circostanze che si presentano sui diversi mercati.

I servizi pubblici offerti risultano, in genere, scarsamente dimensionati rispetto alla realtà industriale in esame.

* * *

Se questa è dunque la situazione attuale, quali iniziative andrebbe ro allora intraprese per fornire un supporto adeguato ed efficiente per l'attività all'estero delle imprese medie e piccole?

Le indicazioni che si possono dare sono essenzialmente di due tipi: per un verso misure di carattere generale, volte cioè a sviluppare sostanzialmente forme di associazionismo o, comunque, la messa in opera di strutture per "servizi comuni"; per un altro misure più puntuali cioè ad individuare e superare quella serie di strozzature specifiche che si oppongono ad un più sostenuto sviluppo del nostro export.

Uno dei fatti più positivi degli ultimi tempi si può senza dubbio indicare nel crescenterilievo che è andata assumendo la diffusione della formula consortile tra imprese esportatrici, tale formula costituendo una delle forme di assistenza più dinamiche e al tempo stesso più appropriate alle esigenze delle piccole e medie imprese.

I consorzi per l'esportazione sono nel nostro paese in piena espansione: infatti, nel 1980 le associazioni consortili dirette a promuovere le esportazioni sono state oltre 100, come in espansione è la cooperazione nelle attività finalizzate all'export.

Lo sviluppo quantitativo dovrebbe provenire soprattutto dal radicamento di iniziative di questo tipo in zone del paese dove l'associazionismo è meno diffuso (soprattutto al Sud) e dove tuttavia il recente svilupparsi di attività produttive di dimensioni piccolo-medie fa presumere esistano, e vadano dunque soddisfatte, nuove esigenze di servizi ed assistenza.

Lo sviluppo qualitativo dovrebbe invece riguardare da un lato il miglioramento dei servizi già esistenti (telex, interpretariato, consulenza import-export, corsi manageriali, iniziative promozionali), dall'altro l'offerta di nuovi (ricerche di mercato, marketing in generale).

Particolarmente interessate - e quindi sicuramente degna di essere seguita con attenzione ed eventualmente agevolata - appare inoltre la evoluzione dell'associazionismo diretto verso la creazione di consorzi settorialmente specializzati.

Tale evoluzione permette, infatti, da un lato lo sviluppo di tecniche e servizi per l'esportazione particolarmente aderenti alle esigenze di ogni singolo settore, dall'altro la diffusione dei cosiddetti "consorzi di vendita", che - pur implicando una maggiore disponibilità delle imprese a rinunciare ad una parte di autonomia decisionale - consentono tuttavia una maggiore concentrazione dell'offerta sui mercati esteri e quindi, sia un maggiore potere contrattuale sia, in generale, una riduzione consistente dei costi di commercializzazione.

Su scala più vasta un'attenzione particolare merita l'esperienza (giapponese) delle "trading-companies". In passato l'attività principale di tali organismi è stata a lungo incentrata sulla fornitura di servizi agli operatori commerciali: dal "marketing" e "promotion", a finanziamento-assicurazione, e così via. Oggi le trading mediano l'interscambio di decine di migliaia di prodotti, e questo tanto all'importazione che all'esportazione: la loro caratteristica fondamentale è infatti quella di operare simultaneamente come acquirenti e venditori, soddisfacendo in questo modo la domanda e la offerta a livello globale e perciò differenziandosi nettamente da ogni altro organismo di questo tipo.

Lo sviluppo nel nostro paese di organismi del tipo "trading company" è da giudicare in modo assai positivo sia dunque per la loro attività di erogazione di servizi, sia per l'estrema funzionalità ed efficienza dimostrata.

Purtroppo però interventi per lo sviluppo dell'esperienza consortile, o per l'incentivazione alla creazione di organismi del tipo "trading company", hanno comunque dei tempi di realizzazione non brevi.

Rimane, dunque per l'immediato, l'esigenza di un complesso di misure - di razionalizzazione e semplificazione dei processi legati all'export - che miri a sciogliere i nodi che più condizionano negativamente l'apporto delle piccole e medie imprese al nostro commercio con l'estero.

Le maggiori problematiche su cui appare necessario intervenire nel senso appena detto - anche alla luce delle diverse esigenze che le P.M.I. esprimono - possono sinteticamente indicarsi:

- nell'acquisizione e nell'analisi delle informazioni sui mercati internazionali;
- nell'organizzazione delle strutture di vendita, di assistenza e di rifornimento;
- nell'organizzazione amministrativa e finanziaria a supporto delle operazioni di esportazione.

Una conoscenza puntuale e articolata dei mercati e dei paesi verso i quali si intende esportare è senza dubbio condizione preliminare e necessaria per un'efficace politica delle esportazioni.

Una politica di vendita atta a garantire la migliore penetrazione e affermazione del prodotto può infatti fondarsi solamente su una conoscenza specifica delle caratteristiche dei mercati verso cui il prodotto si dirige: è necessario quindi acquisire informazioni sui gusti del consumatore, sulle strutture distributive esistenti, sulle politiche di marketing, sulla presenza e consistenza di imprese locali.

In assenza di strutture adeguate che possano fornire tali informazioni o servizi a costi economicamente convenienti per imprese di dimensioni medio-piccole, appare necessario sviluppare tutte le iniziative possibili in materia e in particolare quelle in grado di fornire a tali imprese:

- a) un quadro delle maggiori potenzialità economico-produttive esistenti in Paesi emergenti raggruppati in aree di mercato omogenee geograficamente ed economicamente, con particolare riferimento a tutti quei paesi in via di industrializzazione ove la nostra presenza dovrebbe essere rafforzata;
- b) valutazioni circa i possibili partners ideali per la costituzione di società miste, joint-ventures o per l'avviamento di produzioni in comune;
- c) informazioni circa i possibili agenti, rappresentanti e distributori locali, in grado di promuovere la vendita dei prodotti italiani;
- d) informazioni circa i canali distributivi più appropriati e, parallelamente, una scelta dei mass-media più indicati per pianificare differenti campagne pubblicitarie.

Tutto questo ovviamente dovrebbe far da necessaria premessa ad una più articolata e aggressiva politica di commercializzazione dei nostri prodotti sui mercati esteri: la predisposizione di un quadro conoscitivo ed informativo esauriente dovrebbe cioè risultare contestuale ad un allargamento sia della capacità delle nostre imprese ad adottare ed innovare i propri prodotti - così anticipando o seguendo l'evoluzione della domanda estera - sia a quella di espandere l'offerta verso nuovi mercati e nuovi destinatari.

La capacità di esportare, appare sempre meno collegata al momento della produzione di merci e servizi: le fasi della ricerca, del marketing, della promozione, della vendita, del finanziamento e dell'assistenza tecnica post-vendita appaiono, per contro, sempre più "come momenti di un unico processo produttivo" con il quale le imprese esportatrici devono misurarsi.

E' noto come le strutture di commercializzazione dell'esportazione nel nostro paese siano attualmente molto carenti: soprattutto per quanto riguarda le piccole e medie imprese - spesso non in grado di dotarsi di strutture "autonome" per la vendita sui mercati esteri - e per cui buona parte delle nostre esportazioni avvengono attualmente attraverso i cosiddetti "grandi compratori" (buyers) stranieri i

quali ritirano da tali imprese i prodotti finiti e provvedono poi a distribuirli sui diversi mercati.

Gli svantaggi legati a tale forma di commercializzazione sono evidenti: da un lato si crea infatti una forma di "dipendenza" del produttore nei confronti dell'organismo di distribuzione, dall'altro la partecipazione di quest'ultimo al processo esportativo tende a ridurre, e spesso in modo notevole, il valore aggiunto del prodotto per l'impresa produttrice nazionale.

Anche per le imprese di dimensioni medio-piccole, dunque, l'obiettivo di lungo periodo dovrebbe sempre essere "quello di acquisire gradualmente il controllo diretto di una quota di mercati esteri": solo in tal modo, affermando cioè una presenza più duratura sui mercati esteri, è possibile rendere le proprie esportazioni più stabili e sicure.

Si è detto in precedenza, proprio a tal proposito, delle "trading companies" e dei "consorzi per l'esportazione" e di come appare oggi necessario un loro più largo sviluppo anche nel nostro paese.

Se questa rimane una auspicabile prospettiva di lungo periodo, appare tuttavia immediatamente necessario fornire - anche attraverso l'intervento pubblico o l'incentivazione delle esperienze associative - alle medie e piccole industrie tutta quella organizzazione di vendite, di ricerca e sviluppo, e quella assistenza tecnica e finanziaria che le metta commercialmente alla pari delle grandi aziende.

Un'organizzazione commerciale efficiente e moderna, in grado di gestire con capacità gli aspetti di marketing nonché le procedure contrattuali ed amministrative, è infatti indispensabile non solo allo obiettivo di favorire il collocamento dei prodotti esistenti, ma anche a quello di sollecitare e meglio utilizzare le capacità produttive del complesso della nostra economia.

All'interno di tali problematiche generali le misure specifiche da intraprendere sono molte e di vario tipo.

Esse vanno dalla estensione e razionalizzazione del sistema finanziamento-assicurazione rischi, al collocamento delle contropartite non monetarie; dalle agevolazioni finanziarie al processo di commercializzazione, all'assistenza per la ricerca di nuovi mercati; dalla formazione del personale specializzato alla tutela nei confronti di azioni anticoncorrenziali o discriminatorie da parte di imprese estere.

Proprio quest'ultimo punto - nell'impossibilità di analizzarli puntualmente tutti - merita qualche ulteriore considerazione: le crescenti difficoltà che dalla crisi economica internazionale derivano all'interscambio commerciale (nella fattispecie ci si riferisce in particolare al tentativo da parte di alcuni paesi di limitare le importazioni per non deprimere la produzione interna), fa sì, infatti che si vada sviluppando una forma di "protezionismo occulto" che, non potendo ovviamente manifestarsi liberamente, fa forza soprattutto su eventuali vizi formali, burocratici, procedurali dei processi esportativi.

Da qui l'esigenza, più pressante che mai per le PMI, di un servizio sistematico di informazioni, per esempio, in tema di legislazione vigente da osservare relativamente al regime doganale delle importazioni, al regime fiscale, valutario, alla regolamentazione degli investimenti esteri, alla disciplina dei brevetti e dei marchi.

Da seguire con estrema attenzione, infine, le recenti proposte per la creazione di una Società finanziaria per gli investimenti nei Paesi emergenti, in grado cioè di assumere partecipazioni azionarie minoritarie in costituende imprese di tali paesi.

Società di questo tipo operano già in gran parte dei Paesi industrializzati e costituiscono una efficiente struttura di collegamento fra le aziende esportatrici dei rispettivi Paesi e la realtà produttiva dei mercati di destinazione.

Per un Paese essenzialmente trasformatore di materie prime come l'Italia, l'istituzione di un organismo del genere assumerebbe poi una rilevanza particolare in quanto consentirebbe - attraverso la instaurazione di rapporti economici più stretti con i Paesi del Terzo Mondo - di assicurare più regolari approvvigionamenti di materie prime non sostituibili quali minerali, legnami, pelli e prodotti analoghi.

Per quanto riguarda infine l'organizzazione finanziaria a supporto delle operazioni di esportazione, detto del bilancio senza dubbio soddisfacente che si può trarre da questi primi anni di funzionamento della SACE, rimane tuttavia l'esigenza - molto sentita soprattutto dalle imprese di minori dimensioni - di una progressiva estensione e razionalizzazione del sistema finanziamento-assicurazione rischi.

Tale estensione dovrebbe intanto interessare le produzioni assicurate: le garanzie hanno infatti finora riguardato in prevalenza forniture di beni strumentali, mentre sarebbe auspicabile fossero maggiormente estese anche ai beni di consumo, nella cui produzione più massiccia è la presenza di imprese medie e piccole.

Inoltre continua a rimanere viva l'esigenza di una più adeguata espansione dell'attività del settore del breve termine: ciò presuppone tuttavia un allargamento dei servizi di assicurazione e garanzia ad imprese di dimensioni minori, quindi un più diretto e capillare contatto con gli operatori del settore, in breve un processo di decentramento dell'azione della SACE che abbia quale finalità prioritaria quella di informare l'operatore e di agevolargli quindi il compito nell'utilizzo degli strumenti assicurativi offerti.

Nel quadro di questo insieme di possibili iniziative volte alla soluzione delle maggiori problematiche riguardanti le nostre esportazioni si consenta, infine, anche un breve accenno al contributo che l'ECOTER, l'Istituto di ricerca per il quale operiamo, ha inteso fornire.

L'iniziativa editoriale "Imprenditori Economici del Terzo Mondo" cui abbiamo dato vita con il contributo di un importante Istituto bancario, il Banco di Roma, ha infatti come suo principale obiettivo quello di fornire agli operatori, interessati ad estendere le proprie attività in mercati ancora poco conosciuti, un'attenta "radiografia" delle principali iniziative imprenditoriali esistenti in più di 120 paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Il diffondersi di iniziative del tipo di quella da noi proposta, come di ogni altra in grado di agevolare le nostre esportazioni, deve essere giudicato senza dubbio in modo molto positivo.

E' evidente tuttavia che ciò non sarebbe da solo sufficiente ad aprire nuove prospettive al nostro export, se ad esso non si accompagna una politica industriale che assuma coerentemente come suo principale obiettivo quello di una maggiore espansione delle nostre imprese sui mercati esteri.

Al di là degli obiettivi più generali di riduzione del tasso di inflazione e perciò dei costi di produzione, è necessaria la predisposizione di misure in grado di attenuare i riflessi negativi che sulla competitività dei nostri prodotti esercitano una serie di "diseconomie esterne" alle imprese: l'incidenza degli oneri finanziari, la scarsa efficienza dei trasporti, la presenza di vincoli amministrativi e burocratici spesso inutili e dannosi.

Tutto questo è urgente e necessario fare se non si vuole che le imprese siano costrette a difendere da sole - e spesso con mezzi insufficienti - la loro posizione.

Ma in questo caso l'arretramento complessivo del nostro paese sul mercato internazionale sarebbe inevitabile e progressivo.

30

**I MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI, PER
SINGOLE REGIONI**

(con riferimento alle merceologie ed alle
aree di destinazione dei prodotti)

*Conferenza nazionale sul commercio estero
organizzata dal Ministero del Commercio con l'Estero*

Roma, 30-31 gennaio 1981

AVVERTENZE

Le elaborazioni esposte in questo fascicolo sono calcolate su dati rilevati attraverso l'Ufficio Italiano dei Cambi, che si riferiscono alla "territorializzazione" degli incassi in valuta estera per esportazioni, soggetti a formalità valutarie per operazioni superiori a lire 500 mila.

Essi non coincidono completamente con i movimenti effettivi delle merci, per le seguenti ragioni:

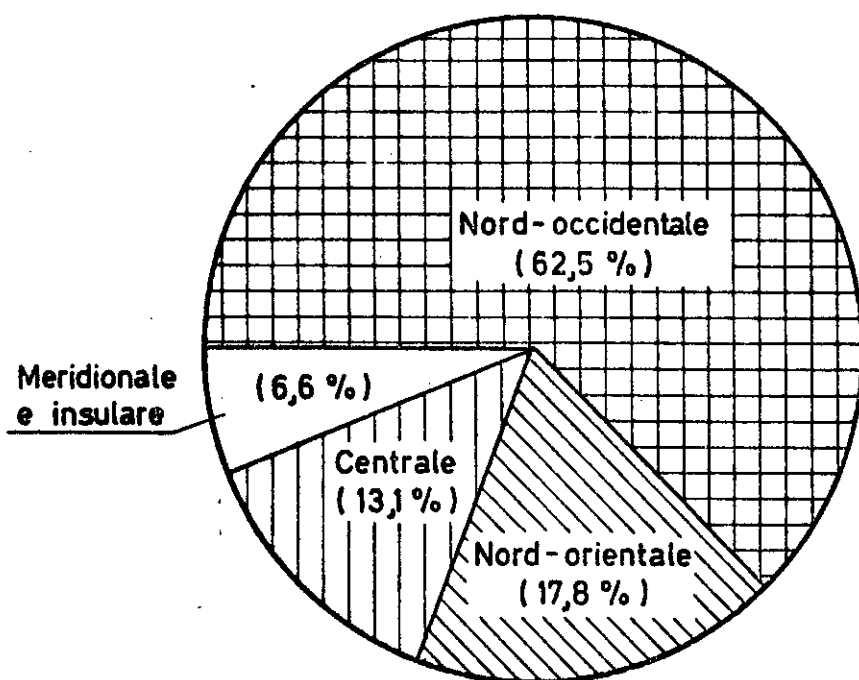
- a) i movimenti valutarie sono attribuiti al territorio in cui ha sede legale l'azienda esportatrice, anche se l'esportazione avviene in partenza da unità produttive altrove localizzate;
- b) il riferimento temporale non è coincidente con l'operazione di esportazione, in quanto i dati comprendono anche gli incassi anticipati o posticipati, rispetto alla spedizione delle corrispondenti partite di merci.

**TAV. 1 - MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI, PER
REGIONI, NEL 1970, 1975 e 1979**

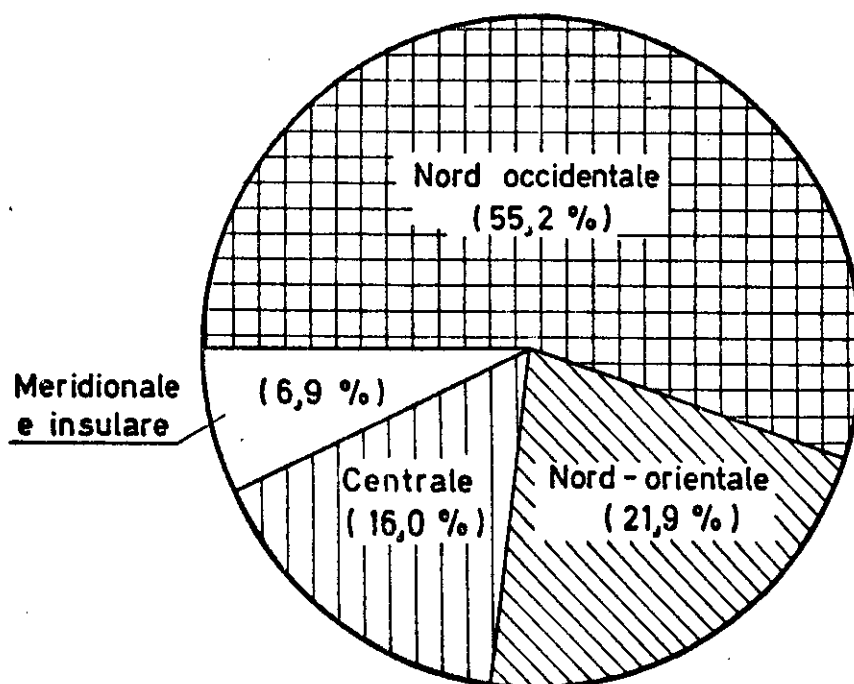
REGIONI	1970	1975	1979
PIEMONTE	19,4	16,2	15,3
VALLE D'AOSTA	"	"	"
LIGURIA	5,1	6,6	5,0
LOMBARDIA	38,0	37,9	34,9
TRENTINO-ALTO ADIGE	1,3	1,6	1,4
VENETO	5,5	5,8	8,2
FRIULI-VENEZIA GIULIA	3,1	2,7	3,0
EMILIA ROMAGNA	7,9	8,9	9,3
MARCHE	1,2	1,6	2,1
TOSCANA	7,6	6,7	8,4
UMBRIA	0,3	0,4	0,6
LAZIO	4,0	4,9	4,9
CAMPANIA	2,2	2,4	2,1
ABRUZZI	0,4	0,5	0,6
MOLISE	"	"	0,1
PUGLIA	0,7	1,0	1,1
BASILICATA	0,1	0,1	"
CALABRIA	0,1	"	0,1
SICILIA	2,4	2,0	2,4
SARDEGNA	0,7	0,7	0,5
Italia Nord-Occidentale	62,5	60,7	55,2
Italia Nord-Orientale	17,8	19,0	21,9
Italia Centrale	13,1	13,6	16,0
Mezzogiorno	6,6	6,7	6,9
I T A L I A	100,0	100,0	100,0

RIPARTIZIONE DEI MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI
NELLE GRANDI CIRCOSCRIZIONI ITALIANE NEL 1970 E NEL 1979

1970



1979



TAV.2 - MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI PER SINGOLI GRUPPI DI MERCI E PER REGIONI NEL 1975

(% sul totale d'Italia)

[illegible]

TAV. 3 - MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI PER SINGOLI GRUPPI DI MERCI E PER REGIONI NEL 1979

(% sul totale d'Italia)

[illegible]

TAV.4 - MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI PER SINGOLI GRUPPI DI MERCI E PER REGIONI NEL 1975

(Composizione % sul totale di ogni regione)

REGIONI	Aliment. e tabacco	Tessili, ve- stuario e abbiglia- mento	Calzatu- re pelli e cuoio	Legno, mo- bilio e ar- redamento in legno	Metal- lurgi- che	Mecca- niche	Mezzi di tra- sporto	Chimiche, farmaceut. deriv. petro- lio e gomma	Altre	Totale
PIEMONTE	5,7	6,0	1,3	0,3	3,5	29,2	42,7	6,4	4,9	100,0
VALLE D'AOSTA	2,8	1,1	0,1	0,6	73,5	8,3	0,1	1,0	12,5	100,0
LIGURIA	5,0	0,3	0,1	0,3	40,0	13,1	10,8	25,5	4,9	100,0
LOMBARDIA	3,4	12,4	2,9	0,6	12,8	34,8	6,9	20,7	5,5	100,0
TRENTINO-A.ADIGE	39,4	5,9	0,8	1,3	8,6	26,5	2,5	6,4	8,6	100,0
VENETO	9,9	10,3	20,7	1,1	5,6	26,3	5,5	4,6	16,0	100,0
FRIULI-V. GIULIA	8,2	2,8	3,8	1,3	10,8	55,6	5,1	3,6	8,8	100,0
EMILIA ROMAGNA	20,8	12,5	4,5	0,6	6,5	26,7	15,6	2,6	10,2	100,0
MARCHE	8,5	6,6	35,5	0,8	8,6	32,3	1,2	2,3	4,2	100,0
TOSCANA	3,9	31,8	26,6	0,9	4,1	14,4	1,2	3,6	13,5	100,0
UMBRIA	22,5	25,3	6,1	0,3	0,4	26,1	2,4	8,2	8,7	100,0
LAZIO	9,7	3,8	0,8	0,2	11,9	29,9	9,3	26,6	7,8	100,0
CAMPANIA	30,7	4,6	6,7	0,4	3,5	21,2	14,8	6,2	11,9	100,0
ABRUZZI	20,7	11,2	14,7	0,1	5,7	10,7	1,2	3,8	31,9	100,0
MOLISE	21,0	11,7	3,7	0,1	30,9	21,2	1,2	3,0	7,2	100,0
PUGLIA	35,9	2,0	5,0	..	3,2	37,6	11,1	1,3	3,9	100,0
BASILICATA	17,2	13,5	0,5	0,2	3,9	12,4	45,0	3,4	3,9	100,0
CALABRIA	57,5	8,4	1,2	0,3	2,2	1,0	0,3	24,6	4,5	100,0
SICILIA	35,2	4,2	0,2	0,1	1,7	10,4	0,4	45,3	2,5	100,0
SARDEGNA	8,9	1,8	0,1	0,3	21,1	1,6	0,3	54,8	11,1	100,0
Italia Nord-Occidentale	4,2	9,4	2,2	0,4	13,3	30,9	16,9	17,4	5,3	100,0
Italia Nord-Orientale	17,3	9,9	9,0	0,9	7,0	30,7	9,9	3,7	11,6	100,0
Italia Centrale	7,1	18,6	17,7	0,6	7,3	22,5	4,1	11,9	10,2	100,0
Mezzogiorno	30,0	4,4	4,3	0,2	4,9	17,6	7,7	21,8	9,1	100,0
I T A L I A	8,8	10,4	5,7	0,5	10,8	28,9	13,2	14,3	7,4	100,0

TAV. 5 - MOVIMENTI VALUTARI PER LE ESPORTAZIONI PER SINGOLI GRUPPI DI MERCI E PER REGIONI NEL 1979

(Composizione % sul totale di ogni regione)

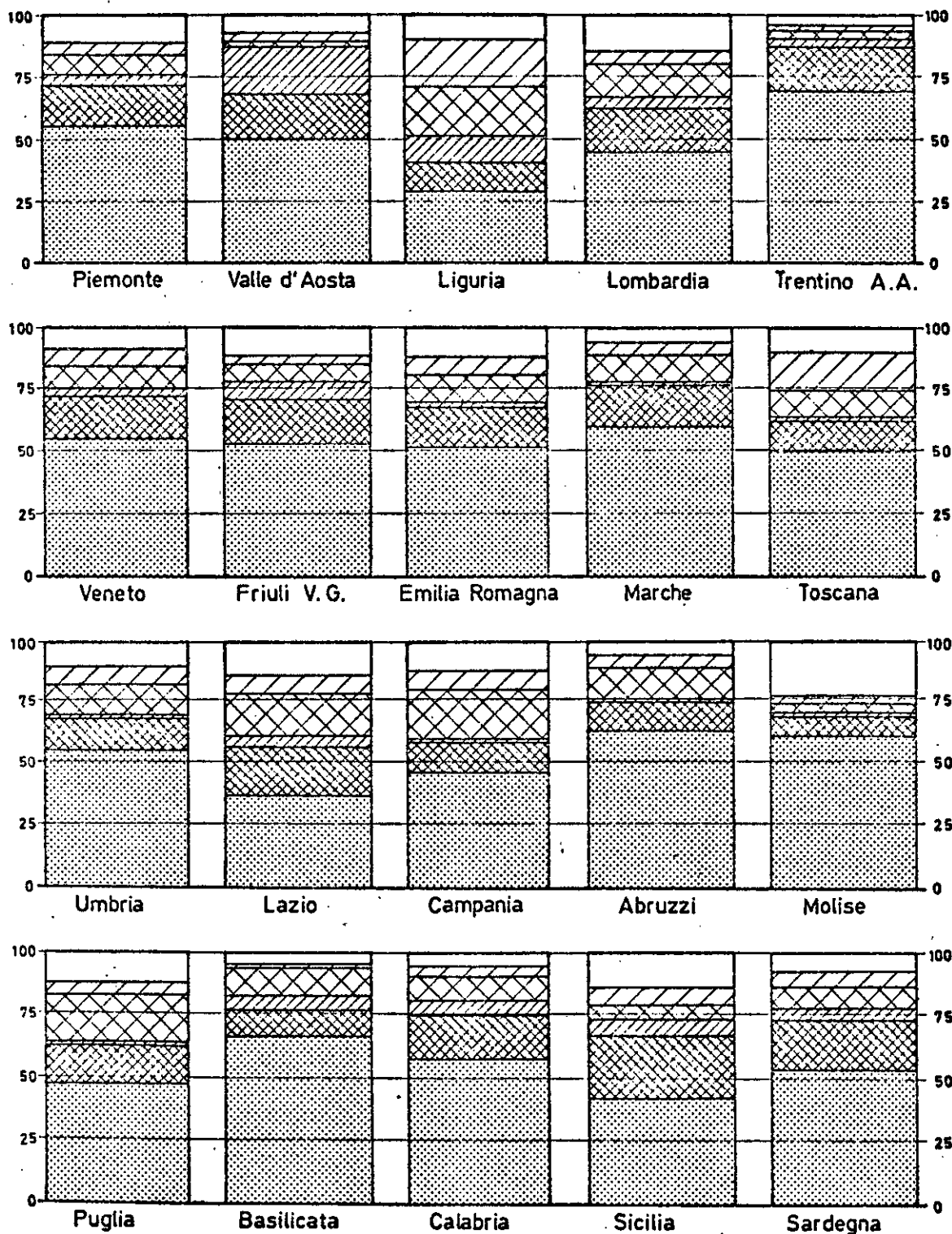
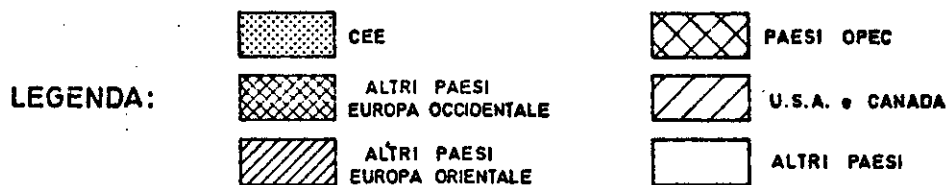
REGIONI	Aliment. e tabacco	Tessili, ve- stuario e abbiglia- mento	Calzatu- re pelli e cuoio	Legno, mo- bilio e ar- redamento in legno	Metal- lurgi- che	Mecca- niche	Mezzi di tra- sporto	Chimiche, farmaceut. deriv. petro- lio e gomma	Altre	Totale
PIEMONTE	6,1	8,0	1,4	0,4	5,8	25,6	39,8	6,0	6,9	100,0
VALLE D'AOSTA	0,7	5,7	0,8	0,6	50,3	22,7	5,3	3,7	10,2	100,0
LIGURIA	5,8	0,4	0,2	0,2	25,6	11,0	15,4	30,7	10,7	100,0
LOMBARDIA	3,2	13,8	3,5	0,7	13,3	30,7	6,3	19,9	8,6	100,0
TRENTINO-A. ADIGE	29,0	7,5	1,9	2,8	9,0	22,3	5,5	9,2	12,8	100,0
VENETO	6,8	10,8	19,5	1,4	6,1	26,0	5,1	6,1	18,2	100,0
FRIULI-V. GIULIA	5,0	2,9	4,0	1,6	11,5	57,4	5,3	2,9	9,4	100,0
EMILIA ROMAGNA	16,1	11,6	4,9	0,8	4,7	26,3	12,4	3,2	20,0	100,0
MARCHE	4,6	5,0	41,0	1,1	6,8	29,4	1,3	4,8	6,0	100,0
TOSCANA	3,7	29,6	27,3	1,0	3,3	12,0	1,5	2,9	18,7	100,0
UMBRIA	25,7	24,3	4,7	1,1	5,7	22,0	1,8	3,7	11,0	100,0
LAZIO	7,5	4,5	1,3	0,6	13,1	25,6	5,5	29,0	12,9	100,0
CAMPANIA	33,1	6,0	11,3	0,9	4,2	18,7	8,8	3,4	13,6	100,0
ABRUZZI	9,7	7,2	14,8	0,3	9,7	14,9	2,2	4,9	36,3	100,0
MOLISE	7,8	5,4	2,6	0,2	55,0	19,4	0,9	4,1	4,6	100,0
PUGLIA	31,6	4,4	13,3	0,1	5,8	27,0	4,6	4,0	9,2	100,0
BASILICATA	42,1	8,2	2,0	0,4	6,0	9,0	2,5	26,8	3,0	100,0
CALABRIA	44,0	5,6	0,7	0,9	3,1	5,1	2,3	31,6	6,7	100,0
SICILIA	26,2	3,3	0,4	0,1	2,1	7,6	1,5	53,5	5,3	100,0
SARDEGNA	6,6	6,3	0,4	0,3	6,6	4,3	0,4	48,3	26,8	100,0
Italia Nord-Occidentale	4,2	11,0	2,6	0,6	12,3	27,5	16,5	17,0	8,3	100,0
Italia Nord-Orientale	11,9	9,8	10,1	1,3	6,5	30,2	8,2	4,7	17,3	100,0
Italia Centrale	5,9	18,4	20,2	0,9	6,9	18,9	2,7	11,2	14,9	100,0
Mezzogiorno	26,4	5,0	7,2	0,4	4,8	14,7	4,3	24,3	12,9	100,0
I T A L I A	7,7	11,5	7,4	0,8	9,7	25,7	11,6	13,9	11,7	100,0

**TAV.6 - MOVIMENTI VALUTARI PER L'ESPORTAZIONE PER
AREE DI SBOCCO NEL 1979**

(Composizione % sulle esportazioni di ciascuna regione)

REGIONI	CEE	Paesi Europa Oriental- e	Altri Paesi Europa Occid.	U.S.A. e CANADA	Paesi OPEC	Altri Paesi	Totale
PIEMONTE	55,4	4,0	16,5	4,9	8,2	11,0	100,0
VALLE D'AOSTA	50,1	19,2	18,3	3,1	1,4	7,9	100,0
LIGURIA	29,0	10,5	11,2	18,8	19,3	11,2	100,0
LOMBARDIA	44,2	4,7	17,6	5,2	13,8	14,5	100,0
TRENTINO-A. ADIGE	68,8	3,5	17,4	2,3	3,8	4,2	100,0
VENETO	55,2	2,9	17,2	7,8	8,2	8,7	100,0
FRIULI-V. GIULIA	53,3	6,9	17,7	3,3	6,8	12,0	100,0
EMILIA ROMAGNA	50,8	2,0	16,2	7,1	10,6	13,3	100,0
MARCHE	60,0	0,6	16,2	5,6	10,6	7,0	100,0
TOSCANA	49,5	1,4	12,0	16,0	10,5	10,6	100,0
UMBRIA	55,5	1,0	13,3	7,8	11,8	10,6	100,0
LAZIO	36,5	4,3	19,3	7,8	16,8	15,3	100,0
CAMPANIA	47,2	0,9	12,3	7,0	19,5	13,1	100,0
ABRUZZI	63,6	0,7	12,0	4,7	13,7	5,3	100,0
MOLISE	61,9	1,0	7,2	3,6	3,4	22,9	100,0
PUGLIA	46,9	0,6	14,8	6,0	19,6	12,1	100,0
BASILICATA	66,7	5,8	10,5	1,0	11,1	4,9	100,0
CALABRIA	57,3	5,8	17,5	4,2	9,4	5,8	100,0
SICILIA	42,0	6,5	24,7	7,0	5,2	14,6	100,0
SARDEGNA	54,0	4,1	20,4	5,7	8,9	6,9	100,0
Italia Nord-Occidentale	46,0	5,0	16,7	6,3	12,8	13,2	100,0
Italia Nord-Orientale	54,0	3,1	16,8	6,5	8,7	10,9	100,0
Italia Centrale	47,0	2,2	14,9	11,7	12,6	11,6	100,0
Mezzogiorno	47,9	2,9	17,0	6,4	13,6	12,2	100,0
I T A L I A	48,0	4,0	16,5	7,2	11,9	12,4	100,0

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DELLE ESPORTAZIONI DI CIASCUNA REGIONE
PER AREE DI SBOCCO - (Dati U.I.C. ; Anno 1979)

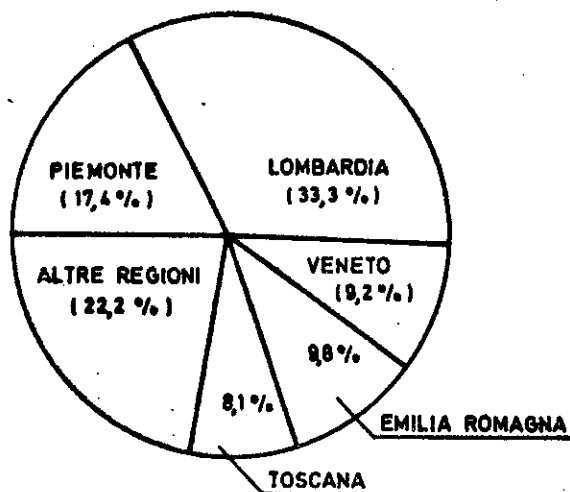


(Composizione % delle regioni sul totale d'Italia)

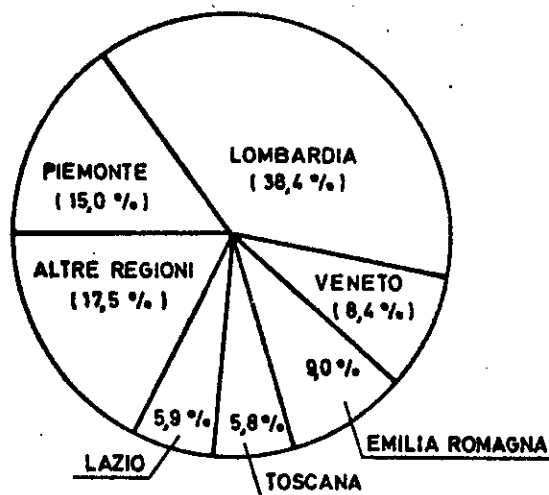
[illegible]

**ESPORTAZIONI NELLE DIVERSE AREE DI SBOCO, SECONDO LE PROVENIENZE REGIONALI
NEL 1979
(dati superiori al 5%)**

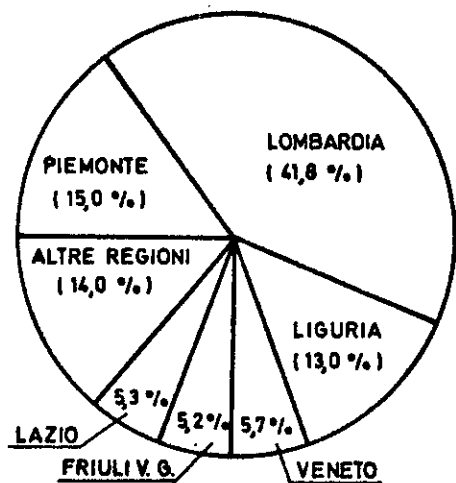
CEE



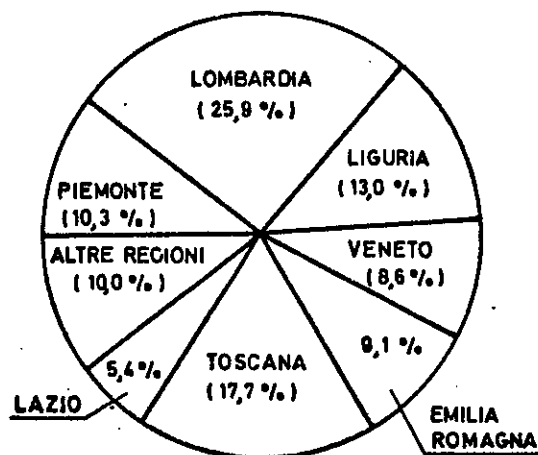
Altri paesi Europa occidentale



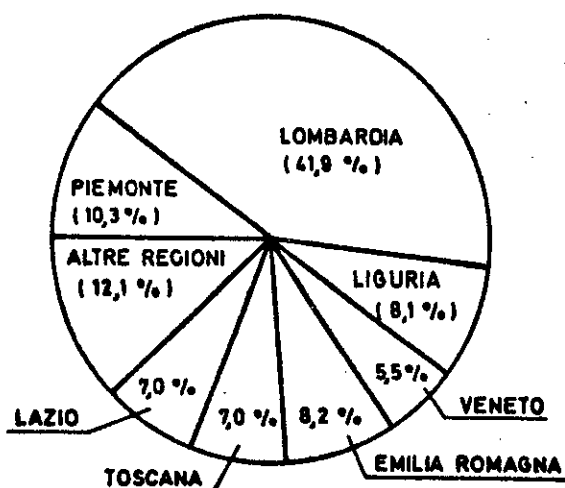
Paesi Europa orientale



Canada - Stati Uniti



Paesi OPEC



Altri paesi

